LLANEA

Prof. NICOLA RUGGIERI

MAFFIO VENIER

(ARCIVESCOVO E LETTERATO VENEZIANO DEL CINQUECENTO)

STUDIO STORICO-CRITICO

CON

UN' APPENDICE DI VERSI INEDITI

E

UN INDICE DI NOMI

UDINE
TIPOGRAFIA ARTURO BOSETTI
Successore Tip. BARDUSCO

1909

A MIO ZIO

NICOLA RUGGIERI

IN SEGNO DI AFFETTUOSA RICONOSCENZA

OFFRO

BIOGRAFIA

I.

La famiglia Venier era una delle principali di Venezia, per nobiltà e una lunga serie non mai interrotta di personaggi insigni nelle arti della guerra e della pace (1). Quello però che le aggiunge maggior ornamento è il pregio delle lettere e delle scienze, il quale fu in essa abbastanza comune nell'età a cui ci riferiamo. Infatti, anche limitandoci al solo ramo onde trasse origine il nostro autore, da Giannandrea, dotto e mecenate di letterati, e da Foscarina Foscarini, letterata anche lei, nacquero Lorenzo, Francesco, Domenico e Alvise, tutti versati nella poesia, nell'eloquenza e nella filosofia (2); di guisa che Pietro Aretino scriveva a Lorenzo: « Io mi credo che il seme, con il quale la Magnificenza di messer Giannandrea vi ha generati, habbia origine da Parnaso; e perciò tutti i suoi figliuoli sono Apolli e Mercurii » (3).

Lorenzo era il primogenito di Giannandrea e Foscarina Foscarini. Nato l'11 settembre del 1510, nella sua prima gio-

---

(1) Ebbe tre dogi, ventuno procuratori e molti ambasciatori, senatori ecc. Cfr. *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Antonelli, 1847, vol. I, part. 2.a, p. 45 delle *Appendici*.

(2) Cfr. E. A. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane raccolte ed illustrate*, Venezia, 1842-53, voll. 6, passim.

(3) Cfr. *Lettere*, Parigi, 1609, lib. I, c. 163.

ventù percorse i mari sulla galera di Alvise Sanudo; in seguito fu *savio agli ordini* e nel 1541 *sindaco avvogadore* e *inquisitore* in Dalmazia con Vincenzo Barozzi. Tre anni dopo sposò Maria Michiel, e il 28 ottobre del 1550 morì (1). Poeta, fu un allievo dell'Aretino fino al punto da far dire a costui

> .... Veniero....... mio creato
> Che m'è in dir mal quattro giornate inante (2)

E al suo maestro egli dedicò *La puttana errante*, un poemetto di tre canti in ottava rima, uscito anonimo a Venezia nel 1531 (3).

Questo sciagurato componimento fu attribuito da alcuni all'Aretino, ma si ebbe torto per due ragioni decisive: la prima, che Lorenzo Venier se ne fa chiaramente autore nella stanza 5ª del canto II (4); la seconda, che il Venier stesso si dolse di questa attribuzione nel principio del *Trentuno della Zaffetta* (5), un altro suo poemetto di 114 stanze in cui si parla di un fatto avvenuto in Chioggia il 6 aprile del 1531 alla famosa cortigiana Angela Zaffetta, amica dell'Aretino. Ancora più ingiusta è l'attribuzione di entrambi i poemetti a Maffio Venier (6) in alcuni manoscritti e nell'edizione di Lucerna, nella quale si riporta anche il ritratto del nostro

---

(1) Cfr. la vita di Lorenzo Venier scritta dal CICOGNA nelle citate *Inscrizioni Veneziane*, vol. IV, p. 444 e segg.

(2) Cfr. *Capitolo al duca di Mantova* nel *Terzo Libro delle Opere burlesche* di varii autori, Firenze, 1723, p. 29.

(3) Altre edizioni sono: Venezia, 1538; Lucerna, 1651; Parigi, 1883.

(4)
> Poich'egli è onesto impazzir daddovero,
> Se non tre volte almen semel in anno,
> Però il vostro Lorenzo Veniero
> Ha messo ora il cervel a scaccomanno.

(5)
> Poich'ogni bestia in volgar e in latino
> Con giudizio di pecora ignorante
> Ciancia che il famosissimo Aretino
> Hammi composta *La Puttana errante*,
> Per mentirgli dov'entra il pane e il vino
> E per chiarir ch'un furfante è furfante
> Vengo a cantar siccome la Zaffetta ecc.

(6) Scrivo *Maffio Venier*, perchè così trovo nei documenti originali.

Arcivescovo. [1] Si tratta di una vera calunnia, specie nell'edizione di Lucerna, dove si vede l'intento di screditare la prelatura romana, come si fece in altre occasioni per il Bembo e il Della Casa [2]. Nel 1531, anno della prima edizione de *La puttana errante*, Maffio Venier non era ancora nato.

II.

Maffio Venier nacque in Venezia da Lorenzo e Maria Michiel il 6 giugno del 1550, quindi pochi mesi prima della morte del padre [3].

Dei primi anni della sua gioventù sappiamo solo che, datosi agli studii letterari, in brevissimo tempo fece tanti progressi da sembrare un miracolo a tutti coloro che lo conoscevano [4]; e ciò avvenne senza dubbio per le felici attitudini del suo ingegno e la benefica efficacia esercitata dagli zii, massime da Domenico [5].

Questi, colto ancor giovine da una crudele infermità che gli tolse per sempre l'uso delle gambe, non trovava conforto che negli studii, nel comporre e nelle conversazioni degli uomini dotti. La sua casa, posta in S. Maria Formosa, era *un continuo ridutto* [6] dei letterati più in grido che fiorivano

---

[1] A proposito di ritratti, C. Ridolfi (*Le maraviglie dell'arte*, Venezia, 1648, part. 2.a, p. 47) ricorda un ritratto di Maffio Venier fatto dal Tintoretto e posseduto da Nicolò Crasso.

[2] Cfr. *Giornale dei Letterati d'Italia*, Venezia, 1724, tomo XXXV, p. 403 e segg.

[3] *Ibidem*. Cfr. Anche il codice *marciano italiano*, cl. VII, n.ro 173, c. 101 b. Questo codice, che proviene da Farsetti Tommaso Gius., è intitolato *Nascimento de Nobili veneti* ed è una *Copia tratta dal libro de nascimenti de Nobili veneti esistente nell'off.tio dell'Avog.rio de Venetia.*

[4] Lo dice G. M. Verdizotti nel dedicare al nostro autore il suo poemetto intitolato *Genius sive de furore poetico*, Venezia, 1575. Il Verdizotti era ecclesiastico e letterato di una certa fama, autore di poemi e di liriche italiane e latine, allievo del Tiziano in pittura e intagliatore in legno.

[5] Cfr. La vita di costui scritta da P. A. Serassi e preposta alla edizione delle *Rime* di Domenico, Maffio e Luigi, Bergamo, 1751; raccolta questa che contiene anche versi di altri in lode di Domenico.

[6] Cfr. La *Vita di Girolamo Molino* scritta dal Verdizotti e premessa alle *Rime* del Molino stesso, Venezia, 1573.

allora in Venezia e altrove, come Federico Badoaro, Girolamo Molino, Jacopo Zane, Giorgio Gradenigo, Celio Magno, Bernardo Tasso, Dionigi Atanagi, Sperone Speroni, Girolamo Ruscelli, Girolamo Muzio, Anton Giacomo Corso, Giovan Battista Amalteo, Paolo Manuzio, Girolamo Parabosco e altri e altri. Costoro si riunivano nel palazzo Venier e discorrevano di svariate cose: delle più segrete bellezze della poesia, dei più occulti artifici dell'arte del dire, della natura e proprietà delle lingue, specialmente della toscana, e di alte e profonde questioni filosofiche (1).

A questi istruttivi e geniali ritrovi cui crescevano diletto frequenti accademie musicali e sollazzi di più maniere, ebbe a trovarsi presente assai volte il giovine Maffio. Ma oltre che da questi ritrovi, egli dovette trarre grande profitto anche dai viaggi che molto presto cominciò a intraprendere, per soddisfare il suo desiderio ardente di conoscere paesi nuovi e di entrare nella corte di qualche principe. Nei primi mesi del 1573 lo troviamo a Roma, dove conobbe Torquato Tasso che era allora in quella città col suo signore Alfonso II d'Este, il quale vi s'era recato per prestar omaggio al nuovo pontefice Gregorio XIII e regolare le gravi questioni che aveva con la Santa Sede, a proposito della successione del ducato di Ferrara (2). Il Tasso a Roma si dava bel tempo con donne, cavalieri, poeti; e tra questi era anche il nostro Venier.

In questo torno di tempo Maffio entrò al servizio della casa Medici; e, morto Cosimo I il 21 aprile del 1574, lo pianse in una canzone, inedita, che comincia:

> Questa misera fral vita mortale
> Sembra in torbido mar fra scogli ed onde
> Combattuta da venti afflitta nave (3).

Ma in che consisteva il servizio del Venier nella corte medicea? Sulla scorta di documenti inediti dell'Archivio di

(1) Cfr. M. V. Marcellino, *Il Diameron*, Venezia, 1565, p. 3 e seg.
(2) Cfr. A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, 1895, vol. I, p. 179 e seg.
(3) Cfr. più avanti e *Appendice*.

Stato di Firenze possiamo asserire con verità che egli, nonchè essere il poeta di corte, doveva informare il granduca Francesco I di tutto ciò che potesse sentire e vedere intorno alle cose dei principi. Infatti vi sono alcune lettere cifrate ([1]), anche in quelle non cifrate si accenna ora a questo ora a quel principe e infine il Medici talvolta nello scrivere al giovine veneziano ha occasione di ringraziarlo dell'amorevolezza onde egli « vigila sempre » per ogni suo contento ([2]). Con tutto questo non si può affermare che egli fosse una spia, come quel Francesco Bembo che ebbe mozza la testa a Venezia. Le informazioni che egli dà mi sembrano innocue, e in tutta la sua vita non smise mai di amare il suo paese. È vero che a noi non sono pervenute molte lettere cifrate, ma da questo non possiamo dedurre nulla di positivo. È vero anche che nel luglio del 1582 il Granduca si vantò con Alvise Bonrizzo, andato a Firenze per la controversia delle galere, che egli sapeva tutto quello che si faceva nel senato veneziano e aveva persone pagate che lo informavano di tutto ([3]); ma a proposito di questa controversia il Venier, come si vedrà a suo tempo, non fece punto la spia. Anzi, quando a torto correvano voci che Venezia avesse in sospetto il nostro autore, Francesco I lo consolava scrivendogli doversi a lui « merito e guidardone.... avendo sempre (con esso Granduca) e fortificate e insinuate con gentile industria le ragioni o pretensioni della sua patria » ([4]). Concludendo Maffio era poeta e informatore della Corte di Toscana.

Definito ciò, ripigliamo l'ordine delle nostre idee. Nei primi mesi del 1575 il Venier è di nuovo a Roma, dedito più ai piaceri e agli amori che alla poesia italiana e paesana. Infatti non gli riuscì di « rubarsi dai piaceri » per comporre una commedia che aveva in animo di fare ([5]), e non potè

([1]) Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filze medicee* 720, c. 130 e seg.; 765, cc. 42 e 498 e seg.; 760, c. 105. Vi è anche la spiegazione delle cifre.

([2]) Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filze medicee* 247, c. 29; 261, c. 153.

([3]) Cfr. S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1853-61, vol. VI, p. 382.

([4]) Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filz. med.* 267, c. 15 b.

([5]) Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filz. med.* 672, c. 41.

offrire al Granduca un tributo di rime che gli aveva destinato (1). La sua musa taceva, perchè l'animo suo era vivamente agitato dalla passione d'amore. Nelle compagnie che frequentava, molte donne l'avevano commosso, ma una sola conquistato; e se egli voleva ritrarre sulla carta i moti del cuore, si sentiva incapace ad esprimerli. « Mentre fo prova, scrive il 29 maggio a Francesco I, mentre fo prova di guardarli con l'occhio dell' ingegno, trovo che la pentola bolle tanto che non si può veder dentro. Ma facendomi animo V. A. a mandarle qualcosa, io l' invio questo sonetto, già fatto con la mente più tranquilla, sebbene è tutto pieno di disgrazie » (2). Nell' inverno di quell'anno, dopo una dimora a Firenze, fece ritorno a Venezia dove la peste, che era infierita nell'estate, aveva cominciato a diminuire.

Essa però nella primavera dell'anno seguente (1576) accrebbe il suo furore, specie dopo che furono restituite libere le comunicazioni per ignoranza di due famosi medici di Padova, che avevano dichiarato il morbo non contagioso. In seguito i *provveditori alla Sanità* cercarono in tutti i modi di arrestare la peste, ma questa si diffondeva sempre più, producendo da per tutto l'orrore, lo squallore e la morte (3). Maffio, intenerito dalla sventura della sua patria,

.... fatta di sì bella egra e leprosa,

fece la canzone

Col cor pien di pietade e di spavento (4).

Vedendo intanto che le condizioni si rendevano più gravi, imitò l'esempio di molti che abbandonavano la città; e nel dicembre lo troviamo a Pisa con quella buona lana di don Pietro dei Medici (5).

---

(1) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 673, c. 471.

(2) *Ibidem.* Nella trascrizione delle lettere mi permetto solo di regolare la punteggiatura e rimodernare un po' la grafia.

(3) Cfr. su questa peste la citata *Storia* del ROMANIN, vol. VI, p. 347 e segg.

(4) Cfr. più avanti.

(5) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 692, c. 209.

Nel 1577, dopo esser stato a Firenze e a Parma, si mise in viaggio per far ritorno alla sua laguna; ma, siccome non aveva notizie sincere intorno alla peste, si risolvette di fermarsi a Bologna e rimanervi *scolaro* fino alla completa cessazione del morbo ([1]). Di lì andò nella metà di giugno a Ferrara, dove fu accolto con molte gentilezze da Alfonso II e rivide il Tasso. Questi, per aver scagliato nella camera della duchessa d'Urbino un coltello dietro a un servo, era stato imprigionato, ma piuttosto per cura che per punizione. Il buon Venier ne provò gran dispiacere e, nel raccontare la cosa al signore di Toscana, osservava: «.... egli ha un umor partito (sic), sì di credenza d'aver peccato d'eresia, come di timor d'essere avvelenato, che nasce, cred' io, da un sangue melancolico costretto al cuore e fumante al cervello. Caso miserabile, per il suo valore e per la sua bontà » ([2])! Intanto, all'annunzio dell'elezione del nuovo doge Sebastiano Venier, il nostro autore mosse alla volta della sua patria, con la speranza di trovar molte feste ed allegrezze in compenso dei pericoli e delle rovine passate. Appena giunto, vide uno cader morto repentinamente innanzi all' *ufficio di Sanità*, e, credendolo appestato, si pentì del suo ritorno a Venezia ([3]). Ma in seguito si tranquillò, perchè nella terza domenica di luglio fu pubblicata dal pergamo di S. Marco la totale liberazione della città dal pestilenziale morbo ([4]). L'irrequieto Maffio era appena arrivato alla sua laguna, e già pensava di portarsi col bailo a Costantinopoli; ma poi non vi andò, perchè nel settembre ebbe una carica nella Repubblica « con onore e beneficio *suo* e con servizio della

---

([1]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 695, c. 225 e seg.

([2]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 699, c. 260. Riportano brani di questa lettera il Serassi e il Solerti nelle loro *Vite* di T. Tasso: SERASSI, *La vita di T. Tasso*, 3ª edizione curata e postillata da Cesare Guasti, Firenze, 1858, vol. I, p. 341; SOLERTI, *Vita* citata, vol. II par. 2ª, nro LXXXIX. Il Granduca gli rispose (cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 246, c. 256): « Del poverello del Tasso mi dispiace grandemente, attesa la virtù sua e il suo valore ».

([3]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 699, c. 32.

([4]) Cfr. M. LUMINA, *Relazione delle solennità fattesi per la liberazione del contagio*, Venezia, 1577.

sua patria » (1). Nelle lettere non è detto esplicitamente che carica fosse questa; onde siamo costretti a fare delle ipotesi. Il 28 settembre del 1577 egli scriveva al cardinale de' Medici che, se avesse da comunicargli qualche cosa, si compiacesse di dirlo al Granduca, chè questi s' incaricherebbe di fargliela sapere per mezzo di persona fida, non potendo egli « per un anno accettar lettere di principi senza mostrarle in Senato » (2). Ora, si proibiva di comunicare con ministri stranieri, sotto pene severissime, ai componenti il *Collegio de' Savi*. Questo comprendeva sei *savi grandi* o del consiglio del Senato, cinque *savi di terra ferma* e cinque *savi agli ordini della navigazione*. Questi sedici nobili cittadini venivano scelti da qualsiasi magistratura, fuorchè da quella dei *procuratori di S. Marco*, degli *avvogadori*, degli *auditori* e dei *provveditori alle biade*. I *savi grandi* formavano, diremo così, il consiglio direttivo; quelli di *terra ferma* sopraintendevano alle faccende di guerra e di pace del dominio terrestre; i *savi agli ordini*, ch'erano giovani cittadini e cominciavano da questa carica la carriera politica, attendevano specialmente alle cose marittime dell'arsenale, dei navigli, delle mercanzie, e ne riferivano al Senato, dove potevano intervenire ma non avevano suffragio deliberativo (3). In una lettera del 2 luglio 1579 a Francesco I il Venier dice che ha saldato i suoi conti con S. Marco a proposito del danaro pubblico (4); potrebbe darsi dunque che fosse stato *savio cassier*, uno dei cinque *savi di terra ferma*, che era in fondo il ministro delle finanze della Repubblica (5). Ma data la sua età, è molto più probabile che sia stato uno dei *savi agli ordini*, tanto più che in una lettera del 10 agosto 1584 dice di essere stato sedici mesi all'*offizio dell'estradizione* (6), che dipendeva certo da quella

---

(1) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 247, c. 34.
(2) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 510, c. 585.
(3) Cfr. citata *Venezia e le sue lagune*, vol. I, par. 2a, p. 52 e seg. delle *Appendici*.
(4) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 725, c. 626.
(5) Cfr. citata *Venezia e le sue lagune*, vol. I, par. 2a, p. 68 e seg. delle *Appendici*
(6) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 768, c. 647.

magistratura e doveva dare occasione di maneggiar danaro. Una prova può essere che nel marzo del 1579, cioè dopo poco più di sedici mesi, egli è libero e ha in animo di vedere diverse parti del mondo ([1]). Si potrebbe anche supporre che fosse stato prima *savio agli ordini* e poi *savio di terra ferma*, ma io sono dell'opinione precedente. In ogni modo, quello che non si può mettere in dubbio è che egli appartenne al *Collegio dei Savi*. Ecco un' ultima prova: nel codice *marciano italiano* IX-173, di cui si parlerà a suo tempo, è attribuito a un Venier, che è Maffio, una canzone, pubblicata dal prof. Antonio Pilot ([2]), la quale dice nel commiato:

> Canzon va' alla Zueca a ca Corner,
> trova missier Benetto e di' : Un meschin
> vorave un boletin
> de vostra man al *savio* del Venier.

Concludendo, il Nostro fu del *Collegio dei Savi* e molto probabilmente *savio agli ordini della navigazione*.

Ma dal lato economico non si trovava bene, e quindi si raccomandava al Granduca e al cardinale de' Medici perchè gli facessero ottenere un beneficio dal Papa. Essi se ne occuparono, ma per parecchi anni invano.

Nel luglio del 1578 si presentò un'occasione favorevole ([3]): monsignor Delfino era disposto a rinunziargli il suo vescovato. Le condizioni invero erano vantaggiose per l'offerente, disperate per Maffio; pure questi fece di tutto per concludere il negozio. Ottenendo quel vescovato, aveva la comodità di risiedere a Venezia; ma i suoi disegni andarono a monte, perchè non si conchiuse nulla.

In questo stesso tempo rivide il Tasso e si adoperò in suo favore. Era il Tasso andato a Venezia con la mente poco sana e l'animo inquieto per due pensieri predominanti:

([1]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 253, c. 156 b.
([2]) Cfr. *Pagine Istriane*, anno IV (1906), nri 5-9. È la canzone: Amor, ti me puol far zo che ti vuol.
([3]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 713, c. 419 e segg.

quello di esser accolto al servizio del signore di Toscana, e l'altro di riavere il suo poema da Alfonso II d' Este. Intorno a queste due cose discorreva quasi sempre, lasciandosi trasportare dall' immaginazione. Per il poema invero non si disperava, perchè si sentiva di farne un altro migliore in tre anni; cosa che il Venier credeva probabile, non essendo la poesia in lui affatto contaminata « o perchè la pazzia ed ella siano sorelle o perchè siano tanto simili e conformi, che non s'offendono, anzi reciprocamente si esaltano ». E tanto è vero che la poesia non era contaminata, che in quei giorni appunto cominciò la canzone:

Lascia, Musa, le cetre e le ghirlande,

nella quale celebra il principe di Toscana Filippo, nato da Francesco I e Giovanna d'Austria nel marzo dell'anno innanzi [1]. Ma quello che più tormentava il povero Torquato era il dubbio di non esser accolto al servizio della corte di Firenze, dove voleva andare senz'altro. Il Nostro lo trattenne e subito lo raccomandò caldamente al Granduca, scrivendogli che faceva questa carità anche perchè voleva « veder esercitata quella musa che tanto si faceva valere » [2]. Francesco, pur mostrandosi disposto a favorire l'infelice poeta, rispose il 18 (luglio) che « pigliare matti per casa non *gli pareva* a proposito » [3]. Ma il Tasso non attese questa risposta, perchè il 20 era già a Pesaro [4].

Dopo questa data nei documenti non troviamo più fatto cenno delle relazioni fra il Tasso e il giovine veneziano. Questi, del resto, aveva gran bisogno di raccomandare sè stesso al Granduca; vediamo infatti che, essendo vacati per la

(1) Vedi questa canzone ne *Le Rime di Torquato Tasso*, edizione critica su i manoscritti e le antiche stampe a cura di A. SOLERTI, Bologna, 1898....., vol. III, pag. 96 e segg.

(2) Per tutto quello che s'è detto sul Tasso cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 713, c. 419 e segg. Anche di questa lettera il Serassi e il Solerti riportano brani nelle loro *Vite* del Tasso: SERASSI, *Vita* citata, vol. II, p. 15 e segg.; SOLERTI, *Vita* citata, vol. I, p. 289 e vol. II, part. 2a, num. CXXVI.

(3) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 250, c. 21 *b* e seg.

(4) Cfr. SOLERTI, *Vita* citata, vol. I, pag. 289.

morte del cardinale d'Urbino [1] un gran vescovato e due buone abazie, gli scriveva il 15 settembre pregandolo di adoperarsi per lui presso il Pontefice [2]. Ma l'indolente Gregorio « non molto vago di beneficar altrui » come dice Scipione Ammirato [3], non tenne alcun conto delle raccomandazioni di Francesco.

Nel 1579 Maffio rimase in patria fino al tempo delle solenni ambasciate fra Toscana e S. Marco a proposito del secondo matrimonio del signore di Firenze.

Morta l'11 aprile del 1578 la granduchessa Giovanna d'Austria, Francesco I potè mantenere la promessa fatta all'amante Bianca Cappello, vedova di Pietro Bonaventuri, e il 5 giugno dello stesso anno la sposò segretamente. Ai primi di giugno poi del 1579 inviò a Venezia il conte Mario Sforza di Santa Fiore, coll'incarico di partecipare a quella Signoria il suo matrimonio. La Serenissima, scorgendo nella concittadina Bianca uno strumento vantaggioso allo Stato, accettò con esultanza la notizia, fece accoglienze principesche all'ambasciatore e il 16 di quel mese creò la Cappello « vera e particolar figlia della Repubblica ». Il Granduca, per corrispondere adeguatamente a queste dimostrazioni, incaricò il dodicenne Giovanni dei Medici, suo fratello naturale, di andar a ringraziare la Signoria. Alla nuova dell'ambasciata di don Giovanni, il Venier, che era in procinto di muovere alla volta della Toscana, rimandò la sua partenza, per servire il Principino e ragguagliare i Signori di Venezia della condizione dei cavalieri che venivano con lui [4]. Nel luglio don Giovanni partì con nobilissimo seguito; e, dopo aver ricevuto onori a Ferrara dagli Estensi, fu incontrato a Chioggia da 28 gentiluomini veneziani, fra i quali era certamente Maffio. Giunto al luogo detto delle *Grazie*, fu incontrato da 40 senatori e condotto in trionfo alla casa di Vittorio Cappello,

---

(1) Giulio Feltre della Rovere, nato in Urbino il 5 aprile del 1535, fu creato cardinale nell'età di 12 anni soltanto (27 luglio 1547) da Paolo III. Morì a Fossombrone il 3 settembre del 1578, essendo a capo della chiesa di Palestrina.

(2) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 715, c. 190.

(3) Cfr. *Opuscoli*, tom. II, Firenze, 1637, p. 238.

(4) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 725, c. 626.

cui il Senato decretò ampia e libera autorità di trattenere, divertire ed onorare a pubbliche spese don Giovanni [1]. Questi eseguì la sua commissione con molta grazia e franchezza, incantando quei Signori illustrissimi che non si saziavano «di predicar la vivacità dell'ingegno e la novità del caso» [2]. Poi col suo seguito, nel quale era anche il Venier, il piccolo ambasciatore si mise in viaggio per ritornare in Toscana; ma, arrivato a Padova, gli convenne fermarsi perchè sorpreso dal vaiuolo. Maffio si fermò anche lui e prestò tutte le cure possibili al Principino, desideroso di mostrare al Granduca la sua devota riconoscenza «col sangue più che coll'inchiostro» [3]. Mediante le cure del giovine veneziano, dei *Rettori* di quella città e dei medici più famosi la malattia ebbe felice esito, e subito dopo don Giovanni ritornò a Firenze, dove il 12 ottobre furono celebrate pubblicamente le nozze di Francesco e Bianca con splendidissime feste [4].

Dopo aver assistito a queste feste ed essersi fermato alquanto nella villa granducale di Poggio a Caiano, il Nostro partì per Milano. Quivi ricevette affettuosissime cortesie dall'ambasciatore mediceo, e visitò il letterato e poeta Giuliano Goselini. Questi lo conobbe con molto piacere e rimase fortemente impressionato della sua virtù e gentilezza; lo trovò di presenza e di maniere amabilissimo, di poesia e di erudizione mirabile; si fece recitare i suoi sonetti «toscani e veneziani, tutti figurati e maravigliosi» e sentenziò che il Venier fosse da porre «nel numero di quei pochi che meglio hanno scritto» [5]. A Milano il Nostro si fermò due giorni

---

[1] Per tutto questo cfr. R. Galluzzi, *Istoria del granducato di Toscana*, Firenze 1781, tom. II p. 304 e segg.; e E. G. Saltini, *Bianca Cappello granduchessa di Toscana è dichiarata vera e particolare figliuola della repubblica di Venezia*, in *Rassegna Nazionale*, vol. 108, pp. 459-493.

[2] Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 725, c. 540.

[3] Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 725, c. 448.

[4] Cfr. le *Feste nelle nozze del serenissimo don Francesco Medici granduca di Toscana e la serenissima sua consorte la signora Bianca Cappello*, Firenze, 1579.

[5] Cfr. la lettera di Giuliano Goselini a Domenico Venier nelle *Lettere* di esso Goselini, Venezia, 1592, p. 30 e seg. Questa lettera, che non ha data ma è certamente di questo tempo, è riprodotta anche nella *Scelta* di lettere fatta da B. Zucchi, Venezia, 1595, part. 2ª, p. 460 e seg.; e nella citata raccolta delle *Rime* dei Venier fatta dal Serassi, p. 151 e seg.

soli, quindi andò a Casale (1) e a Torino, dove lo troviamo l'otto febbraio del 1580 (2). Il nove del mese seguente era già a Venezia ed ancora « in contumacia d'offizi per l'offizio avuto » (3). *Contumacia* dicevasi allora quello spazio di tempo, determinato dalla legge, che andava dal termine d'un reggimento, d'una magistratura o d'un'altra carica, sino al giorno in cui si poteva riassumerla (4). Potendo così disporre del tempo a modo suo, egli pensò di attuare un'idea che vagheggiava da parecchio, cioè di andare a Costantinopoli. Chiese licenza al Granduca e, ottenutala, partì nei giorni di Pasqua col bailo (5), lasciando commissione ai suoi di comunicare a Francesco I le vacanze dei benefici. In oriente visitò la Bosnia, la Serbia, la Tracia, osservò attentamente le condizioni politiche e sociali del popolo turco e fu alle solenni e caratteristiche udienze del Gransignore. Raccolta poi una buona messe di notizie e di osservazioni, stese la *Descrizione dell'imperio turchesco* (6).

Quanto si fermasse a Costantinopoli non è possibile precisare, ma certo non molto, perchè nel novembre di quell'anno (1580) lo troviamo già in Italia, affaccendato ad ottenere benefici dal Pontefice (7). Questi, secondo il solito, prometteva, e una volta giunse a dire al cardinale de' Medici : « Fate che noi siamo avvertiti, chè il primo beneficio che vacherà sullo stato della Signoria del valore che richiedete, sarà il suo » (8). Quando però si presentava l'occasione, non manteneva le promesse fatte; onde il Venier passava da una delusione a

---

(1) Si rileva da una lettera del 18 maggio 1580 di Stefano Guazzo, l'autore della *Civil conversazione*; cfr. la citata *Scelta* dello Zucchi, part. 2a, p. 63.

(2) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 732, c. 129.

(3) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 733, c. 333.

(4) Cfr. per es. G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, 2a edizione aumentata e corretta, Venezia, 1856.

(5) Era Paolo Contarini che lasciò Venezia il 12 aprile del 1580 con numerosa compagnia di gentiluomini, e giunse alla sua residenza il 12 giugno dopo essersi provvisto di cavalli a Ragusa. Cfr. la sua *Relazione* letta in Pregadi l'anno 1583 in E. Alberi, *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Firenze, serie 3a, vol. III, pp. 209-250.

(6) Cfr. più avanti.

(7) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 741, cc. 228 e 224.

(8) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 745, c. 109.

un'altra. Ogni tanto gli arrideva la speranza, e il 22 marzo del 1581 credette proprio che le cose stringessero più del solito, perchè il Papa, per ricordarsi di lui, s'era voluto mettere..... *in tasca* la lettera che egli aveva scritto al segretario del Cardinale (1).

Ma doveva passare ancora qualche anno, prima che Gregorio lo beneficasse e nel modo che si vedrà.

Fra il maggio e il giugno Maffio partì per Parma, dove frequentò quella corte e stette tre mesi gravemente ammalato per..... un malfrancese, e di quel buono, preso a Costantinopoli. Nel settembre migliorò alquanto e mandò al Granduca una copia della *Descrizione dell'imperio turchesco.* Quella copia era l'unica che possedesse e, siccome gli avevano rubato l'originale, pregava Francesco I che, se la stimasse degna della sua intelligenza, si compiacesse di farla trascrivere e di rimandargliela, perchè egli faceva più fatica a trascrivere che a comporre (2). Nel novembre, quantunque di salute ancora malferma, si portò a Roma con la speranza di avere la badia di S. Gregorio che era vacata; ma il Pontefice l'aveva già promessa all'ambasciatore di Venezia (3), e ai cardinali de' Medici e d'Este (4) che gli raccomandavano il Venier, disse chiaro e tondo che se il Granduca fosse stato veramente buono col suo protetto, come sentiva, gli avrebbe concesso una pensione. Gli si fece constare che era bonissimo; con tutto ciò non potè avere « una mica di pane ». Tutte queste cose il Nostro comunicava a Francesco, chiedendogli perdono della « morbidezza d'affetto » che lo spingeva a dargli conto delle sue miserie (5). Ma vedendo che la disperazione non era il mezzo per spuntarla, si propose di rimanere a Roma e di studiare il modo di riuscire nel suo intento. Il cardinale d'Este, che allora aveva fatto alleanza con Fer-

(1) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 745, c. 103.
(2) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 751, c. 374 e seg.
(3) Era allora ambasciatore di Venezia a Roma Leonardo Donato.
(4) D'Este Luigi, nato in Arezzo il 1538, fu creato cardinale da Pio IV il 26 febbraio del 1561 e morì il 30 dicembre del 1586.
(5) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 753, c. 150.

dinando de' Medici per escludere Farnese [1] dal papato, gli si mostrava favorevole; occorreva farlo restare nella medesima buona disposizione per tutto quello che potesse avvenire, e questo fece per mezzo di commendatizie del suo Signore [2]. Intanto respirò dai dolori del malfrancese, che lo avevano assaltato con tanto impeto da non farlo più maravigliare « se le piaghe del regno di Francia, nate per causa di donne anch'esse, si *andassero* facendo ogni giorno più incurabili ». Ma la sua fortuna era sempre iniqua: le promesse del Papa erano tuttavia vuote d'effetti e con loro le sue deboli speranze « pregne di vento ». Pensò allora, per raggiungere più presto il suo scopo, di applicarsi alla corte di Roma; ma tre cose gli bisognavano: procurare di aver più ferma salute; attendere qualche aiuto, non potendo egli farsi la muraglia e il tetto senza le fondamenta; sapere se il Granduca ordinasse nulla dei casi suoi, prima che egli si prendesse la facoltà di deliberare qualche cosa della sua vita. Espose queste sue condizioni a Francesco, e questi promise di favorirlo sempre; ma poi non risulta ch'egli si applicasse alla Corte. Nello stesso tempo non trascurava la poesia: infatti scriveva al suo protettore: « Mando a V. A. quello che non bisogna spandere a Roma, cioè l'incluso sonetto; chè, pur fra tante disgrazie, ho potuto ridur in versi le mie angoscie » [3].

Intanto un'altra persona potente prese a proteggerlo, la granduchessa Bianca Cappello; ma anche l'opera di questa fu senza effetti per molto tempo.

Finalmente, dopo un'alternativa di speranze e di delusioni, dopo aver acquistato la virtù della pazienza, della modestia e della mortificazione, Maffio conseguì il suo intento.

---

[1] Farnese Alessandro, romano, fu assunto alla dignità cardinalizia dallo zio Paolo III il 28 dicembre del 1534 e morì il 2 marzo del 1589.
[2] Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 753, c. 32.
[3] Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 753, c. 369; e 258, c. 31.

III.

Tra la fine di marzo e i primi di aprile del 1583 il Venier fu eletto arcivescovo di Corfù, carica invero onorevole per lui che era uomo di abito corto ([1]).

All'annunzio di tale nomina, il senato di Venezia fece molte dimostrazioni d'affetto al suo concittadino: incaricò il proprio ambasciatore a Roma ([2]) di rendere affettuose grazie al Pontefice in nome del Doge, e volle che Gregorio sapesse del desiderio ardente che aveva il serenissimo Principe del bene di Maffio. Questi poco tempo prima aveva avuto, non sappiamo per quale ragione, un duro contrasto col doge Nicolò da Ponte, di guisa che si può immaginare la sua commozione alla vista di tanta paterna amorevolezza ([3]).

Il 18 giugno il nostro Arcivescovo fu messo in possesso dalla Repubblica ([4]) e il 9 luglio fu consacrato dal cardinale d'Aragona ([5]). Ma se la carica era onorevole, d'altra parte presentava più travagli che vantaggi, specialmente perchè rendeva pochissimo ([6]). Da principio egli potè sopperire ai

---

([1]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 760, c. 582; e 5946, c. 99. Giambattista Leoni, in una lettera del 7 giugno 1583, ecco che cosa pensava di questa elezione: «...... non mi posso intieramente accomodare al vedervi volentieri con questo obbligo tanto repugnante alla natura e alla libertà del vostro vivacissimo ingegno. La dignità è bella, desiderabile; l'havete havuta con condizioni honorevolissime, e ne vengono in conseguenza per quello che s'è conosciuto ne' patroni mille argomenti di speranze nobilissime; tuttavia io, che pur so quello che è Corte, e quello che si voglia dire Arcivescovato, e che conosco il signor Maffio, vorrei più tosto vedervi luogotenente del primo nobile e ogni altra cosa maggiore, che sentirvi contra al vostro genio volger catechismi, pensar a cura d'anime, a ministeri de' Sacramenti, a visite di Diocesi, a prediche e ad altre così fatte obbligationi necessarie all'ufficio e al carico vostro». (Cfr. *Lettere famigliari*, Venezia, Ciotti, 1592, c. 1a e seg.). Il Leoni è autore veneziano di poesie encomiastiche, epigrammi, tragicommedie, lettere e alcune violente *Considerazioni sopra l'Historia d'Italia del Guicciardini*, Venezia, 1583.

([2]) Era allora ambasciatore a Roma Leonardo Donato.

([3]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, c. 102 e seg.

([4]) Cfr. *Arch. di St. di Venezia, Senato, Possessi*, vol. V, c. 39.

([5]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5933, c. 558. Il cardinale di Aragona è Avalos Inico d'Aragona, napoletano, che fu inalzato alla porpora da Pio IV il 26 febbraio del 1561 e morì a Roma il 20 febbraio del 1600.

([6]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 761, c. 401 e seg.

suoi bisogni; ma poi le spese divennero ingenti e fu costretto a indebitarsi. Si faceva intanto vicino il tempo che doveva sborsar la forte pensione che gravava sulla sua povera chiesa, e non sapeva come fare. Il Papa, nel nominarlo in concistoro, non aveva voluto far parola della pensione dell'arcivescovato di Corfù, poichè aveva la coscienza che non si osservavano le forme del concilio di Trento. Questo costituiva una illegalità, e Maffio voleva far valere le sue ragioni giudiziariamente. Ma poi, meglio consigliato, andò dal Pontefice per supplicarlo che gli lasciasse difendere la sua chiesa secondo il rigore dei canoni e il decreto del concilio di Trento ([1]); ma trovò « ogni ragione vinta dall'autorità ». Non si volle per questo partire dai suoi piedi così turbato che, in luogo di commuoverlo, potesse irritarlo; ed entrando a discorrere delle cose del mondo, nel che ebbe benigna udienza, parlò dell' insolenza de'Turchi che nelle maggiori loro miserie macchinavano danni contro i cristiani. Quando gli parve di aver girato il discorso a proposito, riprese a trattare con più fervore della sua pensione; ma se mutò ragionamenti, non potè mutare il parere di quell'animo. Vedendo di non spuntarla a questo modo, si rivolse al Granduca, che gli era stato sempre luce e scorta nella sua vita tempestosa, e lo pregò di scrivere una lettera al tesoriere del Papa, nella quale gli facesse constare in efficace maniera che egli era veramente sua creatura e desiderava di vederlo bene ([2]). Francesco scrisse la lettera ([3]); ma questa non fu fruttuosa come il Venier si riprometteva, perchè nell'agosto Gregorio gli comandò di pagare la pensione ed egli per riverenza e necessità dovette ubbidire ([4]).

Da questo momento comincia per il nostro arcivescovo

([1]) Eccolo: « ..... omnes hae cathedrales Ecclesiae, quarum redditus summam ducatorum mille, et Parochiales, quae summam ducatorum centum, secundum verum annuum valorem, non exceduut, nullis pensionibus aut reservationibus fructuum graventur ». Cfr. *Il sacro concilio di Trento con le notizie più precise riguardanti la sua intimazione e ciascuna delle sessioni*, nuova traduzione italiana col testo latino a fronte, Venezia, 1788, sessio XXIV, caput XIII.

([2]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 762, c. 82 e seg.

([3]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 261, c. 37.

([4]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5934, c. 81.

un'altra alternativa di speranze e di delusioni, che lo tenne molti mesi inchiodato a Roma, mentre aveva un gran desiderio di rivedere la patria e di recarsi a Firenze dai suoi signori, che premurosamente l'invitavano. Con tutto questo, non si perdette d'animo e s'ingegnò a procurarsi protettori nella corte romana per mezzo di Francesco e Bianca. A questi poi mostrava la sua devota riconoscenza coll'informarli di quanto potesse loro interessare, e col riferire la grande stima che godevano in quella Corte. C'è per esempio una lettera del novembre di quell'anno (1583) alla Cappello, nella quale egli dà conto di un curioso dialogo tra il Pontefice e il cardinale Alessandrino [1] a proposito di lei. Maffio aveva accompagnato al palazzo apostolico il Cardinale; e questi « uscendo fuori della bussola » gli disse che aveva speso la maggior parte dell'udienza nel parlare della serenissima Granduchessa. « La somma del ragionamento fu questo: Il Cardinale disse: — Beatissimo Padre, io ho conosciuto un grandissimo valore nella Granduchessa.

Nostro Signore rispose: — Veramente bisogna che lo crediamo, perchè intendemo il medesimo da tutte le parti.

E il Cardinale soggiunse: — Ma in particolare creda la S[tà] V[ra] ch'ella gli è un'obedientissima figliuola ed ossequientissima serva, che, per questo e per essere un'anima molto devota, si fa degna della grazia di V[ra] S[tà].

Nostro Signore rispose: — Siamo molto certi della sua volontà e pur questi giorni abbiamo avuto due rochetti che ci son carissimi —. E lo disse con molta tenerezza. Il sig.[r] Giacomo mi disse poi che N.[ro] S.[re] aveva uno dei rochetti in dosso e che gli disse: — Vedi tu questo? È un presente della Granduchessa — ». E così di questo passo il Venier conclude che la Cappello era tanto stimata in quella Corte, da poter ottenere ogni favore; con che veniva a raccomandarsi a lei [2].

---

[1] Bonelli Michele, nato il 1541 nella terra del Bosco, diocesi di Tortona, presso Alessandria della Paglia, e detto perciò il cardinale Alessandrino, fu inalzato alla porpora da Pio V, suo prozio, il 6 marzo 1566 e morì a Roma il 29 marzo 1598.

[2] Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5934, c. 310 e seg.

Queste informazioni facevano molto piacere alla vanitosa Bianca, ed ella ricompensava il suo concittadino col regalarlo di tanto in tanto e coll'adoperarsi, ma invano, a fargli ottenere un beneficio in Ispagna: negozio messo in campo dal Granduca molti anni prima.

A Roma poi il nostro autore non si dimenticava della sua Repubblica; infatti, sempre nel novembre di quell'anno (1583), avviò col nuovo ambasciatore veneto « certi uffici convenienti per servizio della patria e per sodisfazione di altri ». ([1]). Il bazzicar per le corti gli aveva fatto acquistare molta pratica negli affari, ed egli volentieri l'adoperava a benefizio del suo paese. Voleva anche farsi mandare come nunzio a Firenze, vedendo che il Granduca era ben disposto; ma poi vi rinunziò *per rispetti superiori* che da lui dovevano « esser considerati con molta vigilanza e con altrettanta riverenza » ([2]). Non sappiamo quali fossero questi *rispetti superiori*; ma certo furono rispetti di prudenza, perchè i nunzi, per far valere le ragioni del Papa, spesso si mettevano in contrasto coi principi, e questo avrebbe seccato non poco l'arcivescovo di Corfù, che doveva tutta la sua fortuna ai protettori di Toscana.

Sperava anche di andare come nunzio presso il duca di Savoia, che gli si mostrava benevolo; ma non vi riuscì perchè *certe genti nove* cercarono di renderlo sospetto a quel principe ([3]). Era proprio prestabilito che non dovesse veder attuati i suoi disegni! Così brigò invano per ottenere il vescovato di Massa, che si diceva avesse una rendita di 1300 scudi, somma un po' superiore a quella che ricavava dalla sua chiesa ([4]).

A questi dispiaceri s'aggiunsero la malattia e la debolezza « per l'indisposizione molto prima cominciata » ; la qual cosa gli rincrebbe moltissimo, perchè non gli fu possibile recarsi a Firenze per le nozze di Eleonora dei Medici con Vincenzo

([1]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, c. 147. L'ambasciatore che successe a Leonardo Donato fu Lorenzo Priuli, che lesse la sua relazione di Roma in Senato il 2 luglio del 1586.

([2]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, c. 199.

([3]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 765, c. 498 e seg.

([4]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 5932, c. 422 ; 5946, c. 219 ecc.

Gonzaga avvenute nell'aprile del 1584 (1). Gran sollievo per lui fu un tenue beneficio di 180 scudi, avuto per opera specialmente di Bianca (2).

Nel maggio si presentò un'occasione per cui credette proprio di poter accomodare le cose sue. Essendo a Tivoli col cardinale d'Este, ebbe l'avviso della vacanza di Brescia (3). Questo vescovato era nel dominio della Signoria, poteva con più probabilità averlo e quindi si mise a brigare e a chiedere a Francesco I commendatizie per il Papa, il tesoriere, il cardinale de Cesis e il segretario di Toscana a Roma Gerini (4). Si raccomandò anche alla Granduchessa, e questa scrisse al Gerini di adoperarsi a tutt'uomo in suo benefizio presso il Pontefice. Il Gerini, appena ricevuto il dispaccio della Cappello, fece vedere tutto a Maffio, il quale restò così attonito e confuso per tanto favore, che, dopo esser rimasto muto per un po' di tempo, disse con tenerezza: « Gerino, scusami, di grazia, chè io per ora non ho parole nè pur senso da poterti replicare altro. Però ci rivedremo in breve ». Ritornato dopo dal segretario, tenne un discorso pieno di vivissimo affetto per Bianca. A suo tempo poi il Gerini andò ad eseguire la commissione da Gregorio. Questi, dopo averlo ascoltato con lietissima cera, gli disse esser superfluo che la Cappello gli ricordasse il Venier con la dichiarazione della volontà sua in questa congiuntura di Brescia, perchè egli sapeva bene che tutto quello che ella voleva e poteva lo voleva e lo poteva per l'arcivescovo di Corfù più che per gli altri (5). Se non che codeste erano chiacchiere, e già si faceva il nome del vescovo di Bergamo, allora nunzio in Francia (6). In ogni modo Maffio era in grandi speranze e nel giugno si mosse da Roma.

---

(1) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 766, c. 376; e 5936, c. 89.

(2) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5936, c. 89.

(3) Dal 22 novembre 1579 fino al 1° maggio 1584 fu vescovo di Brescia il gentiluomo veneziano Giovanni IV Dolfin, già vescovo di Torcello.

(4) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 767, c. 324 e seg.

(5) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5936, c. 566 e seg.

(6) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, c. 288. Vescovo di Bergamo era il Veneziano Gerolamo Ragazzoni, che resse quella Chiesa dal 19 luglio 1577 al 7 marzo del 1592.

Dapprima si fermò sopra il monte della Vernia, dove fece penitenza e cominciò la canzone in lode di S. Francesco; poi si condusse a Firenze e precisamente a Pratolino, la meravigliosa villa granducale costruita su disegno del Buontalenti. Gli scrittori di quel tempo dicono *mirabilia* di essa e ricordano innumerevoli bellezze d'arte che l'adornavano. V'erano pitture, sculture, fontane vaghe e copiose, grotte vaste e piene di maraviglie, organi idraulici, flauti e zampogne che da ogni parte facevano sentire dolci armonie, e divinità mitologiche, pastori e animali qua e là graziosamente mossi da invisibili acque. Su tutto sovrastava il famoso *Gigante* del Giambologna, un gran colosso in cui si volle personificare l'Appennino: posto a cavaliere del maggior viale, esso era seduto e premeva con la mano sinistra la testa di un gran mostro che versava abbondantemente acqua in una vasca sottostante (1). Questa villa insomma era un vero incanto che ispirò elegantissimi versi al Tasso (2) e che dovette ispirare anche il Venier, per esempio nei sonetti:

— Questi colli d'intorno or non son quelli ecc.
— Fra i dolci canti d'amorosi augelli ecc.
— Verdeggiava d'intorno il monte e il piano ecc.

Fra le delizie di Pratolino il Nostro passò un buon mese, allietato da tutte le comodità della Corte; poi si condusse a Ferrara, dove ricevette molte amorevoli cortesie da quel Duca, e infine nei primi d'agosto a Venezia (3). Quivi fu fatto segno a molte dimostrazioni di affetto e di devozione dai suoi concittadini (4), e cercò di accomodare, ma da privato, la controversia tra S. Marco e Firenze a proposito delle galere di S. Stefano.

(1) R. Gualterotti, *Vaghezze sopra Pratolino*, Firenze, 1579; F. Vieri detto il Verino Secondo, *Descrizione delle maravigliose opere di Pratolino e d'Amore* ecc., Firenze, 1586; B. Sansone Sgrilli, *Descrizione della regia villa, fontane e fabbriche di Pratolino*, Firenze, 1742; G. Rosini, *La monaca di Monza*; A. D'Ancona, *Giornale del viaggio di M. Montaigne*, Città di Castello, 1889, p. 161 e seg.

(2) Sono tre madrigali: cfr. le citate *Rime*, vol. IV, pag. 356 e seg.

(3) Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filz. med.* 5937, c. 300.

(4) Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filz. med.* 768, c. 641, dove scrive alla Cappello: « ..... qui (cioè a casa sua) ho avuta tutta Venezia ».

Nel 1582 le galere di S. Stefano avevano predato alcune navi turchesche in un mare che la Serenissima s'era obbligata di mantenere sicuro ai Turchi. E siccome i predati protestavano, la Repubblica chiese la restituzione della preda al Granduca, che però non volle saperne. Verso la fine del 1582 e nell'anno successivo le cose si complicarono ancora più. La Signoria voleva che Francesco I desistesse dal mandare le galere in corso verso l'Arcipelago e i luoghi di suo dominio; ma il Medici si mostrò irremovibile e rispose che voleva perseguitare i Turchi a suo talento. Così risoluta fermezza alterò tanto l'animo di quei gelosi repubblicani, che rinforzarono la guardia di Candia e comandarono al capitano di essa di disarmare e svaligiare le galere di S. Stefano, qualora si affacciassero a quei mari. Il Granduca si risentì e, vedendo che i Veneziani insistevano nello stesso proposito, dichiarò che ritirava la sua parola e si liberava dalla promessa di rispettare i loro vascelli. La Serenissima ricorse alla mediazione del Papa e del re di Spagna; ma tutto fu inutile. Nei primi mesi del 1584 Francesco I, pregato vivamente dalla moglie, cercò di risolvere la controversia e mandò a Venezia l'arcivescovo Abbioso, affinchè, col pretesto di licenziarsi dalla Signoria per andare a risiedere nella sua Chiesa in Pistoia, trattasse la questione [1].

Le cose erano a questo punto quando giunse in patria il Venier. Egli sapeva benissimo che l'accomodamento stava molto a cuore a Bianca Cappello, e quindi non risparmiò nessun mezzo per conseguire lo scopo. Alcuni senatori si lagnavano delle bravate del Medici, ed egli li assicurò dicendo « che la qualità del negozio portava seco parole di così fatte dichiarazioni », ma che i suoi pensieri erano *candidi* [2]. Dall'altra parte si studiava di persuadere il Granduca; il quale, nella promessa di rispettare le navi veneziane, non voleva includervi quelle dei Candioti e Corfuoti, perchè credeva che quei di Levante potessero facilmente accordarsi coi Turchi e mandar in corso sotto nome loro le stesse navi ottomane.

---

[1] Cfr. la citata *Istoria* del GALLUZZI, tomo II, pag. 369 e segg.
[2] Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 768, c. 641.

Maffio gli faceva osservare, con prudenza s' intende, che i Veneziani erano in obbligo, come tutti i principi, di difendere con uguale protezione tutti i sudditi loro e in ispecial modo i sudditi di luoghi gelosi, quali erano quelli di Oriente. Quanto poi ai sospetti di Francesco, gli diceva, fra l'altro, che, non potendo partire nè arrivare nave veneziana o suddita alla Signoria senza darsi in nota all'*Ufficio dell'estradizione*, non era possibile dissimulare e far cosa furtiva; e ciò non tanto per le note dei libri che erano in mano di gentiluomini e scrivani, quanto perchè le navi si rassegnavano, presente tutta la città, con tutti i marinai, con tutte le bandiere, e al loro partire si facevano le gride pubbliche ([1]). Ma tutti gli sforzi del nostro buon Arcivescovo non valsero a nulla ([2]); e, mentre tutti aspettavano la pubblicazione dell'accordo, si sentì confermata con più animosità la rottura.

Questo rattristò molto il Venier; il quale d'altra parte non aveva meno dispiaceri a Venezia che a Roma, per contese domestiche e azioni inique di emuli che gl'impedirono di procurarsi un grado superiore nella corte pontificia ([3]). Pur fra tante avversità non smise di coltivare la poesia, e verso la fine di novembre potè mandare ai suoi protettori la canzone *Sopra il monte dell'Alvernia ove S. Francesco ebbe le stimmate* ([4]). Ma non ne era contento; onde vi ritornò su e il 12 dicembre la rimandò, nell'ultima forma, alla Granduchessa, pregandola di accettarla « come parto di Toscana fatto da un poeta veneto » ([5]).

In questo torno di tempo ebbe il piacere grandissimo di aggiungere alla devozione che aveva per la Cappello un vincolo di parentela con la casa di lei. Infatti suo fratello Luigi, rimatore anche lui, sposò una figlia di Marietta Soranzo, nipote di Bartolomeo Cappello, padre di Bianca ([6]).

Ma era tempo ormai di andare in residenza, tanto più

([1]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 768, cc. 647 e 666 e seg.

([2]) Il Granduca fu irremovibile: cfr. le lettere sue e della Granduchessa in *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 263, c. 33; 264, c. 33 b; 246, c. 346 e seg.

([3]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, c. 324.

([4]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 5937, c. 688 e seg.; e 770, c. 128.

([5]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, c. 304 e seg.

([6]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, c. 303.

che la Repubblica gli aveva concesso, dopo parecchi contrasti, la casa in Corfù ([1]). Prima di partire, ebbe, fra gli altri, il dispiacere di veder designato al vescovato di Brescia Gianfrancesco Morosini, e per meriti dovuti a lui. Quando Maffio era a Roma, il padre gesuita Giulio Mancinelli gli aveva manifestato il desiderio, che aveva il suo ordine, di fondare un collegio in Ragusi. Il nostro Arcivescovo fece capire che in quella gelosa repubblichetta potevano i Gesuiti ricavar poco frutto con molti travagli, e consigliò invece di fondarlo a Costantinopoli, dove avrebbero meno disturbi. I Gesuiti accettarono il consiglio e fecero la proposta al Pontefice come invenzione propria, dissimulando il negozio fino al tempo della loro partenza. Ciò nonostante il Venier, richiestone, scrisse, per loro, commendatizie al bailo, che era appunto il Morosini. Giunto il padre Mancinelli a Costantinopoli e volendo *autorizzare* certe reliquie, domandò a Maffio che gli facesse *fede di avergliele donate.* Il nostro Arcivescovo, sapendo che si trattava di un' impostura, non lo volle contentar in nessun modo, poichè non gli pareva dovere di buon cristiano tirare gli uomini *con fede falsa alla vera fede.* I Gesuiti se n'adontarono e, dimentichi dei benefizi ricevuti, riferirono al Papa grandi cose del solo Morosini, il quale, benchè ricco e di facili costumi, fu designato al vescovato di Brescia ([2]). Il Venier naturalmente se ne dolse e molto;

([1]) Gliela concesse il 15 novembre: Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5937, c. 611.

([2]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 770, c. 713. Gianfrancesco Morosini di Pietro nacque a Venezia il 30 settembre 1537 o, secondo altri, nel 1538. Vestita la toga patrizia, prestò distinti servigi alla patria nelle urbane magistrature e nelle ambascerie. Fu ambasciatore residente alla corte di Savoia, inviato straordinario ad Enrico di Valois eletto re di Polonia, ambasciatore ordinario alla corte di Spagna, bailo a Costantinopoli. Nel 1585 fu eletto vescovo di Brescia; il 15 luglio 1588, mentre era nunzio pontificio a Parigi, fu creato cardinale da Sisto V. Morì a Brescia il 14 gennaio 1597 o, secondo altri, nel 1596. Di lui abbiamo alle stampe: *Relazione della corte di Savoia letta al Senato di Venezia il 1570*, pubblicata da E. Alberi nelle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*. Firenze, ser. 2ª, vol. II, pp. 113-192; *Relazione di G. F. Morosini ambasciatore straordinario ad Enrico di Valois per la sua elezione a re di Polonia* (1573), pubblicata come sopra, ser. 1ª, vol. VI, pp. 249-269; *Relazione di Spagna* (1581), pubblicata come sopra, ser. 1ª, vol. V, pp. 281-338; *Relazione di G. F. Morosini bailo a Costantinopoli letta in Senato l'anno 1585*, pubblicata come sopra, ser. 3ª, vol. III, pp. 251-322.

ma sopra tutto gli rincrescevano due cose: l'una di non aver chiesa dove potesse far conoscere a Gregorio le sue attitudini; l'altra di essere in istato tale da vivere come un cappellano, con miseria sua e indegnità d'altri ([1]). In ogni modo conveniva adattarsi alla sorte e partire.

L'otto gennaio del 1585, dopo aver incaricato il fratello di comunicare ai suoi protettori le vacanze dei benefici, salpò da Venezia; ma, appena venti miglia in mare, fu respinto indietro da un vento burrascoso, di guisa che solo il 12 potè far vela verso il Levante ([2]). Il 21 di quel mese arrivò a Zara ([3]) e il 4 febbraio era già in Corfù ([4]). Quivi ebbe molto da fare per riordinar la chiesa lasciata in gran disordine dal suo predecessore ([5]), e per battezzare e riconciliare Turchi e rinnegati ([6]). Nello stesso tempo si studiava di servire i suoi benefattori coll'informarli delle nuove di cui veniva a conoscenza in quei luoghi ([7]), e coll'approfittar di tutte le occasioni che potessero recare loro qualche giovamento. Una volta, per esempio, essendo per azzuffarsi le galere di S. Stefano e le navi della Serenissima, s'adoperò fruttuosamente presso il *provveditore dell'armata*, perchè non avvenisse lo scontro ([8]).

Ma la residenza di Corfù non piaceva a Maffio: egli era di continuo addolorato per le crudeltà dei Turchi, e si consumava di malinconia perchè vedeva che in quegl'infelici luoghi non era buono nè per sè nè per gli altri ([9]). All'annunzio dell'elezione del nuovo pontefice, avvenuta il 24 aprile di quell'anno, pensò fosse sorta un'altra èra per lui e prese a

---

([1]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5935, c. 281 e seg.

([2]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5935, c. 281 e seg.

([3]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, c. 357.

([4]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, c. 361.

([5]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 773, c. 176. Il predecessore del Venier nella carica di arcivescovo di Corfù fu Bernardo Suriano, che venne nominato nel 1577 e morì nel 1583; cfr. le citate *Inscrizioni* del CICOGNA, vol. V, p. 267, n. 2.

([6]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 773, c. 20.

([7]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 772, cc. 14, 1, 354; e 773, c. 37.

([8]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, c. 129.

([9]) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5939, c. 563.

raccomandarsi al Granduca e alla Granduchessa, la quale aveva già avuto da Sisto V belle promesse a proposito del nostro Arcivescovo (1). Questi intanto stabilì di andare a Roma per riferire al Papa intorno allo stato della sua chiesa, e l'otto luglio si mise in viaggio; ma, essendoglisi rimosso un piede, fu costretto a rimandar la partenza (2). Qualche giorno appresso finalmente abbandonò quelle marine, lasciandovi « onorati esempi del suo valore e della sua bontà » (3). Approdato ad Ancona, si condusse per poco tempo a Firenze eppoi continuò per Roma, dove lo troviamo il 27 luglio in udienza dal Pontefice cui espose le sue condizioni. Sisto V lo accolse benignamente e gli promise di provvederlo di un'altra chiesa più comoda e di maggior entrata (4); ma anche le sue promesse, come quelle di Gregorio, non furono per molti mesi altro che parole. Questa indeterminatezza faceva sì che la Cappello scrivesse e riscrivesse a Roma, tanto che il Venier, per timore che il Papa si seccasse, la pregò di quetarsi per amor suo (5).

Maffio, del resto, in questo tempo pensava poco a ottenere miglioramenti, perchè in preda al terribile dubbio di esser perseguitato da Venezia. In verità non aveva prove positive, ma v'erano indizi che facevano seriamente pensare. Il suo vicario era stato espulso dalla casa datagli dalla Signoria a Corfù (6), e nella corte papale si vociferava di un umor fantastico della Serenissima contro di lui. Si diceva che la Repubblica lo avesse in sospetto come creatura della casa medicea, e che lo accusasse di lascivia e di cattiva amministrazione delle sue entrate ecclesiastiche. Si aggiungeva inoltre che essa non permetterebbe mai che avesse chiese nel suo Dominio e che volentieri, potendo, lo priverebbe di

(1) Cfr. la lettera del Gerini (Roma, 11 maggio 1585) in *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5939, c. 468 e seg.
(2) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 775, c. 402; e 5939, c. 1038.
(3) Sono parole di Giuseppe Fiamma, *auditore* del Venier in Corfù: cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5943, c. 45.
(4) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 775, c. 154; e 5939, c. 819 e seg.
(5) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5940, c. 15 e segg.
(6) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz med.* 776, c. 431.

quella di Corfù. Senza dubbio erano calunnie, « essendo monsignor Veniero, scrive il buon Gerini, dal tempo massime che egli prese l'abito religioso, un esempio di castimonia e di qualità virtuose » (1). Queste calunnie tenevano in grande agitazione il nostro povero Arcivescovo, che aveva in animo di far conoscere al mondo, con una pubblica scrittura, l'impetuoso procedere altrui e la sua innocenza (2). Ma fortunatamente si vennero a chiarire le cose. La casa era stata data al *governatore dei soldati*, già vecchio e solito ad abitare in essa, e le voci che correvano erano macchina di certi preti; i quali alfine si avvelenavano da loro col proprio veleno, perchè il Papa era molto ben disposto verso di lui, i suoi parenti ed amici, che andavano in Senato, gli scrivevano alla libera, non mostravano altro desiderio che quello del suo bene e speravano che l'avesse per mezzo della protezione dei Signori di Toscana (3).

Calmatasi la fiera burrasca, nei primi di settembre di quell'anno (1585) Maffio cominciò a stendere, per incarico di Sisto V, il *Discorso dello stato presente del Turco e modo di fargli una guerra reale* (4). In pochissimi giorni lo finì, e il 7 potè mandare la parte più attraente a Francesco I, affinchè questi vedesse se, per esser egli uomo di veste lunga, parlasse da soldato (5).

Nell'ottobre ebbe una sovvenzione dal Granduca per sopperire ai suoi bisogni (6) e, dovendo gli ambasciatori veneti che erano andati a Roma per complimentare il nuovo Pontefice far nel ritorno la via di Toscana e fermarsi a Firenze,

---

(1) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5940, c. 129 e segg.
(2) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 776, c. 431.
Come già ebbi occasione di dire, il Granduca lo consolò, scrivendogli il 13 agosto del 1585: « . . . . . e dell'aver ella trattato e conversato meco familiarmente, gli se ne deve piuttosto merito e guidardone che sdegno e percosse, avendo ella sempre meco e fortificate e insinuate con gentile industria le ragioni o pretensioni della sua patria ». Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 267, c. 15 b.
(3) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, c. 458 e seg.
(4) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 776, c. 259 e seg.
(5) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 777, c. 521.
(6) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 777, c. 1014 e seg.; e 267, c. 876.

fu incaricato dal Papa e dal cardinale de' Medici di accompagnarli e guidarli (1). Il 22 di quel mese era già a Siena e pochi giorni dopo a Firenze, dove potè respirare dai mali passati e menar un po' di vita tranquilla e galante insieme (2). Una sera lo troviamo in un garbato ritrovo di casa Salviati. Egli aveva condotto a buon punto la sua tragedia *Idalba* e, desiderando d'avere per uditori persone intendenti di lettere, ne fece parola al cav. Jacopo Salviati, che poteva disporre di letterati e non letterati a suo talento. Il Salviati volle procurarsi il piacere d'accontentarlo, e una sera invitò a tale uopo nella sua principesca casa parecchi gentiluomini ed eruditi, fra cui il cav. Gaddi, Scipione Ammirato, Giovanni Acciaiuoli, Giovanni de' Bardi dei Signori di Vernia e altri. Già gl'invitati conversavano da un pezzo tra di loro, quando intorno alle due ore di sera giunse il Venier, scusandosi che, trattenuto dalla Granduchessa per ascoltare una certa musica, non era potuto venire prima. Pareva l'ora alquanto tarda per leggere la tragedia; ma, troncato ogni altro discorso, fu concluso che si avesse almeno a leggere il primo atto, e così si fece. Dopo si lessero un paio di cori e «a tutti piacque maravigliosamente l'opera». Venuta così l'ora della cena, gl'invitati passarono alla sala da pranzo, dove il nostro Arcivescovo fu posto a sedere in capo di tavola e ricevette tutti gli onori della serata (3).

---

(1) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 5940, c. 538 e seg.; e 5946, c. 457. Componevano l'ambasciata i senatori Giacomo Foscarini, Marcantonio Barbaro procuratore, Marino Grimani e Leonardo Donato, i quali erano accompagnati da circa 400 persone.

(2) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, cc. 457 e 484.

(3) Cfr. una lettera di Scipione Ammirato nei citati *Opuscoli*, tom. II, p. 504 e segg. Questa lettera non ha data, ma senza dubbio si riferisce a questo tempo. Infatti l'Ammirato scrive a N. N. che, per dargli un saggio dello stile del Venier, gli manda la sua canzone in lode di S. Francesco; la quale, come s'è visto, fu composta nella forma definitiva il 12 dicembre del 1584, e fu pubblicata la prima volta a Firenze nel 1585. Inoltre ci fa capire che Maffio era a Firenze d'inverno, ed egli fu a Firenze d'inverno, dopo la composizione di quella canzone e il suo ritorno da Corfù, appunto nell'inverno tra il 1585 e il 1586. Infine annovera fra gl'invitati in casa Salviati Giovanni de' Bardi, «autore della commedia che si reciterà nelle nozze della sorella del Gran Duca», cioè nelle nozze di donna Virginia con don Cesare d'Este, che furon celebrate il 6 febbraio del 1586.

Pur essendo a Firenze, Maffio non perdeva di vista i suoi interessi di Roma, dove si adoperava incessantemente per lui il Gerini. Questi, il 10 novembre del 1585, scriveva alla Cappello che non la volontà del Pontefice nè la *tiepidezza* dei continui uffici suoi e degli altri, bensì la durezza della fortuna, « carnal sorella della sua », era la cagione *potissima* che non s'erano potuti colorire i tanti disegni fatti (1). Ma questo era un modo di dire. La cagione *potissima* era la volontà di Sisto; il quale, se dispensò il Venier dalla residenza in Corfù (2), non volle aiutarlo, per esempio, in occasione della vacanza della chiesa di Ceneda (3). E dire che brigavano gagliardamente per lui cardinali di molto credito come Azzolini e Rusticucci (4), e che il Gerini fece tanta istanza al Papa, da temere che questi gli si levasse dinanzi con qualche villania (5). Ciò avvenne nel febbraio del 1586, quando a Firenze si festeggiavano le nozze di donna Virginia de' Medici, sorella di Francesco, e don Cesare d' Este. Per queste nozze, oltre i trattenimenti ordinari che offriva il carnevale, ci furono nuovi spettacoli, fra cui una commedia di Giovanni de' Bardi, che fu rappresentata con trasfigurazioni e macchine immaginate dal Buontalenti (6).

Dopo le suddette feste il nostro Arcivescovo partì da Firenze col cardinale de' Medici, che era indispettito contro il fratello, per avergli questi negato rozzamente un prestito (7).

---

(1) Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filz. med.* 5940, c. 336 e seg.

(2) Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filz. med.* 5940, c. 844 e seg.

(3) La chiesa di Ceneda vacò per la morte del cardinale Michele della Torre, udinese, che ne fu a capo dal 3 marzo 1547 al 21 febbraio 1586.

(4) Azzolino Decio, chiamato il *seniore*, di Fermo, venne eletto cardinale da Sisto V il 18 dicembre del 1585 e morì il 7 ottobre del 1587: fu segretario intimo del Papa prima e dopo l'elezione. Rusticucci Girolamo di Fano fu creato cardinale da Pio V il 17 maggio del 1570 e morì il 14 giugno del 1603.

(5) Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filz. med.* 5938, c. 628.

(6) Cfr. G. E. SALTINI, *Le nozze di Virginia de' Medici con don Cesare d'Este, descritte da Simone Fortunato*, Firenze, 1869 (per nozze Angelelli-Dalmasse). La commedia di Giovanni de' Bardi era intitolata *L'amico fido* e non mi consta che sia stata pubblicata.

(7) Cfr. la citata *Istoria* del GALLUZZI, tom. II, p. 405. A proposito di questo prestito, nel luglio il Nostro scriveva alla Cappello per ricordarle, a nome del Cardinale, di raccomandare questo al Granduca per il negozio in corso. Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filz. med.* 5946, c. 674.

Appena giunti a Roma, il Cardinale andò a riverire il Pontefice e a raccomandargli Maffio. Ma Sisto fu irremovibile, adducendo il pretesto che il Venier non doveva accettar la chiesa dal momento che era così povera. Il Cardinale gli osservò che era strano partito di chi stava in Corte ricusare i benefici de' papi e mostrare di non tener in conto le grazie di essi, nel giudizio dei quali si presuppone sempre la nozione esatta dei favori che fanno. Soggiunse anche che, beneficando l'arcivescovo di Corfù, farebbe molto piacere al Granduca; ma il Pontefice disse: « Credete voi, Monsignore, che il Granduca lo desideri da dovero?

— Non ha, rispose il Cardinale, scritto tante volte che la S[tà] V[ra] ne può restar certa?

— Sì, rispose il Papa, ma sapete come va la cosa delle lettere ».

Allora Maffio supplicò Francesco che scrivesse una lettera a Sisto, in cui gli significasse che egli non aveva accettato la chiesa di Corfù senza il suo consiglio, e che desiderava di vederlo contento (1). Il Medici scrisse la lettera (2), e il Pontefice si prese il disturbo di promettere anche quella volta. Ma il Venier non si meravigliava più dell'iniquità della sua fortuna, e determinò di rimanere imperterrito davanti alle avversità e di attendere ai suoi studii prediletti (3).

Se non che pochi altri mesi gli rimanevano della sua travagliata esistenza. Nell'agosto, recatosi a Tivoli, fu assalito da una febbre violentissima (4). Riavutosi un pochino, nei primi di settembre potè tornare a Roma, senza però migliorare. In questo stesso tempo il Papa si risolvette finalmente di beneficarlo: gli concesse, pare, per intercessione del cardinale de' Medici, la coadiutoria di S. Miniato e lo esentò dalle decime che la repubblica di Venezia aveva ordinato al clero del suo Dominio di pagare al pontefice (5). Ma era

---

(1) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 780, c. 327 e segg.
(2) Vedila in *Arch. di St. di Fir.. filz. med.* 268, c. 24 b.
(3) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5946, c. 604 e segg.
(4) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 5946, c. 717; e 782, c. 461.
(5) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 5943, c. 409 e seg.; e 5946, c. 729.

troppo tardi per Maffio. La febbre non l'abbandonava quasi mai, cagionandogli una storditezza continua. Ciò nonostante, quando si sentiva un po' riavere, egli pensava ai suoi benefattori e faceva loro scrivere per ragguagliarli della sua malattia, e ringraziarli, commosso, delle lettere affettuose e dei regali che gli spedivano (1). Intanto, siccome i medici gli consigliavano di cambiar aria, supplicò i suoi Signori che gli accordassero di cacciarsi in una delle loro ville in Toscana, dopo essersi fermato qualche giorno nel territorio di Siena. Sarebbe voluto partire subito ad ogni costo; ma gli attacchi continui della febbre non gli permisero di mettersi in viaggio che ai primi di novembre (2). Il sei arrivò innanzi sera a Paglia. Il sette si fece portare a Torrenieri in casa di Giambattista Bollati, dove giunse in condizioni tali che non si moveva se non quando era mosso dai suoi servi, e mangiava solo allorchè era da loro importunato a pigliare il pollo pesto. Il governatore di Siena, Giulio del Caccia, saputo il suo arrivo, gli mandò un servo, un medico, un intimo amico di lui e la lettiga della Granduchessa (3). Ma tutto fu vano: il 10 novembre del 1586 il Venier si confessò e prese l'estrema unzione; l'11 alle ore 17 morì, nella giovanissima età di 36 anni (4).

Il suo cadavere rimase parecchi giorni nella chiesa della villa granducale di Torrenieri, in mezzo ai servitori sconsolati che non sapevano cosa fare, eppoi, per ordine di Francesco de' Medici, fu trasportato nel duomo di Siena, dove venne sepolto (5).

Questa immatura morte dispiacque molto ai Signori di

---

(1) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 783, c. 375; e 5946 cc. 724 e 731.

(2) Cfr. *Arch. di St. di Fir., fill. medd.* 783, cc. 834 e 879; e 5946, cc. 732 e 734.

(3) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5943, cc. 645, 650, 716, 744, e 649.

(4) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5943, cc. 744 e 655.

(5) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 5943, c. 649 e 769. Le lettere che si riferiscono agli ultimi giorni del Nostro sono di Giulio del Caccia e di Pompeo Marescalchi.

Toscana e specialmente alla Cappello ([1]), la quale adempì il pietoso ufficio di darne la dolorosa notizia al fratello di Maffio, Luigi, *reggitore* allora di Bergamo ([2]). E a questo ella cedette tutto quello che aveva lasciato l'Arcivescovo di Corfù, con l'incarico però di pagare i debiti che l'arcivescovo era stato costretto a fare per sostenere con una certa dignità il suo grado ([3]). Ma non rientrando ciò nel nostro argomento, basta avervi accennato ([4]).

E ora concludiamo. La vita del Nostro si può dividere in due periodi: dei quali il primo va dalla nascita al 1583, anno in cui fu nominato arcivescovo di Corfù, e il secondo dal 1583 alla morte (1586). Nel primo menò la vita del colto ed elegante cavaliere del Cinquecento, sempre in giro per le corti; nel secondo quella d'un irreprensibile prelato. In tutti e due i periodi fu bersagliato dalle avversità, ma in tutti e due i periodi ci si mostra un galantuomo. Fu cortigiano, è vero, ma non di quelli con la cervice sempre pieghevole. Pur essendo sempre devotamente riconoscente ai suoi benefattori, fu di animo franco e, direi quasi, audace: infatti, a proposito

([1]) Nicolò Barisone ne la consolava, scrivendole il 21 novembre 1586 da Padova: «..... essendo V. A. altretanto prudente quanto amorevole si conforterà facilmente col voler di Dio». Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filz. med.* 5943, c. 621.

([2]) Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filz. med.* 5943, c. 620.

([3]) Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filz. med.* 5941, cc. 88 e 389.

([4]) Aggiungiamo solo che vi sono alcune lettere in cui Luigi scriveva alla Granduchessa, la quale gli aveva raccomandato di onorare la memoria del morto, che era appunto sua intenzione di erigergli un monumento nella loro cappella in S. Stefano o a Siena. (Cfr. *Arch. di St. di Fir.*, *filz. med.* 5941, cc. 392, 547 e segg., 765 ecc.). Io ho fatto direttamente e indirettamente pazienti ricerche nel duomo di Siena e nella chiesa di S. Stefano di Venezia; ma non ho trovato nessuna traccia di monumento sepolcrale in onore del Venier. Nè se ne fa parola nell'opera *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae auctore Flaminio Cornelio senatore veneto*, Venetiis, Typis Jo: Baptistae Pasquali, MDCCXXXXIX, e in altre di minor conto. Noto che nella citata opera *Venezia e le sue lagune* (vol. II, part. 2ª, pp. 144-150) si parla distesamente della chiesa di San Stefano protomartire e si osserva che nel 1705 la tomba comune della famiglia Molin «fu distrutta con altre», perchè il chiostro in quel lato minacciava ruina. Potrebbe darsi che fra quelle *altre* vi fosse anche quella del nostro Venier; ma potrebbe anche darsi che Luigi Venier non si fosse più occupato di onorare la memoria del fratello nè a Venezia nè a Siena, come aveva promesso.

della controversia tra Venezia e Firenze per le galere, non si peritò di far capire al Granduca che in fondo aveva torto e faceva il bravo; e una volta alla Cappello, che persisteva a mostrarsi risentita contro il cardinale Cornaro che aveva commesso un'imprudenza, ma s'era pentito, scrisse: « Dirò bene che ora incomincio a conoscerla overo che ora muti la sua solita grandezza e virtù d'animo » ([1]). Informatore della corte medicea, non fu un traditore; ma (ce lo dice Francesco I stesso) fortificò e insinuò sempre « con gentile industria le ragioni o pretensioni della sua patria ».

([1]) Cfr. *Ach. di St. di Fir., filz. med.* 5946, lettera del 12 aprile 1586.

LE RIME ITALIANE E VENEZIANE

I.

Nell'età dal Poliziano al Bembo l'Italia ebbe lirici in gran numero e fecondi, ma di scarso valore artistico. Salvo pochissimi poeti di buon gusto e pochi *petrarchisti* puri, i più fecero della lirica in volgare un mero strumento della società cortigiana e, mirando essi non già a far opera d'arte, perchè non avevano sentimenti da esprimere nè avrebbero saputo esprimerli, bensì ad avere il facile plauso del volgo, furono strani nel pensiero e nella forma, sciatti e popolareggianti nella versificazione. Ma codesta poesia non tardò a venire a noia, specie alle classi colte ormai avvezze alle eleganze della rinnovata lirica latina; e allora fece fortuna la nuova maniera della lirica volgare instaurata da Pietro Bembo.

La riforma del Bembo consistette in un ritorno al *petrarchismo* puro e castigato. Per tale riforma, egli « due sole cose ebbe a fare di veramente nuovo: romperla affatto coi metri popolareschi della frottola, dello strambotto, del ternario erotico, e fermare nel rispetto della grammatica la nostra lingua ». Non dovendo pensare alla materia che gli veniva somministrata dal maestro, rivolse tutte le sue cure alla forma e riuscì a dar salda compagine al verso e « a ottenere insieme con la sudata facilità, una compostezza signorile ». Per l'autorità e l'esempio di lui, il culto del Petrarca, non mai intermesso, si propagò e si fece più intenso. Si ebbero

molte e molte edizioni delle rime del grande Aretino, commenti diffusissimi di queste, centoni petrarcheschi, risposte in nome di madonna Laura, spiritualizzamenti del *Canzoniere*, ricantatori su tutti i toni del cigno di Valchiusa. Se il Petrarca era il Dio, il Bembo era il suo sommo sacerdote in terra, e la turba dei mortali onorava questo non meno che quello e imitava l'uno e l'altro; perciò il *petrarchismo* italiano del Cinquecento fu ben a ragione appellato anche *bembismo*.

Venezia, patria del Bembo, divenne centro del *bembismo* e vide nascere e fiorire tre poeti, cui più che ad ogni altro s'addice il nome di *bembisti*: Bernardo Cappello (1498-1565), Girolamo Molin (1500-1569) e il senatore Domenico Venier (1517-1582). Quest'ultimo, come si vide a suo luogo, dopo che fu colto dalla podagra, si diede tutto alla poesia e aprì la sua signorile magione a convegni piacevoli e a ritrovi di uomini dotti e di rimatori solitamente puri nella lingua, ricercati nello stile, monotoni e privi d'ogni novità nei concetti (1). Il suo palazzo, dice Celio Magno nella canzone in morte del senatore veneziano, era

> .... quasi il tempio in cui d'Apollo il nume
> Riverì Delo..............................

e ivi

> ..... stuol suo divoto ognor concorse
> Che stupito in lui scorse
> Per prova il vero assai maggior del grido.
> Ivi fioria, non men che in Elicona,
> Coro gentil di saggi eletti spirti
> D'ogni valor, d'ogni bel vanto amici;
> Ivi assai più che altrove i dì felici
> Menava Febo, e di lauri e di mirti
> Per man di lui porgeva ai crin corona:
> E mentre del lor canto il ciel risuona,
> Nettuno, allor che più fremean le sponde,
> Quetava per udirlo i venti e l'onde (2).

(1) Per quanto s'è detto finora cfr. F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, p. 169 e segg.; e G. MAZZONI, *La lirica del Cinquecento*, che si legge nella *Vita italiana nel Cinquecento*, Milano, Treves, 1894, p. 409 e segg.

(2) La canzone del Magno, pubblicata senza indicazione di luogo e di anno, è riportata dal SERASSI nella citata edizione delle *Rime* dei VENIER, a p. 98 e segg.

Questo *stuol divoto* lo ritenne un genio, un oracolo di sapere, un modello insuperabile d'eleganza, e lo considerò come l'erede e il successore del Bembo. Il Molin, per esempio, lo dice *miracolo fra noi* [1]; Torquato Tasso non solo sottopose alla sua revisione il *Rinaldo*, ma si consigliò con lui anche per la *Gerusalemme* [2]; il Magno lo chiama *novo Apollo* [3]; Benedetto Varchi afferma che lui solo pone in ogni età *l'alte vestigia dentro l'orme del Bembo* [4]; Diomede Borghese lo chiama *novello Bembo* [5].

Fra i numerosi verseggiatori che circondarono Domenico Venier è da porre il nipote Maffio.

Le sue rime (italiane), secondo si ricava anche da alcuni cenni delle lettere, dovettero essere assai più di quelle che noi conosciamo. Non avendo quindi tutta la sua produzione, non possiamo formarci un concetto compiuto del suo valore come lirico. In ogni modo giudichiamolo come ci si presenta nelle poche poesie edite e inedite. Le edite sono quelle raccolte dal Serassi: cioè 14 sonetti, 4 canzoni, una canzonetta, un madrigale e 15 stanze; le inedite sono 3 sonetti, una canzone sopra la morte di Cosimo I, granduca di Toscana, e 5 stanze che trattano lo stesso argomento che quelle stampate. Non sono dunque molte, e alcune, specie quelle che il Serassi trascrisse da codici, sono anche oscure e scorrette [6].

---

(1) *Ibidem*, p. 118.

(2) Cfr. la citata *Vita* del Tasso scritta dal Solerti, vol. I, pp. 51, 59 e 206 n.

(3) Cfr. A. Pilot, *Notizie biografiche di Celio Magno*, Treviso, Turazza, 1908, p. 14.

(4) Cfr. citata raccolta del Serassi, p. 83.

(5) *Ibidem*, p. 111.

(6) Mi limito a un solo esempio. Nella citata raccolta il Serassi riporta (pp. 159-161) un mediocre componimento, secondo me mutilo, che egli chiama canzone e invece è una canzonetta, nella quale si leggono (p. 160 e seg.) i seguenti versi:

> D'un'anima, ch'elice
> Il mel dell'altra, vola
> All'altra alma felice,
> Tal quest' e quella invola
> Che fuor del proprio stato
> Cangia l'albergo nell'albergo amato.

Si possono dividere in rime amorose, d'occasione e religiose.

Cominciamo dalle prime. L'amore del Venier è amore platonico, è virtù, per dirla col Muzio,

> .... che in noi discende
> Dagli stellanti chiostri
> E desio di bellezza a l'alma adduce (1).

La donna da lui cantata è una delle solite belle sdegnose: è

> Angelo in vista col pensier d'un angue (2).

Ella non ha pietà neanche di sè stessa. Una volta, passeggiando con gli occhi fissi al cielo, cadde tra spine folte e pungenti,

> E stillò la sua neve il sangue fuori.

Il poeta, nel vederla insanguinata, si sentì venir meno; lei invece

> ...... con due luci a ferir pronte
> Vedeasi altera andar tinta di sangue (3).

Egli vorrebbe avere mille occhi e mille cuori per onorarla più degnamente; ma l'altera Dea è incredula. E allora il poeta, pieno l'animo di rio veleno, s'allontana da lei, quantunque soffra molto, e a poco a poco si disamora. Vede la sua donna « cinta d'aurate piume », che l'invita a riverirla e a piangere; ma a lui pare quasi scomparsa la sua celeste bellezza. Un tempo, mirando le chiome, il volto e il seno di lei, provava meraviglia e piacere; ora, o per pietà del Cielo o per frode d'Amore o per isdegno, gli sembra

> Quella fronte o men vaga o men ardente (4)

---

(1) Cfr. *Rime diverse del* MUTIO JUSTINOPOLITANO, Venezia, Giolito, MDLI, c. 26 *b*.
(2) Cfr. citata raccolta del SERASSI, p. 154.
(3) *Ibidem*, ibidem.
(4) *Ibidem*, p. 157.

Così si libera dalla sua passione

> Qual uom *che*, stato in tenebre molt'anni,
> Ha dalla luce altìn bramata offesa ([1])

Questa è in breve la storia d'amore che si può ricavare da quelle rime che possono riferirsi a una sola donna; poche altre paiono scritte per altra donna meno sdegnosa. Ma tanto queste quanto quelle sono di poco valore: talvolta comincia felicemente un sonetto, ma poi lo finisce con una chiusa fiacca e involuta ([2]); tal altra la chiusa è sentita e piena di grazia, ma il resto è artefatto e freddo ([3]). Qua e là non mancano antitesi noiose, concetti strani, metafore strampalate. In quasi tutti i componimenti i motivi sono quelli degli altri *petrarchisti*; in quasi tutti i componimenti si leggono parole, rime, frasi, emistichi, immagini che troviamo, oltre che nel Petrarca, nel Bembo, nel Tasso, nel Tansillo e specialmente in Domenico Venier. Insomma in queste poesie amorose il Nostro è un mediocre imitator di imitatori.

Le stanze sono le rime d'amore meno disgraziate, e trattano con ampiezza quello di cui il sonetto

> O caro amato albergo, ahi chi ci toglie ([4]).

Il motivo non è originale, perchè deriva da due sonetti del Petrarca e da uno di Domenico Venier ([5]); ma il sentimento onde esse sono animate è sincero. La speranza ha guidato il poeta davanti alla casa della sua donna, e ivi lui piange e grida. Egli sa bene che ella è altrove, eppure guarda e riguarda quei luoghi che sono fonte di sospiri. La donna amata non è più la luce degli occhi suoi, e ciò nondimeno l'ode e ragiona e vive con lei, sembrandogli avere

---

([1]) *Ibidem*, p. 163. Nel testo è detto *ch'è* invece di *che*, ma non ha senso.

([2]) *Ibidem*, p. 156.

([3]) *Ibidem*, p. 158.

([4]) *Ibidem*, p. 155.

([5]) Cfr. Petrarca, *Rime* commentate da G. Carducci e S. Ferrari, Firenze, Sansoni, 1899, p. 435 e segg. (Sento l'aura mia antica, e i dolci colli — E questo il nido in che la mia fenice); e citata raccolta del Serassi, p. 13 (Dolce mio caro prezioso albergo).

impresso nei sensi quello che ha nel cuore. Il bel nido dove ella l'infiammò, gli parlò, gli sorrise, è diventato antro d'orrore; ma tuttavia egli ama quelle vedove mura, come una madre afflitta il corpo del suo figliuolo estinto

> Non come lui, ma ben come ricetto
> Di parte più del corpo preziosa.

Quell'aria che con lei tanto gli piacque, altrettanto ora senza di lei lo tormenta. Egli sente da quei marmi vive faville, nè scorge quelle dei begli occhi amari che amano di risplendere per le selve. Perchè risplendere ai boschi, ai fiumi, ai monti che sono privi di ragione e di senso, e lasciare lui nella desolazione? Le piante e i prati non possono esserle riconoscenti per la bellezza infinita che ella mostra loro. Poco sono graditi i begli occhi alle erbe, mentre per lui sono sostegno, anima e vita. Oh piante venturate, perchè senza senso! Oh lui infelice, perchè senza il volto della sua donna! Eppoi egli teme che gli elementi sciupino la bellezza di lei, teme che la rendano più crudele e altera le fiere, la fredda onda dei fiumi e i sassi. Pure goda tra quei luoghi, nè il Cielo permetta che il suo strazio turbi mai i diporti della sua Dea. Della quale egli non per altro ama e desidera il bel viso,

> che per mirar in quell'eterna cura;

ma poichè il Cielo invidioso ne lo ha privato, egli piange ed è

> .... ombra d'un pur dianzi vivo.

Piange, ma la donna crudele non torna e il dolore non scema. Ebbene, prima che il dolore l'uccida o la propria mano, vuol chiedere per suoi

> .... sepolcri in grazia almeno
> Al corpo il *suo* bel nido, all'alma il seno [1].

Le rime d'occasione comprendono due sonetti in lode di Bianca Cappello e due canzoni; delle quali una è per la

---

[1] Cfr. citata raccolta del SERASSI, pp. 177-181 e *Appendice*.

peste del 1575-76, e l'altra, inedita, per la morte di Cosimo I granduca di Toscana. Cosimo I morì il 21 aprile del 1574, la canzone fu scritta subito dopo, dunque il Venier aveva 24 anni quando la compose. Diciamo subito che non è disprezzabile. — La vita umana, dice il poeta,

> Sembra in torbido mar fra scogli ed onde
> Combattuta da venti afflitta nave;

ma Dio, mosso a pietà dalle miserie degli uomini, manda loro dal cielo gli angeli suoi,

> Perchè genti offuscate e peregrine
> Sian scorte da splendor d'opre divine.

Uno di essi fu

> .... Cosmo il gran Duce.

Vivo, egli fu giusto, valoroso, prudente, pacifico e benefico;

> Or con Dio quella luce si congiunge.

Per la sua morte, l' infelice Toscana piange; ma l' Italia tutta deve piangere per lui. E se il pianto del poeta turba la pace del defunto, scusi questi l'affetto di chi crede

> .... che il sospirar e il pianger giovi.

Riposi l'anima bennata in grembo al sommo bene, viva lieta e sicura, e intanto temperi il dolore e asciughi le lacrime dei superstiti

> .... il generoso figlio
> In cui Cosmo rinasce.

Questo figlio

> Sollevò dal governo il padre stanco
> E col proprio valor, che mai non erra,
> Giovane ancor lo scetro in guisa tenne
> Ch'ogni stil a lodarlo è scarso e manco.
> Quinci, tanto più franco
> Quanto a regger città, popoli esperto,
> Può per prova saper ciò che conviensi.

Usi il freno e lo sprone; dia giusti premii al merito; abbia un glorioso regno. — (1). Dicevo che questo componimento non è disprezzabile: infatti l'invenzione, se non è originale, è a proposito; le lodi esagerate a Cosimo sono giustificate anche dal fatto che quel Granduca fu uno dei più grandi uomini che abbia avuto l'Italia nel secolo XVI; l'elocuzione è abbastanza vigorosa.

La canzone per la peste del 1575-76 è la migliore del Nostro, perchè la patria vi è cantata con rispondenza vera a quanto agitava l'animo del poeta. Per quel luttuoso avvenimento furono composte parecchie prose e poesie: tra queste ultime ricordo le pregevoli *Terze rime* dell'abate Guecello Tempesta (2), il *Carmen epicum* di Sebastiano Monticulo (3), una *Canzone* di Benedetto Leoni (4) e un'anonima tiritera di 176 versi sciolti, inediti, parecchio prosaici, intitolata: *Preghi a Dio per la liberazione del popolo di Venezia dalla pestilenza* (5). Superiore a tutti questi componimenti è, secondo me, quello del Venier. Sincero nel suo spavento e nel suo cordoglio, egli rappresenta con robustezza il Leone di S. Marco che non piange, ma freme e rugge e

> . . . . ha l' unghia e il morso
> Volti in sè stesso, di mirar sdegnando
> Tante pallide insegne,
> Angosciosi trofei di morti indegne.

Descrive con efficacia il terrore, la desolazione e la morte

---

(1) Cfr. *Appendice*.
(2) Treviso, Andreola, 1828.
(3) Patavii, Pasquatus, 1576.
(4) Bologna, 1577.
(5) Cfr. *Arch. di St. di Fir., filz. med.* 6408. Ecco i primi versi:

> Sommo Fattor, che l' universo intorno
> Governi e volgi, e con mirabil tempre
> Al nostro corso uman dai vita e morte,
> Deh, quell'alta pietà ch'addusse in terra
> L'eterno tuo figliuol tra il caldo e il gelo
> A soffrir pena in sè degli altrui falli,
> Deh, quell'alta pietà ti volga in noi
> Ch'afflitti e stanchi qui d'Adria nel seno
> Chiamiam piangendo notte e dì il tuo nome!

onde è colpita l'amata sua patria; parla con tenerezza delle

> .... care d'amor donne e donzelle

che squarciano

> Con le candide man le trecce bionde.

E come è affettuoso nel rivolgersi alla sua Venezia!

> O patria, o porto, o luce
> Amata e cara tanto, ahi chi t'offende,
> Chi turba la tua pace,
> Ma chi le membra tue distrugge e sface?
> Deh, come ha il Cielo il tuo ben conteso!
> Eppur il Ciel nell'aria ti sospende,
> Chè non può l'acqua sostener tal peso!

E con quanto fervore prega Dio!

> Sacra e suprema cura,
> Se l' infinita tua pietà fu mossa
> Mai da caldi sospiri,
> Togli a tant'alme tue tanti martiri,
> Pon fin, Signore, a così dura guerra
> Ove di sangue uman, di carne e d'ossa
> Ha sete e fame il ciel, l'aria e la terra!

Ma tanta rovina non può durare molto, ed egli si augura di vedere farsi intorno alla ridente laguna

> L'onde d'argento e il lito arena d'oro (1).

I sonetti in lode della Cappello sono quelli che cominciano

> Questi colli d' intorno or non son quelli (2)

e

> Verdeggiava d' intorno il monte e il piano (3).

(1) Cfr. citata raccolta del SERASSI, pp. 164-167.
(2) *Ibidem*, p. 155.
(3) *Ibidem*, p. 162.

Nel primo c'è anche il nome della Granduchessa:

> *Bianca* aurora d'amor che col bel viso
> Sereni l'aura e mandi i raggi fuore
> Che pon far d' una tana un paradiso;

il secondo è così affine all'altro, che, quantunque non abbia il nome della Cappello, è senza dubbio in lode di questa. Tutti e due i componimenti sono contesti di bei versi; ma sono pieni d' immagini secentesche, e il secondo è una pedissequa imitazione del sonetto di Domenico Venier

> Verdeggiavano intorno i boschi e i prati [1].

Passiamo ora alle rime religiose. Nella seconda metà del Cinquecento la reazione cattolica e filosofica, che venne dopo il movimento novatore e scettico del principio del secolo, promosse tutta una fioritura di poesia religiosa. Il Nostro era *petrarchista* e per giunta arcivescovo, si capisce quindi come abbia composte rime religiose. Queste sono due lunghissime canzoni, nelle quali troviamo continue declamazioni, ma non l'espressione d' un vero ardore religioso: una è *Sopra il monte dell'Avernia ove S. Francesco ebbe le stimmate,* e l'altra è *Sopra S. Ebba vergine inglese.*

Il poverello d'Assisi ispirò molti poeti; ma, eccezion fatta del gran padre Dante, io non conosco altri che abbiano trattato in modo degno un tanto soggetto. Ecco in poche parole l'argomento della canzone del Venier: — S. Francesco scelse per sua dimora l'aspro monte dell'Alvernia, e chiese sanguinosa mercede « a feritor clemente »; il quale lo contentò mandandogli le stimmate. Ora il Santo miri e adori l'amore che lo ferì. Tu, o prode Annibale, che intorno a questo monte facesti impallidire le genti solo col tuo nome, ora che diresti che un uomo, cinto di funi e inerme, resti più chiaro di te e col lacero piede calchi le stelle?

> Reggono gli altri i tuoi perduti imperi,
> Ma tu dov'ora sei? che puoi? che speri?

[1] *Ibidem*, p. 5.

Tu fosti « forza fatal di Marte », il Santo « viva virtù d'amore »; egli insegna agli uomini pace, tu odii, rapine e ardire;

> . . . . ei che non curò cosa mortale
> Ebbe vita al morir, morte al natale,

tu perdesti tutto con la morte. O S. Francesco,

> . . . . tempra i nostri cori
> Con gli amati tuoi guai stanco e ferito;
> Plachi l'onde al desio
> Dell'altrui vita la tua vita acerba,
> Ergi ed affisa in Dio
> La speme fuor di Dio vile e superba,
> Ed al mio stile ardito
> Perdona, e sien queste palpebre intanto
> Labbra degli occhi e le parole il pianto!
>
> Mente, che mai non posa,
> Come nei suoi desir cresce e sormonta!
> E che farà dogliosa
> S'ogni contento uman cade e tramonta?
> Stolta, peni e vacilli,
> Del bramar, dell'aver t'angi e contristi,
> Poco vuoi, molto perdi e nulla acquisti (1).

Questa canzone ebbe molta fortuna: pubblicata più volte, riprodotta in parecchi manoscritti, attribuita in qualche codice anche a Torquato Tasso, è detta da Scipione Ammi-

---

(1) *Ibidem*, pp. 168-171. FRANCESCO TRUCCHI, nelle *Poesie Italiane Inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo* (Prato, Guasti, 1846-47), pubblica (vol. IV, p. 14) come inediti alcuni versi di questa canzone: sono i seguenti:

> Che tanto affaticar, speme tradita,
> Se di nostra natura
> Velocissimo è il corso, incerto il campo
> Che ci lusinga e fura?
> Un abbisso è il voler, la vita un lampo:
> E se manca la vita,
> Che ci giova la fama? egri conforti!
> La gloria è viva ai vivi e morta ai morti.

Noto di sfuggita che sono in gran parte errate le notizie biografiche del Nostro che si leggono a p. 13 dello stesso volume.

rato « mirabile » e celebrante « il sacro monte della Vernia con maestà veramente eroica » (1). Eppure essa ci annoia e come! Se la paragoniamo con le canzoni di Crisostomo Talenti, Desiderio Scaglia, Francesco Lelio Ubaldini, Gabriello Chiabrera, Paolo Emilio Barbarossa e Pietro Martire Naldino Fiorentino (2), vediamo che è senza dubbio migliore e servì loro di modello; ma in genere essa è fredda, noiosa e oscura.

E la canzone per S. Ebba? S. Ebba era una vergine inglese di sangue reale e badessa del monastero di *Collignan*. Per sottrarsi alla libidinosa violenza dei *Dani* che volevano violar le monache, ella si tagliò il naso e il labbro superiore, e spinse col suo esempio le altre a fare il medesimo. Ciò visto, i *Dani* misero fuoco al monastero e bruciarono le monache. Il poeta, dopo aver narrato con orrore il fatto, esalta pomposamente il martirio, si scaglia contro i profanatori e ragiona di quanto è capace il « vile fango » (3). Anche questa canzone è noiosa e spesso oscura come l'altra; ha, in più, zeppe e continue ripetizioni che tendono a riparare alla mancanza di sentimento e d' ispirazione (4).

II.

Le rime del Venier in dialetto veneziano costituiscono il suo titolo maggiore.

---

(1) Cfr. citati *Opuscoli*, tomo II, p. 252.

(2) Furono raccolte e pubblicate insieme con la canzone del Venier da SILVESTRO DA POPPI, Firenze, 1606.

(3) Cfr. citata raccolta del SERASSI, pp. 172, 176.

(4) Potrebbe considerarsi come religioso anche il sonetto inedito:

Veggio da un fonte uscir pene e martiri,

in cui il poeta manifesta una lotta, che avviene nel suo cuore, tra un amore che l' inalzerebbe al cielo e un amore che lo fa stare « sì basso in tenebroso velo ». Dico *potrebbe considerarsi*, perchè il contrasto potrebbe essere anche tra un amore platonico e un amore materiale (cfr. *Appendice*).

La letteratura veneziana (diciamo così per brevità) comincia nel Dugento con iscrizioni, e continua nei secoli XIV e XV con opere per lo più d'indole geografica, dove l'ingenuità popolare risplende accanto all'ammirazione entusiastica. Nel Cinquecento i costumi poetici e giocondi della laguna passano in questa letteratura del popolo, e la lingua, che fino allora aveva ondeggiato fra il latino e l'italiano, si spoglia della sua rozzezza e diventa ricca, colorita, piena di sfumature. Questa rivoluzione è indicata da un poemetto anonimo su *La guerra de' pugni fra Castelani e Nicoloti*, e da tutta una fioritura di rime gaie, giocose, smaglianti di passione e d'impertinenza, esprimenti un amore folle, sempre all'erta per commettere una bizzarria, non mai capace d'alcuna azione seria. Queste poesie sono dei primi anni del secolo XVI, e la lotta di cui tratta il poemetto si riferisce al 1521. Verso la metà del Cinquecento è già famoso Andrea Calmo, il poeta più celebre di Venezia, e qualche decennio più tardi fiorisce Maffio Venier, il più grande poeta lirico in dialetto veneziano nel secolo XVI (1).

Le sue rime sono stampate e manoscritte.

Parliamo prima delle stampate. L'*editio princeps* di esse è quella molto scorretta di Vicenza, 1613, che fu poi ristampata sempre scorrettamente nella stessa città il 1617 (2), e dette origine alle raccolte posteriori del Gamba (Venezia, 1817 e 1818) e a quella che è nella grande pubblicazione di *Poesie in dialetto veneziano* (Venezia, 1845). L'editore dell'*editio princeps* avrà avuto sott'occhio codici autorevoli, ma a me pare che qualche componimento non sia del Nostro. I miei dubbii concernono una canzonetta, un'epistola e un capitolo.

(1) Per questo breve cenno cfr. B. Gamba, *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano ecc.*, Venezia, Alvisopoli 1832; e G. Ferrari, *De la littérature populaire en Italie* in *Revue des deux Mondes*, tomo II del 1839, p. 568 e segg. Questo studio fu stampato in italiano col titolo di *Saggio sulla poesia popolare in Italia* in *Opuscoli politici e letterari*, Capolago, 1852.

(2) In entrambe le edizioni troviamo questo titolo: *Versi alla venetiana del sigr. Anzolo Inzegneri et d'altri bellissimi spiriti.*

Nella canzonetta

Amore imparo adesso (1),

che non è riportata nelle raccolte del Gamba forse perchè anche questi dubitava dell'autenticità, il poeta, dopo essersi lamentato d'amore che lo ha ferito, aggiunge:

> Ti m'ha fato seguace
> In te la mia vechiezza
> De un viso ch'è falace
> Tuto pien de fierezza,
> De un viso che ha più amanti
> Che soldi i marcadanti.

Il poeta dunque era vecchio; ma il Venier morì giovane e compose le poesie vernacole giovanissimo, quindi questo componimento non può esser suo.

Nell'epistola

Questa è la quarta letera che scrivo (2),

riportata anche dal Gamba, l'autore si lamenta della sua donna che

.... freda e crudel più che la luna,

non risponde alle sue lettere; dice che si trova

.... in la bela città deta Vicenza

senza pace e senza danari; la prega di mandargli due righi per spegnere il fuoco di lui *meschin confinà*; e, dopo averle confessato che non può resistere alla sua bellezza, conclude: sopporterò, lagrimerò i miei amori e canterò la mia disavventura; ma se la mia trista sorte si muta,

> Me vedarè sborir a l'improviso
> Dal liogo dove son sta bandizà
> Contra giustizia e con ben poco aviso,

(1) Cfr. l'edizione del 1617, p. 139 e segg. Citerò sempre questa edizione e non quella del 1613, perchè quest'ultima l'ho vista bensì, ma non l'ho avuta sempre a mia disposizione.

(2) *Ibidem*, p. 122 e segg.

E d'un tartaro o un turco più istizzà
Farò veder al mondo che anca mi
Ò al naso la mostarda e in panza el fià;

E a quei che adesso ride farò sì
Che'l ghe corerà zoso per la gola
Che'l no ghe tornerà suso mai pì.

Ma perchè ancora me retrovo a scuola
D'Amor, no vòi bravar, ma in penitenza
Tior ogni desfaor, ogni parola,
Perchè se aquista assae co la pazienza.

Quest'epistola, vigorosissima alla fine, per l'arte potrebbe esser del Nostro; ma il dato biografico che vi è, ci fa dubitare. Noi conosciamo minutamente la vita di Maffio, e non ci risulta affatto che egli sia stato bandito dalla sua patria. Potrebbe essere un'invenzione del poeta; ma a me non sembra, perchè egli parla con molto calore.

Il capitolo

Soleva dir un certo bon compagno (1),

non riportato dal Gamba, ha questa intestazione: « Satira contro la corte Alessandro Becher ». Il rimatore, avendo saputo che il *suo padrone* ha stabilito di fare il cortigiano, gli parla della vita di corte e dice di questa molto male fino a concludere essere beato chi crede col Petrarca che la corte sia

Fontana di dolor, albergo d'ira,
Scuola d'errori e tempio d'eresia.

Questo capitolo, prolisso, noioso e qua e là volgaruccio, non può essere secondo me del Nostro; m'induce a dubitare anche il nome *Alessandro Becher* posto a principio del componimento. Alessandro Becher potrebbe essere il *patron mio* cui è diretto il capitolo; ma allora avrebbe dovuto dire *ad Alessandro Becher*. Data la nobile condizione di Maffio, patrizio veneziano che poi divenne uomo di corte, e quella oscura di questo Becher, io credo che l'autore del componimento

(1) *Ibidem*, p. 113 e segg.

sia Alessandro Becher, e il *patron mio* il Venier. Nel codice si sarà detto: « Satira contro la corte — Alessandro Becher al Venier », e l'editore avrà capito: « Satira contro la corte ad Alessandro Becher del Venier » ([1]).

Nelle rime veneziane (sonetti semplici e caudati, terze rime, canzoni, canzonette, ottave, madrigali) Maffio canta specialmente l'amore, ma l'amore intero, sano; e, se indulgendo alle tendenze e ai gusti del secolo, petrarcheggia, il *petrarchismo* acquista nel dialetto una virtù nuova. Basta confrontare l'artificioso sonetto italiano

La beltà, la virtù, la cortesia,

con quello in vernacolo sullo stesso soggetto. Eccoli:

La beltà, la virtù, la cortesia,
Donna, di voi, mi punse, arse ed avvinse,
E da me il colpo, il foco e il nodo spinse
L'alma che non degnò d'esser più mia.

Ma in ver vostra sembianza altera e pia
Tremando, ardendo languida si strinse,
Nè morte il petto al suo partire estinse
Che l'immagine vostra impressa avria.

Un pungente pensier stato è scarpello,
Amor il fabbro e il sasso fu il mio core
E il saldo mio dolor duro martello

Ed io ch'avvampo di celeste ardore
E che veggio nel cor volto sì bello,
Adoro l'opra e ne ringrazio Amore (2).

La beltà, la virtù. la cortesia
Che ò visto, vita mia, nome in vu sola,
Me tien picà talmente per la gola,
Che ò l'anema in tel sen tuta smaria.

E perchè me se'al cuor tuta scolpia
E più ficà che no xe gropo in tola,
Mi go perso la vose e la parola
Per vu, propria e vera anema mia.

Un potente pensier xe sta el *scarpelo*,
Amor el mistro e sasso fu el mio cuor
E il saldo mio dolor duro martelo,

E mi, che ò mo dal ciel tanto favòr
E che vedo un ritrato cussì belo,
Onoro in la mia Stela el Dio d'Amor (3).

In questi due componimenti si svolge lo stesso pensiero, eppure nel dialetto ci brilla innanzi e ci stupisce quello che

([1]) Si potrebbe dubitare anche dei due madrigali per il dottorato di un nano, perchè nell'edizione di Vicenza [p. 120 e seg.] il primo di essi ha per titolo: *In tel dotorarse de un nano Z. B. L.*, e il secondo: *L'istesso suggetto di L. B.* Io non ho trovato nei manoscritti cosa che potesse aiutar a risolvere la questione; ma osservo che le tre lettere del titolo del primo madrigale possono indicare il nome del nano *(zoè B. L.)*, e che nel titolo del secondo le parole *di L. B.* possono esser derivate da una falsa lettura di *Z. B. L.*

([2]) Cfr. citata raccolta del SERASSI, p. 158.

([3]) Cfr. citata edizione del 1617, p. 108. Quivi e nell'edizione del Gamba l'ultima parola del 1° verso della 1ª terzina è *penelo*; ma io ho corretto *scarpelo* perchè così vuole il senso, e così dicono i codici *marciani italiani* IX-217 e IX-173 a carte 8 *b* e 181 *a*.

nella sfruttata parola italiana ha perduto ogni forza. Si può dire del Venier, *petrarchista* in dialetto veneziano, ciò che il De Sanctis afferma del Meli a proposito dell'Arcadia: cioè che, trasportando nel dialetto una vecchia letteratura, vi spirò la freschezza della gioventù e ne fece il mondo della verità e del sentimento.

Questo amore del Nostro si riferisce a parecchie donne. Egli stesso confessa in un madrigale che se vede una donna bella, se ne innamora; se ne vede una più bella, tanto più fissa il suo desiderio in lei, e

> Cussì de man in man
> S'una me piase ancuo, l'altra doman (1).

Di alcune di queste donne sappiamo anche il nome: sono Chiaretta Da Mula, una certa Tesaura, Barbara Sanseverino contessa di Sala e una madonna Santina.

A Chiaretta Da Mula raccomanda caldamente in una leggiera canzonetta di andare a rallegrar col bel viso il suo cuore che batte « campana a martelo » (2).

Della signora Tesaura loda con molta grazia la bellezza dei capelli e degli occhi, la cortesia e la mano

> Che del cielo d'amor volta la chiave,
> Ferisce lontano,
> Medica vicino,
> Che aiutar, che donar ha per so fin (3).

Per Barbara Sanseverino, cantata anche da Torquato Tasso e Curzio Gonzaga (4), ha la lunghissima canzone:

> Dona, pompa del ciel unica e sola.

Il poeta arde per la contessa e ne loda con entusiasmo la grazia, la bellezza e la cortesia, mescolando il serio al faceto

(1) Cfr. citata edizione del 1617, p. 99.
(2) *Ibidem*, p. 137 e seg.
(3) *Ibidem*, p. 127 e segg.
(4) Cfr. le citate *Rime* dei Tasso, vol. III, p. 56 e seg. e 484 e segg.: e Curzio Gonzaga, *Rime*, Vicenza, Stamperia nova, 1585, *passim*.

e riuscendo vivo e piacevole. Ecco, per esempio, come parla della sua grazia:

> Colombina d'amor, pura anzoleta,
> Mo se vede pur che
> Le Grazie tut' e tre
> Ve zioga sul bel viso la zoeta,
> Che mile amori cari e picenini
> Ve fa sempre in t' i ochi i matazzini.

E della sua bellezza dice argutamente:

> Per farve bela, el Cielo
> Tiolse el lambico e fe' colar per elo
> Quante grazie l'avea con gran fatura
> Per man de la natura;
> E, levà via le tare,
> L'à empì d'esse la panza a vostra mare.
> Quel pì che gh'è avanzà pien de difeti
> El lo fa dispensar,
> Cussì co' se suol far
> La fava ogni ano a i grami, a i povereti [1].

Madonna Santina ha ispirato al Nostro una canzonetta che è un vero gioiello per spontaneità e freschezza d' immagini, facilità armoniosa di versi e calore temperato ma continuo d'ispirazione. Il Venier, dovendo lodare la bellezza del suo amore, invoca scherzosamente le Muse e, siccome queste fanno le *scorozzose* e non rispondono perchè non sono leggiadre e belle come Santina, per fare loro dispetto comincia a lodarla:

> Custia porta i caveli
> Che i fa vergogna a l'oro,
> Cussì anceladi e beli
> Che i par un bel lavoro
>   De qualche orese
> Ch'abia la so' botega
> Co la fazzada intrega
> E le colone piene
> De aneli, de manini e de caene.

---

[1] Cfr. citata edizione del 1617, p. 64 e segg.

La ga la bela fronte
Tuta bianca e lusente,
L'è d'alabastro un ponte
Dove monta la zente.
E el Riso e il Ziogo
Le Grazie e i Amoreti
Con ben mile straleti
I fa guera de legni
Che rapisse a mirarla i cuor più degni.

I ochi no xe fogo
Ma xe chiari splendori
Che ilumina ogni liogo
Che aviva tuti i cuori,
Perchè la xe luse
De l'anema che informa
Quela legiadra forma
Donada a nu dal Cielo
Per ralegrar ognun col so' modelo.

Le galie po' xe riose
Cussì odoróse e bele,
Che le altre reste ascose
A paragon de quele;
E se talvolta
Le xe un poco più rosse,
Amor co le percosse
Da burla sì le à toche
Per invidiarne i basi a mile boche.

Quela boca amorosa,
Dove che Amor gh'à messo
Quanto dolcezza ascosa
Ha Elicona e Permesso,
Ela xe fata
De perle e de rubini,
E ga certi acentini
In tel so' rasonar
Che liga i cuori che no i pol scampar.

O boca benedeta,
Refugio dei mii mali,
El mio cuor a stafeta
Core tra i to' corali

E là felice
El vive alegramente,
Seguro de la zente,
Lassando el corpo esangue
Che per colpa d'Amor xe tuto sangue.

Soto la boca pende,
Quas'in mezo a un bel monte,
Fosseta che se rende
In mezo a quel un fonte.
O veramente
Una grota che ascosa
Tien Amor scorozzoso,
O cassa ove liogai
Sta i cari sguardi che ghe vien donai.

Nel resto della canzonetta il poeta, oltre che raccomandare alla sua donna di recarsi presto da lui perchè senza di lei è infelice, le fa le sue scuse e afferma che da quando l'ha conosciuta si è sempre studiato di lodarla e celebrarla sopra tutte le altre (1).

E così ha occasione di lodare e celebrare anche nelle due epistole, non riportate dal Gamba,

Daspò che siè sì dolce, anema mia

e

Se vegnisse un dì voia a la Natura.

Di queste, la prima è intitolata: *Responde a una letera de una zentildona laudandola;* e la seconda: *Seguita laudando pure una gran signora.* La gentildonna e la gran signora non sono nominate nei componimenti; ma è probabile che siano tra quelle che noi già conosciamo.

Alla gentildonna piacevano molto i versi del poeta: glieli domandava in ogni luogo: in chiesa, in piazza, in istrada; ed egli, nell'inviarle quei pochi che ha fatti, la prega di

(1) *Ibidem*, p. 132 e segg.

gradire il buon cuore se non sono come ella merita, perchè, aggiunge:

> ...... mi son un certo sier costù
> Che vago via a la neta e via a la grossa
> E quel che fazzo no ghe penso su.

Egli è innamorato di lei: e come non amarla se è tanto bella e tanto virtuosa? Si degni la gentildonna di nutrir amor per lui, ed egli non farà altro che lodarla. Le chiede dunque amor platonico; ma se loda la virtù, la bontà e la cortesia di lei, s' indugia a celebrare le bellezze fisiche: gli occhi che sono « co' xe do' stele », il bel viso, la boccuccia e specialmente il seno:

> Mo le tete no xe ele sì sgionfete
> Che tuti che le vede muor da sè? (1).

L'epistola

> Se vegnisse un dì voia a la Natura

non ha un gran valore artistico, ma è importante per alcuni cenni autobiografici che vi sono. Fu scritta dal Venier a Roma, e diretta a una bella signora che si trovava in quella città. La signora aspettava versi dal poeta, e questi, dopo aver celebrato la bellezza di lei, dice che i piaceri lo distraggono:

> ..... i spassi ancora no mi dà licenza,
> Chè el piaser ch'ò in tel cuor tagia la testa
> Al debito, al consegio, a la pazienza.
>
> Stago, signora, el pì del zorno in festa,
> Me trovo in tute l'ore d'un umor,
> No me so insoniar cossa molesta.
>
> Ho un'alegrezza che me brusa el cuor,
> Che la me dà talvolta certe strete
> Che se me scola el grasso de l'amor.

(1) *Ibidem*, pag. 77 e segg.

O stele, sieù pur sempre benedete,
Tegnime in stado e quando me lamento
Fe' po' sora de mi mile vendete.

Mo voio rider, perchè son contento,
E fin adesso in tutti i mie' piaseri
No gh'è pur una machia de tormento.

E se i serà stimai tropo lezieri,
Fin che son in sta età no me ne curo,
Chè voio sofegarme in t' i piaseri (1).

Le rime esaminate finora furono ispirate dall'ossequio più che dall'amore; in altre palpita un amore vero e proprio, che il poeta manifesta con una finissima punta d'ironia e talvolta con tanta vivezza da commuovere teneramente.

Alcune di esse, se non furono composte per una sola donna, si prestano ad essere considerate come scritte per rappresentare diversi stati psicologici di una stessa passione amorosa. La donna, che vi troviamo cantata, non è senza contorni e senza colori come quella delle rime italiane, ma una persona viva e reale. Eccone il ritratto:

Certi cavei rizzeti, inanelai,
Negri com'un veluo negro de pelo,
Ornamento d'un viso cussì belo
Co' se possa a sto mondo veder mai;

Un per d'ochi assassini che fa assai
Chi scampa via senza lassarghe el pelo;
Denti, po', lavri e boca e tuto quelo
Che pol far desmissiar i indormenzai.

Ma quel che avanza el resto è certa gola
Che, su la fede mia, da quel che son,
La val un pezzo d'oro quela sola,

E vita e drapi e disposizïon
E grazia in ogni gesto e ogni parola,
Che ve par d'ascoltar un Salomon.

---

(1) *Ibidem*, p. 78 e segg.

No m'abiè per minchion
Che voi più presto un sguardo de custia
Che'l gran tesoro de la Signoria (1).

Il poeta l'ama tanto che va « tuto in acqua de viole » e, nel dichiararlo a lei, l'assicura ch'ella avrà certo

.... un zovene vistoso,

un uomo, aggiunge,

.... che quando vogio vagio,
Un zovene a la fine vertudioso,
E se vu nol credè, tiolème a tagio (2).

La donna, dopo esserglisi mostrata molto fiera, infine ha compassione di lui e gli permette d'accostarla; ma, vicino al suo bene, il fervente amante è

...... come un puto malcontento
Se il vien chiapà a ziogar dal mistro in scola (3),

e non sa far altro che piangere. Per questa sua mancanza d'ardire la donna non presta fede al suo amore; ond'egli è costretto a mostrarsi allegro, mentre lagrima nell'anima. Lontano da lei, non ha pace: prima, quando andava fuori, aveva il cuore tra l'allegrezza e il riso; ora maledice il momento della partenza. Presso la sua donna, gli pareva che l'acqua fosse di cristallo, che i campi ridessero, che la natura facesse innanzi agli occhi un carnevale; lontano da lei, tutto è diverso. Questo doloroso stato dell'animo è vivamente espresso nella sentitissima epistola

Ha pur vogiù sta sorte traditora:

egli non sa cosa far di sè stesso, dal momento che è privo di quello che aveva di più caro. Non sa cosa fare dei suoi occhi, che gli rappresentano le cose più belle come serpenti e mostri. Non sa cosa far delle sue orecchie, le quali sono

(1) *Ibidem*, p. 61.
(2) *Ibidem*, p. 73.
(3) *Ibidem*, p. 70.

ora così scordate da ritenere miagolio di gatte stizzite l'armonia dei cieli. Non può più dormire, non può più mangiare:

> .... fin la note co' sero le porte
> M' insonio de trovar mio pare vivo,
> De veder l'orco, d'aver drio la morte.
>
> O dorma o vegia, misero, son privo
> D'ogni conforto, e no me vien davanti
> Una manestra che no abia a schivo.

Lontano dal suo fuoco brucia di più; lontano dalla sua dolce nemica ha maggior guerra. Eppure questo tormento gli è caro, perchè è cagionato da lei: da lei che non piange, mentre egli lagrima di continuo e per lui piangerebbero, se potessero, il muletto che cavalca e la natura che lo circonda:

> .... per pietà el muleto ove son su,
> Se il podesse patir la so' natura,
> Doveria lagrimar infina lu.
>
> Doveria pianger l'aspra mia ventura
> Sta vale, sta montagna in muodo tal
> Che i più fieri animali abia paura.
>
> E vu, che siè raise del mio mal,
> No stilereu na volta sul bel viso
> Quel pianto de purissimo cristal,
> Anzoleta cascà dal paradiso (1)?

E per questo angelo del paradiso il poeta è tormentato dalla gelosia, quella perversa, invidiosa gelosia che si è

> .... con Amor pì intrinsecà
> Che con la povertà la poesia (2).

Essa gli ha avvelenato il sangue fino al punto che, se vede un uccello sopra il suo ben, teme che perfino l' uccello glielo porti via. Nè basta: anche in sogno lo perseguita:

---

(1) *Ibidem*, p. 90 e segg.
(2) *Ibidem*. p. 69.

Amor, che vol mo darmela compia,
Fa spesso che in insonio ela me vien,
E me par de vederla a un altro in sen
Nemiga sì che la scortegheria!

La me par impegnà per questo e quelo,
E chi po' xei? rivali e mii nemighi
Che gode del so' ben, del mio martelo.

No basta che vegiando ò tanti intrighi,
No basta che custia no ga cervelo,
Che ho, per zonta, al dormir de sti castighi (1).

Ma queste parole sono invero troppo dure per la sua donna; ed egli ne chiede perdono al *musin* suo *belo*, alla *colona* sua, scusandosi col dire che, se talvolta dice cosa che non vorrebbe, dipende dal fatto che nell'amare viene una frenesia che sconvolge il cuore e il cervello (2).

In altre rime amorose, tralasciando alcune volgaruccie parecchio, il Venier canta le dolcezze e le pene dell'amore; lamenta un nuovo innamoramento; rimpiange la vita gioconda di Roma dove stava «a muro a muro» con la sua bella dai «lucidissimi ochi»; manifesta la sua allegrezza all'annunzio di una visita della sua amata, che gli ha fatto mutare la cera in modo che sembra «proprio un persego mondà»; loda una mano «de puro late» e crudele; dice in che consiste la bellezza femminile; scrive un'epistola a madonna. In questa epistola, originalissima, il poeta finge di essersi guarito della sua passione: mangia i suoi pasti, dorme dieci ore prima che si volti, crede che la sua bella depositi talvolta il soverchio del corpo mentre prima non poteva darsela a intendere, non ama la solitudine, qualche altra donna ora gli piace, quando beve non sospira «po' in tel vin», quando parla guarda in viso alle persone, non ha più i nervi, non è rabbioso in casa coi servitori, non legge mille volte uno scritto di lei, si diverte moltissimo: insomma non prova

(1) *Ibidem*, p. 107.
(2) *Ibidem*, p. 109.

più dispiaceri ed è un uomo normale. Ma tutto questo non è vero: egli è ancora perdutamente innamorato di madonna:

> Musa sorela, ò dito tropo inanti,
> Dio vogia che no menta per la gola,
> Che sto bravar no se resolva in pianti
> E che me sia un pugnal ogni parola (1).

Ma su tutte le rime amorose del Nostro grandeggiano *La Strazzosa* e *Il lamento di un tornitore*.

La Strazzosa, conosciuta anche in Francia (2), è una lunga canzone composta di 10 strofe di 15 versi ciascuna, oltre il commiato. Il Gamba la chiama parodia di una delle più celebri canzoni del Petrarca (3); il Graf la dice una burla delle lindure, delicature e lambiccature degli amori petrarchevoli (4); io credo col Carrer (5) che essa, pur ricordando il fare petrarchesco, proceda da sè, originalissima, da capo a fondo. Qua e là si sente un po' d'ironia, ma l'ironia è una caratteristica delle rime vernacole di Maffio. In questa canzone il poeta, dopo aver descritto la misera casa della sua amante cenciosa, dove

> In pe d'un papagà se arlieva un'oca
> In pe d'un cagnoleto
> Gh'è un pórcheto zentil che basa in boca,

parla delle notti deliziose che passa in quel *caro liogo amoroso*:

> In casa chi xe in camera xe in sala,
> Chi è in sala è in magazen,
> Gh'è nome un leto in t'una sotoscala,
> Dove in brazzo al mio ben
> Passo le note de dolcezze piene,
> Seben la pioza e il vento
> Ne vien talvolta drento
> A rinfrescar l'amor su per le rene.

---

(1) *Ibidem*, p. 82 e seg.

(2) Nella *Biographie Universelle ancienne et moderne* di MICHAUD è detta *chant tres-fameux*.

(3) Cfr. citata *Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano*, p. 89.

(4) Cfr. *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, p. 73.

(5) Cfr. *Cenni sulla letteratura e sul dialetto veneziano* in citata *Venezia e le sue lagune*, vol. I, parte 2a, p. 463.

Ma l'argomento principale è la seducente bellezza della *Strazzosa;* e con quanta squisitezza il poeta lo tratta!

> In sta cà benedeta e luminosa
> Vive poveramente
> Sta mia cara d'amor bela Strazzosa;
> Strazzosa ricamente,
> Chè con pì strazze e manco drapi intorno
> Pì se discovre i bianchi
> E verzelati fianchi,
> Com' è pì bel co manco niole el zorno.
> Abito tuto adorno
> Sora perle e rubini,
> Sora beltà che supera ciascuna!
> Qual se fra do' camini
> Se imbavara la luna
> Che luza in mezo, tal splende la fazza
> E i razi de custia fra strazza e strazza.

Queste *strazze* gli sono care, perchè per esse vede cose che non vedrebbe altrimenti:

> Strazze mie care, onde ho revolto el cuor,
> Dolce strazze amorose,
> Finestre de la grazia, ochi de amor,
> Strazze fodrae de riose,
> Chè se vede spontar tra lista e lista
> Fuora da quei sbregoni
> Quatro dea de galoni
> Che traze lampi che me tiol la vista!

Con questa donna il poeta è felice. Cerchino pure le donne

> . . . . . d'aver laghi de pianti,
> Refoli de sospiri
> E sempre avanti eserciti d'amanti;

formino pure nuovi martirii, nutriscano pure

> . . . . . cento diavoli in t'i ochi
> Che tenta i cuor contriti;

cerchino pure che molti infelici vadano a buttarsi loro in ginocchio: amore non infinocchierà mai più il poeta beato.

Il quale s' indugia volentieri sulle « carne bianche e stupende », sul « colo », le « spale », le « tete », le

> Cosse che ghe ne puoche in molti leti;

ma egli si giustifica dicendo che la sua canzone non ha

> .... drapi de veluo,
> Chè quel ch'è dio d'Amor va sempre nuo (1).

Il lamento di un tornitore manca nell'edizione di Vicenza, ma è riportato dal Gamba (2). Fu pubblicato la prima volta anonimo e diviso in due parti distinte, il 1619, nella *Aggionta ai versi alla venetiana di bellissime poesie raccolte per il sig.r Remigio Romano* (3). Sono 12 ottave, dove un povero operaio si lamenta con molta forza e molto realismo delle pene che gli procura l'amore per una donna che incontrò la prima volta al Lido. Sentite, per esempio, questi versi:

> Le me' camise de botana fina
> Che me ho fate al viazo de Stiria,
> Per el dolor, traditora, sassina,
> Xe tute strazze e mai xe stae in lissia,
> Chè tra el suor, le lagrime e la orina
> Che buto quando son in angonia
> Le xe vegnue che, se no me provedo,
> Voi ben bater brochète co' fa fredo.

Egli prima si burlava delle donne; ma ora il burlato è lui. Per far la corte alla sua bella ha messo in pegno perfino il suo pugnale d'argento, e ora non ha il coraggio di passare davanti all'armeria. Prima si sollazzava nei giorni di festa, ora prova le pene dell'inferno:

> Solea la festa con la grotolina
> Co 'l me garzon andar a svogazzando,
> Ora con togna ora con la palina
> Passar el tempo per no star de bando;
> Adesso mo, ogni festa, de matina,
> In liogo de l'andar a torziando,
> Vegno al macel, vegno a la becaria,
> Chè cussì casa toa me par che sia.

(1) Cfr. citata edizione di Vicenza, p. 85 e segg.
(2) A p. 64 e segg. dell'edizione del 1817.
(3) Vicenza, presso Angelo Salvadori.

Gli è venuto perfino un dolore al sinistro lato, tanto che si è rivolto

> ..... a un zaratan che gera in banco;

ma questi gli ha detto che il suo dolore

> .... nasse da una fia
> E no da ponta e no da malatia.

E questa *fia* è la sua rovina, perchè consuma per lei

> .... le zornae,
> I danari, l'onor, la sanitae [1].

L'amore non è l'unica corda della lira paesana del Venier. Oltre alcune rime d'occasione per il ritorno dell'amico Corner, per il granduca di Toscana Francesco I, per la morte d'un cagnoletto e per una fanciullina dai

> .... gestini e le cianzete
> Che a chi le sente se ghe cava el cuor
> Co' se fa de un melon spartido in fete [2],

vi sono altre che hanno per soggetto il vino, « il caro ben tra tuti i spassi », e altre ancora d'indole giocoso-satirica.

Quelle per il vino sono anche giocose. Il poeta se la piglia contro quel tale che in corte ha messo in uso certi

> .... gotesini d'amalao
> Che il gardelin, se il vuol ficarghe el cao,
> A mala pena che il se bagna el beco [3].

Rimpiange il tempo perduto dietro la virtù e si vuol dedicare tutto al Dio del vino, lavando col bere l'errore in modo da restare

> .... neto co' xe un armelin [4].

---

(1) Credo doveroso notare che di questo importantissimo componimento non ho trovata copia nei codici da me esaminati.

(2) Cfr. citata edizione di Vicenza, p. 60.

(3) *Ibidem*, p. 71.

(4) *Ibidem*, p. 72.

Ammalato, vagheggia il vino caduto nell'acqua con uno squisito sonetto che mette conto riportare per intero:

> In st'aqua de purissimo cristal
> Vedo i balassi e i lucidi rubini
> Fati da giozze de diversi vini
> Che par ch'i pianga a vederme a star mal.
>
> In ste zogie, in ste perle orïental
> Ghe ride mile Amori picenini,
> Che con quei cari gesti da putini
> Par ch' i me fazza intorno un carneval.
>
> Porta la vista sto tributo al cuor,
> Che al sentir sta insolita dolcezza
> El me manda ogni spirito in amor.
>
> Quela che, san, m'à usà tanta fierezza
> Poria ben farme atorno ogni saor,
> Chè gnente curaria la so' belezza (1).

Nelle rime d' indole giocoso-satirica si lagna di madonna che, mentre maneggia, per tutto, il porco ucciso, a lui non ha toccato neanche la pelle; canzona una giovine che ha avuto una bella veste da un amante; si rallegra ironicamente del dottorato di un nano

> Fato da la Natura
> Come de bon scritor abreviatura (2);

si scaglia contro un gobbo fatto « a fondo de melon », il quale s'è invaghito di una bellissima ragazza; contraccambia una donna che metteva in burla le sue lodi, dicendo che l'à lodata per amicizia e non già perchè sia così matto da non conoscere che ella è « el più bruto muso de sta tera »; canta in un capitolo le disgrazie dei poeti. Questo capitolo è interessante non solo per la vivacità onde è trattato l'argomento, ma anche per certi spunti satirici contro quei

---

(1) *Ibidem*, ibidem.
(2) *Ibidem*, p. 120.

mediocri *petrarchisti* tra i quali abbiamo messo anche il Venier. Adesso, egli dice,

> .... ogni plebeo se fa poeta,
> Ma bon più che da versi da baston,

e tutti parlano della passione d'amore

> Ch' a tuto el mondo ha roto mo el cervelo.

Ma molti dispiaceri dei poeti dipendono dalla miseria. Il poeta è figlio dell'amore e della povertà; e quanto più uno è stato perfetto in questa misera arte, tanto più è stato infelice:

> Chi xe sta el più meschin o el più dolente
> De Omero? e qual più bravo e più perfeto?
> Argo e Micene e Troia se ne sente;
>
> Pur no gh' è sta nessun che più sugeto
> Fusse a la povertà, ch' elo nassè
> A la riva d' un fiume, el povereto!
>
> Lu che de tuti è sta prencipe e re,
> Lu xe sta grando, epur nol cognosseva
> Qual fusse da un pistor un pan da tre.
>
> Quando l'è restà orbo, non l'aveva
> Da tegnir pur un puto ch'el menasse
> Ma a mala pena el can che il conduseva.
>
> Benchè al morir Vergilio refudasse
> Un'opera sì rara e cussì eleta
> (Chi tra i Latini fu che l'arivasse?),
>
> Tutavia el verso ne la dice schieta:
> « Il Mantovan che di par seco giostra »,
> Cioè che Omero e lu l'à menà streta.
>
> E el Petrarca tra nu, che ne dimostra
> Co' fa le ore el razo d' un relogio
> Ogni ecelenza de la lengua nostra,
>
> Con tuta la corona de cerfogio
> No à possù otegnir mai d'esser prete,
> Stentando per studiar un poco d'ogio.

Planto, che à provà d'aver ste strete,
Vedendo che a i poeti ghe avanzava
Fuora in berlina i dei da le scarpete,

Xe andà a star co un pistor e là menava
Tut' el zorno la mola, e componeva
Quel poco tempo po' che ghe restava ;

E qual se vogia altr'arte no' l podeva
Trovare ch'el podesse un po' refar
De quanto la poesia la ghe toleva.

Tanti gh' è ch' a volerli recordar
A un per un no mel comporterà
Quel poco tempo ch' ò da dispensar.

Insoma tuti quei ch' à seguità
. . . . la poesia,
Daspò tanti diluvii, alfin la i fa
Cascar morti de fame per la via (1)

Passiamo ora alle rime manoscritte. A suo luogo faremo la rassegna dei codici che contengono poesie notoriamente del Venier; adesso bisogna parlare di quelli che presentano questioni da risolvere. Nel *Museo civico Correr* di Venezia c'è il codice *Cicogna* DCXXXIII, indicazione vecchia, 1085, indicazione nuova, che ha verso la fine *Ottave de Maffio Venier*; delle quali la prima comincia:

Chi maledisse amor, chi la so' sorte,

e l' ultima finisce:

E chi per laude cazzar sempre in tondo.

Sono quattro ottave in cui è svolta in modo pornografico la prima parte del sonetto stampato

Dal nasser tuti à el cancaro che i magna (2) :

(1) *Ibidem*, p. 99 e segg.
(2) *Ibidem*, p. 59.

e cioè che svariati sono i desiderii e gli stati degli uomini. Il codice, che non ha le carte numerate, contiene versi del Businello al Crasso; ma l'attribuzione di queste ottave al nostro autore è così esplicita, che noi non abbiamo la facoltà di respingerla. Nello stesso *Museo Correr* si conserva il codice *Cicogna* MMMCCXCVII, indicazione vecchia, 703 indicazione nuova, il quale contiene, oltre molte rime vernacole di diversi ma in massima parte del Businello, alcuni componimenti *Del Venier*. Chi è questo Venier? A c. 137 b e seg. c'è l'epistola

Amor sia ringrazià magno i miei pasti,

che senza dubbio è di Maffio ([1]); potrebbero quindi essere di questo anche le poesie che sono a cc. 66 e seg., 132 e seg., 134 e 135 a, 135 b e segg. Ma osservo che il *Dialogo tra un barcarolo e un forestier*, mentre nel codice (c. 66 e seg.) porta il nome del Venier, nell'indice è attribuito al Businello e dedicato al Venier. E allora il Venier non è Maffio, che visse tra il 1550 e il 1586, ma un contemporaneo del Businello che fiorì dopo il principio del secolo XVII e pare morisse verso il 1660 ([2]). Così stando le cose, non si può tenere conto di queste rime che, con moltissima probabilità, sono di un Venier del Seicento. Una conferma l'abbiamo in un altro codice *Cicogna* del *Museo Correr*, il codice DCXXXV, indicazione vecchia, 1087, indicazione nuova; il quale contiene poesie varie, e particolarmente satire, del Businello, con alcune altre di qualche suo amico, specie del Badoer (Jacopo). In questo codice, a cc. 131-138 e 427-434, vi sono *Del Venier* quartine in cui si parla con ammirazione del Businello e del suo « inzegno divin ». Dunque questo Venier è un contemporaneo del Businello, un seicentista; e sua dev'essere anche la frottola

No sia chi storza a' mii versi il muso,

([1]) L'abbiamo esaminato più addietro.

([2]) Su Businello Giovanni Francesco, cittadino veneziano e nel foro della sua patria chiamato *avvocato eloquentissimo*, cfr. G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1753-1763, vol. II, parte 4.a

la quale si trova, oltre che in questo stesso codice ([1]), nel codice *Cicogna* DCXXXIV, indicazione vecchia, 1086, indicazione nuova ([2]), e nel codice *Correr* 356 dello stesso Museo civico di Venezia ([3]).

Un'importanza maggiore hanno i codici *marciani italiani* IX-217 e IX-173.

Il codice IX-217 è cartaceo, in 4°, del secolo XVII e porta il titolo di *Rime di Maffio Venier et alia.* Le altre cose sono: la *Murtoleide* del Marino, la risposta del Murtola, una frottola di S. A., una canzone politica in vernacolo del 1588, un travestimento in italiano delle 46 ottave con cui rispettivamente cominciano i canti dell'*Orlando Furioso* ([4]). Le molte poesie che restano sono attribuite al nostro autore; ma tra esse si trovano alcune che non sono sue: a c. 47 b c'è il famoso sonetto del Calmo

Andando a spasso un dì (*sic*) col mio famegio;

a c. 16 c'è il sonetto caudato dell' Ingegneri

L'è ben a dir el vero un bruto caso ([5]);

e dello stesso Ingegneri c'è a c. 27 il sonetto caudato

Son co' è una cà za tanto d'affitar ([6]),

a c. 31 e seg. l'epistola

Za che debbo restar in Avignone ([7]),

a c. 33 la canzone

Se' l dir se no de sì ([8]),

([1]) Cfr. cc. 495-499.
([2]) Cfr. c. 697 e segg.
([3]) Cfr. cc. 304-312.
([4]) Questa infelice profanazione, nel codice *marciano italiano* IX-364. cc. 194-206, ha questo titolo: « L'Ariosto in purga per il mal francese, poema in ottava rima d'incerto autore ». Cfr. anche CALMO ANDREA. *Lettere* riprodotte sulle stampe migliori con introduzione ed illustrazioni di Vittorio Rossi, Torino, Loescher. 1888, Appendice, 1ª, p. 392.
([5]) Cfr. citata edizione di Vicenza, p. 30.
([6]) *Ibidem*, p. 31.
([7]) *Ibidem*, p. 52 e seg.
([8]) *Ibidem*, p. 41 e segg.

a c. 34 e seg. la canzone

Chi me fa cavalcar (1),

a c. 36 b il sonetto caudato

Chi ha visto alcuna volta qualche can (2).

Delle restanti rime, moltissime sono quelle che si leggono nelle stampe e di cui abbiamo già parlato, le altre sono inedite e noi non abbiamo ragioni per non accettare l'attribuzione al Venier.

Esaminiamole. L'editore di Vicenza credette bene di avvertire nella *Prefazione* che « . . . . se anche ghe fusse qualche parola che non havesse cussì bon saor, e che fosse contro la creanza o che zenerasse fastidio in la Fede, che i se contenta de creder che queste xe cosse fatte da boni Christiani obedienti al Santo Papa; ma che qualche volta dise delle bagatelle no troppo salde per accomodarse alla rima ». *Le bagatelle no troppo salde* sono molto più frequenti nelle rime di cui trattiamo; anzi, fatte poche eccezioni, ne costituiscono la caratteristica. Nel Cinquecento l'oscenità era divenuta un abito anche negli uomini più buoni e affettuosi (3); il nostro autore scrisse queste poesie nell'età più ardente dei desiderii: quindi non ci meravigliamo punto come esse siano tanto pornografiche. I metri sono quelli visti nelle rime edite: cioè sonetti semplici e caudati, terze rime, madrigali, ottave, canzoni.

Tra queste c'è una che noi chiameremo più propriamente frottola, la quale comincia:

No voio più cantar come che feva

e finisce:

Da chi no scrive alla viniciana,
Canzon, vivi lontana e sii segura
Che, se per esser scura ti no scori,
Ti farà la to' fin ai cagaori (4).

---

(1) *Ibidem*, p. 32 e segg.
(2) *Ibidem*, p. 44.
(3) Cfr. P. Molmenti, *La Dogaressa di Venezia*, Torino, Roux e Favale, 1884, p. 198.
(4) Cfr. cc. 86 b - 91 a.

In questo e in moltissimi altri componimenti il Venier prende di mira le cortigiane; le quali sono da lui talvolta esaltate, e molto più spesso fatte segno a luridi e atroci insulti. A questo proposito, notevole è il capitolo

Daspuò che son entrà in pensier sì vario,

dove canta « de puttane la nequizia ». Le cortigiane ricordate sono: Bortola Del Duca, Adriana Savorgnana, Lucia Azzolina, Maddalena Sartora, la Squartadina, Marina, Polacca, Isabella Bellocchio, Isabella De Ruga, Elena Drezza, Adriana Occhialera, Zanetta Padovana, Chiara Briani, Viga Alberti, Chiara e Paolina Pisane, Orsetta Tron, Imperia,

Veronica la Franca dal Proemio,

le Buranese, Vittoria Bellamano, Olimpia, Giulia Da Brolo, Lucrezia Specchiera, le Giustiniane, Brigida Sanetta, Diana Cosselonghe, Zudietta,

Le do vassale Susana e Prudencia,

Cornelia Tartarella e qualche altra. Per alcune c'è un'atroce ingiuria; per le altre un complimento pornografico e un insulto [1]. — Violentissimo è un capitolo contro Lucia Verzotta [2]. — Interessanti sono tre capitoli e un sonetto lungamente caudato diretti a Veronica Franca. Dei capitoli, due [3] si leggono anche nel codice *marc. ital.* IX-173, dove formano uno solo e sono attribuiti a un certo Lorenzo [4]. Ma che siano del Nostro risulta dall'attribuzione esplicita del codice IX-217 e dal fatto che troviamo in essi nome e cognome del Venier. Infatti il primo comincia:

Franca, credeme che per San Maffio,

e a un certo punto è detto:

Caro Venier,

---

(1) Cfr. cc. 83 b - 86 a.
(2) Cfr. cc. 66 - 70 a.
(3) Quelli che sono a cc. 45 a - 48 a.
(4) Cfr. cc. 409 b - 411 a.

Nel codice IX-173 invece di *San Maffio* è scritto: *al capo de Lio*, e invece di *Caro Venier*: *Caro Lorenzo*. Come si spiegano queste varianti? Io credo che le parole *al capo de Lio* e *Caro Lorenzo* siano state sostituite alle altre per rispetto alla memoria del nostro autore, che, divenuto arcivescovo di Corfù, procurò di occultare le sue rime vernacole in gran parte molto licenziose ([1]). Dei due capitoli parla abbastanza distesamente il Graf ([2]), e perciò io passo senza altro al sonetto caudato. La prima strofa è la seguente:

> Veronica, ver unica puttana ([3]),
> Franca, idest furba, fina, fiappa e frola
> E muffa e magra e marza e pì mariola
> Che sia tra Castel, Ghetto e la Doana.

Seguono poi atrocissimi e ributtanti insulti. Dice, per esempio, che un giorno ella a Treviso soffocò con una delle sue mammelle un uomo, e poi lo seppellì..... l'intelligente lettore immagina benissimo in quale parte del corpo!

> E lo disse la Zotta
> Che giera quella volta to'massera
> . . . .
> E qua finisco el zuogo,
> E se no me tignisse per onor
> E per no farte a ti maggior favor
> Con el darte stridor,
> Fa' conto che sarave sul inizio
> Per cantar fino al zorno del Giudizio,
> Perchè ti è un precipizio,
> Un profondo, un abisso, un caos de quanto
> Me reservo de dirti in l'altro canto ([4]).

Quest'altro canto è il capitolo

> Ah fia commodo a che muodo zioghemo (*sic*).

([1]) Cfr. F. S. Quadrio, *Della Storia e della Ragione d'ogni poesia*, Bologna e Milano MDCCXXXIX-MDCCLII, vol. I, p. 215.
([2]) Cfr. citato *Attraverso il Cinquecento*, pp. 302 e 306 e seg.
([3]) Ricorda il verso: Vera, unica al mondo eccelsa Dea.
([4]) Cfr. cc. 56-59 a.

di cui la seconda terzina comincia:

> Me respondè con una certa ciera.

Il Venier rinfaccia a Veronica la grande superbia, le lancia i soliti ributtanti insulti e dice della sua magrezza:

> Se disse co una in ossi xe reduta
> Che la somegia Veronica Franca,
> Chè no ghe xe de ti la pì destruta (1);

dai quali versi risulta che il componimento è contro la Franca.

Ma ormai il lettore sa anche troppo delle cortesi relazioni tra la cortigiana poetessa e il futuro arcivescovo di Corfù; quindi sarà meglio passare alle altre rime.... pornografiche. Vi notiamo, in mezzo a molto putridume, qualche felice trovata e della vivacità. Eccone un' idea.

Ogni volta che egli va in una casa di piacere, ha poi tutto il giorno nella mente una donnina allegra. Se ne lagna perchè trascura lo studio, ed esclama:

> Grama mia mente, ti xe pur spedia!
> No voleva altro el mio cervel per resto
> Che far puttana la filosofia (2).

Siccome la sua bella vuole scacciarlo per un certo rumore scappatogli nell'alzare da terra un fazzoletto di lei, la prega di accordargli perdono, perchè è stato per servirla. Poteva lui rimaner

> .... saldo e dir: Vardè,
> Madonna, el fazzoletto è tra la zente

o buttarglielo

> .... davanti con un piè?

Volle invece abbassarsi e quindi cascò in quell'errore. Non

---

(1) Cfr. cc. 59 b - 62 b. Ho notato questo capitolo anche nel codice *ottob. lat.* 1960 della Biblioteca Vaticana, nel quale il primo verso è in questa forma: Ah fia a co muodo a che giogo gioghemo.

(2) Cfr. c. 24 b.

lo farà più; ma se vuole proprio mandarlo via, egli ha stabilito di uccidersi e di fare scrivere sulla tomba la causa della sua morte (1).

Essendosi degnata la sua donna di depositare il soverchio del corpo nel suo *cagaor*, questo

> . . . . una profumaria xe deventao,

e il poeta va in solluchero al pensare che

> Quelle carne de riose tenerine

si sono appoggiate nude sulle assi a far le cachine (2).

Un giorno fu preso di mira da una *massara*, che gli vuotò una conca d'acqua sul capo. Annasando egli s'accorse che con quell'acqua ella s'era lavato *el tornao*, e vedendo che la lavanda sapeva *così da bon*, s' innamorò delle *carni oliose* (3).

Passando una volta in barca per un rio, vide a una finestra la sua bella che sembrava l'Aurora. Lei, guardandolo, fortemente lo commosse, ed egli quando fu a casa fece che la mano

> Diede un gran spasso alla *sua* fantasia (4).

Innamoratosi di una *donna da ben* e giunto finalmente al giorno che tanto desiderava, si trova così male che quasi invidia coloro che sono sotto terra. Ha percorso vie che non farebbe un gatto; pure si contenterebbe di rifarle, per non trovarsi in quelle condizioni. È tutto accoccolato in un cantuccio

> . . . . col naso sora el cagaor
> E co' una recchia al vento d' un balcon;

sente gridare per la casa e non sa se sia per lui; ha una fame formidabile ed è

> . . . . vuodo e legier più d' una cana.

---

(1) Cfr. c. 25 b e seg.
(2) Cfr. c. 38 b.
(3) Cfr. c. 44 a.
(4) Cfr. c. 70 b.

È in certo modo che non può muover le gambe; ha parti del corpo che non sarebbe capace di adoperare:

> Poria star fra donzelle e no tocarle.....

Quind' innanzi vuol

> .... prima esser el becco che 'l moroso (1).

Questo componimento è un capitolo e, salvo qualche frase vivace, non ha vere sudicerie. Lo stesso si deve affermare della lunga epistola

> No ve maravegiè, speranza mia.

Egli non sente più l'amore di prima verso una signora, e non già perchè non sia bella e galante come per l'addietro

> (Volesse Dio che non fosse pì quela),

ma perchè non si cura di lui e fa ogni giorno la vista più grossa. Ella non lo vuole, perchè non è prelato, credendo

> .... che un gramo cortesan
> Co' l'è de sotto el sia deventà matto,

e forse anche perchè egli è italiano ed ella deve

> .... aver umor che i oltramontani
> Abbia mior borsa e pì larga la man.

Lui veste modestamente, non ha seguito; lei invece ha cocchieri, palafrenieri; ma se guarda un poco *el contrapeso*, saprà ben ciò che si deve sapere. Un ricco è ottima cosa averlo, ma il ricco pretende troppo e importuna la donna per aguzzare meglio l'appetito;

> Ma un omo, come a dir mo, del *suo* umor
> Val pì de' scudi e pì de' doppioni.

Se non ha soldi, ma ha un buon cuore e lo dona, quale

---

(1) Cfr. cc. 75-76 a.

maggiore presente può offrire? Gli faccia un po'di buona cera, e lui non si curerà del resto e sarà capace di tutto;

> Chè ogni cosa se conza con un baso

e la virtù del viso di lei

> Xe bona a far parer zucchero e miel
> E farghe aver in tera el paradiso (1).

Un altro componimento presentabile è il seguente madrigale:

> Cagnoletta mia bella
> Che ti ha sì spesso in uso
> De basar la mia stella,
> Deh, co' ti l'ha basà,
> Basame anche a mi el muso,
> Chè te sarò obligà!
> E sti basi per sorte so' mario,
> Sti vuol basarme, basame da drio (2).

Il benevolo lettore si sarà ormai seccato delle *madonne* e degli amori del Nostro, e noi, promettendogli di.... seccarlo quanto prima con altre *madonne* e altri amori, gli procuriamo per ora la conoscenza di un sonetto, diremo così filosofico, che merita di esser riportato per intero:

> Eccetto l'omo, ogni altra bestia ha ben:
> L'altre vien governae dalla natura
> Che è so' mare, sa nena e che ghe ha cura,
> Che ghe dà tutto quello che ghe vien;
>
> L'omo d'ogni desgrazia è prima pien
> Che l'abbia se può dir preso figura;
> L'è pur solo che sa che ha sta paura
> De tornar a resolverse in terren.
>
> Esso ha per guida el senso e la rason,
> E sì l'è d'una banda parzïal,
> L'altro el tien in continua passïon!

(1) Cfr. cc. 27 b — 30 a.
(2) Cfr. c. 13 a.

Gramo sto viver misero e mortal,
Se la natura e 'l ciel ne fa sto don
Perchè el sia fondamento d'ogni mal [1].

Ritornando agli amori, in questo codice troviamo ancora di notevole le due canzoni

Amor, son co'è un can da scoazzera

e

La terra e 'l ciel s'averse,

le quali furono pubblicate insieme con altre tre dal Pilot [2], che le tolse tutt'e cinque dal codice IX-173 di cui si parlerà fra breve.

Nella prima canzone, viva e piacevole, il poeta dice che è come un cane da spazzature: vuol soffrire molto, ma esser libero. Amore credeva di tenerlo avvinto prima con le dolcezze e poi con strazi crudeli, ma non ha ottenuto il suo scopo. Ai letti profumati, alle lenzuola più bianche della neve, alle camere suntuose, alla vista della donna che ti riceve

Con un basin d'amor
Che va a losar al cuor,

preferisce di vivere senza alcun pensiero, liberamente, e di andare da qualche infelice prostituta che almeno può possedere quando vuole. Tutto questo egli vuol far credere ai minchioni, ma ai furbi dice chiaro che il suo

..... umor nasce da no aver gazzette [3].

La seconda canzone vale molto meno ed è in parecchi punti oscura. Il Venier si lamenta delle sue disgrazie e manifesta il suo amore eterno per una donna, a proposito della quale si esprime in questi termini:

---

(1) Cfr. c. 24 a.
(2) Cfr. citate *Pagine Istriane*, anno IV (1906), n.ri 5-9.
(3) Cfr. cc. 2 a - 4 a, s'intende del codice IX - 217.

Ho vardà cussì fisso
In la so' pura neve,
Che me fa el viver breve,
Che, se ben la me manca,
Però dove m'affisso
Ogni cosa che vedo me par bianca.
Bianca aurora del cielo,
Vedo quel viso pur lucido e belo,
Parlo pur con ti addesso,
Ti no me scampi zà,
Ti è pur qui viva e vera,
Cognosso pur sta ciera,
Ti è pur ti, mi son mi, semo pur qua,
Ghe son mo pur appresso.
Fortuna iniqua, mettemosse al forte,
Che no ne puol spartir altro che morte (1).

Questi versi, e specialmente i primi sette, mi fanno pensare che la canzone sia stata ispirata da Bianca Cappello. Una prova potrebbe essere il tono deferente di essa, e più ancora il fatto che vi sono le parole *Bianca aurora del cielo*, che ci fanno ricordare l'emistichio *Bianca aurora d'amor*, che trovammo nel sonetto.

Questi colli d'intorno or non son quelli (2),

il quale è senza dubbio in lode della granduchessa di Toscana.

Come abbiamo già detto, le due canzoni ultimamente esaminate si leggono anche nel codice *marc. ital.* IX-173 (3) studiato con tanto amore dal Pilot, che da un pezzo va illustrando con varii documenti inediti la vita veneziana del Cinquecento.

Il codice IX-173 proviene dai Somaschi della Salute ed è in folio, cartaceo. Scritto la maggior parte da un Giovanni Quirini alla fine del secolo XVI e al principio del XVII, contiene moltissime poesie veneziane dello stesso Quirini e di altri rimatori di cui si dà solo il cognome, e cioè Corner, Marcello, Morosini, *Venier*. Chi è questo Venier? Molti componimenti che vanno sotto questo nome sono attribuiti a

(1) Cfr. cc. 4 b - 6 b.
(2) Vedilo nella citata raccolta del SERASSI, p. 155.
(3) Cfr. cc. 30 b e seg., e 110 a - 111 a.

Maffio Venier nelle stampe e nei manoscritti; dunque non c'è dubbio, è il nostro autore. E di lui sono per il Quirini anche quelle poesie per le quali non abbiamo la conferma nelle stampe e negli altri manoscritti. Bisogna poi osservare che il Quirini dice *Del Venier* solo a principio della carta, è molto probabile quindi che parecchi altri componimenti, che seguono quelli attribuiti a Maffio, siano di questo, supponendo che il Quirini abbia creduto superfluo ripetere il nome. Si ha la prova di ciò nel fatto che io molte rime del Nostro ho visto seguire quelle che hanno l'attribuzione. Ma d'altra parte ho notato qualche volta che tra le poesie certamente del Venier, ve ne sono di altri autori, per esempio dell'Ingegneri. E allora come bisogna regolarsi? Per prudenza io opino che si debbano considerare di Maffio, oltre i componimenti che hanno l'attribuzione, quelli che non l'ànno ma portano il suo nome nelle stampe e nei manoscritti.

Avendo già esaminate le rime edite e quelle inedite del codice IX-217, le quali si leggono in massima parte anche nel IX-173, poche altre ci restano da studiare.

Di queste le più notevoli sono le canzoni pubblicate dal Pilot, le due canzoni per una *masseretta*, un capitolo e due sonetti.

La canzone

Che fortuna, che fato, che destin

ha scarso valore artistico, ma può riuscire interessante per i fatti cui si riferisce. Ecco in poche parole che cosa dice il poeta: — L'intemperanza rovina molti. Se Giacomo de' birri, quello delle Convertite, Cordellina, Martinello e cento altri non fossero andati dietro a i giuochi, le bettole e le donne, potrebbero camminare e far le fiche al boia e al carceriere. La bella vita fa che Gasparo *Bonato* [1], Ottone, il Barbarigo e tanti altri vengano processati, messi alla corda e al fuoco, di modo che non c'è *calle* in cui non si gridi: impicca questi furfanti. A chi hanno tolto una cosa, a chi un'altra, e hanno

---

[1] Dev'essere *Donato*: cfr. citata pubblicazione del Pilot, nota 15.

pertinò spogliato Cristo in chiesa. Chi può aver compassione di loro? I barbari rubano almeno ai loro nemici; ma questa vostra setta di ladri non ha risparmiato nessuno e nessuna cosa, come se questa città fosse

Un bosco, un mar, una contrà infernal
Senza iustizia e senza criminal!

E dire che occupavate dei posti abbastanza ragguardevoli! Come inganna l'apparenza! Non bisogna più credere al vestire, alla cera, al parlare e al parentado. Solo vicino a morte si può conoscere chi è buono e chi è cattivo. Canzone, va' al Palazzo e, quando senti pubblicare la sorte di questi disgraziati, corri alla *tana* (1) e fa apparecchiare i lacci

. . . . . e tiente a mente zo che digo:
Fagheme salvar un per quell'amigo (2) —.

Il Pilot ha illustrato questa canzone con importanti note, dalle quali risulta che essa fu scritta non prima della fine dell'anno 1574. Io invece credo che non sia stata composta prima del 1573, perchè ritengo che i versi lamentanti le ruberie in chiesa non si devano riferire a « Nadalin Garbellador et Ligador », torturato e giustiziato il 3 dicembre 1574, ma alla setta dei ladri che furono impiccati nell'agosto del 1573 e che ispirarono il componimento del Nostro quando la loro sorte non era stata ancora decisa, come infatti risulta specialmente dal commiato.

La canzone

Amor, ti me puol far zo che ti vuol

è in alcuni punti mutila e scorretta, onde il senso non sempre ne esce limpido; ma in compenso commuove davvero, tanto è il sentimento che vi effonde il poeta. Questi si lamenta del suo disgraziato amore e conclude:

---

(1) « Edilizio interno nell'arsenale, dove sin dai tempi più antichi era deposito di canapa pei cordaggi » spiega il Pilot.

(2) Cfr. cc. 32 a - 33 e citata pubblicazione del PILOT.

Canzon, va' alla Zueca a cà Corner,
Trova missier Beneto e di': Un meschin
Vorave un boletin
De vostra man al savio del Venier,
Ch'el sa che in t'un armer
L' ha un certo libro, ove suol star Amor
. . . .
Che aldirà al so' despetto el so' dolor,
E sti vedi quel can che me ha tradì,
Dighe ogni cosa come ho detto mi (1).

In questi versi, come notammo a suo luogo nella *Biografia*, si ha una prova che il Venier tra il settembre del 1577 e il principio del 1579 fu del *Collegio dei Savi*.

Nella canzone

Amor, e me contento che ti fazzi (2)

troviamo un motivo frequentissimo nel Nostro, e cioè che non vuol possedere donna con dei soldi. Il componimento è mutilo in due punti (3), ha pochissimo valore artistico e finisce con un verso che è molto simile a quello in cui dice ciò che fece a casa dopo che ebbe visto a una finestra la sua donna che sembrava l'Aurora.

Le due canzoni per una *masseretta* cominciano:

Tra quante frezze cazzo che ti ha tratto

e

Brama pur chi se vuol fra armeri d'oro.

La prima serve come d'introduzione all'altra, e in essa il poeta con arte finissima manifesta il suo amore per la « masseretta del Piovan », la quale lo ha colpito fortemente (4). Nella seconda, detta a ragione dal Pilot quasi un peana erotico, il Venier con efficacia non comune e motivi che ricordano quelli de *La Strazzosa* canta la fortuna d'aver

---

(1) Cfr. cc. 106 b - 108 e citata pubblicazione del PILOT.
(2) Cfr. c. 114 e citata pubblicazione del PILOT.
(3) Nella 1a strofa manca un verso tra il 5o e il 6o; nella seconda manca uno tra il 5o e il 6o e uno tra il 7o e l'8o o tra l'8o e il 9o.
(4) Cfr. cc. 43-45.

goduto le grazie semplici della « dolce e delicà massera » [1]. Il Pilot in nota riporta di questi due componimenti i versi più presentabili, e io rimando il lettore ad essi, dolente di non potere fargli gustare i due capolavori squisiti ma molto licenziosi.

Il capitolo comincia:

> O che i me ha detto el vero o che i se insunia

e finisce:

> Cape, la giera pur la bella bagia!

Il Nostro vi prende amabilmente in giro una donna che amava molto di farsi corteggiare. — M'è stato affermato, egli dice, che più di cento giovani vi fanno la corte. Io vi consiglio di fare a tutti buona cera. Siano uomini con barba o giovinetti, siano forestieri o paesani, siano belli o brutti, date pasto a tutti quanti con le occhiate, ridete se essi ridono con voi, rispondete ai saluti, ascoltate volentieri tutti i messi, prendete tutte le lettere che vi mandano, perchè vi potranno servire. Se qualcuno per la via vi si raccomanda, dategli ascolto e cercate di adescare ancora meglio colui che vi pare più *imbertonao.* Bandite la vergogna: non abbassate gli occhi che sono due stelle e conquidono; occhieggiate invece da ogni parte in modo che nessuno si lagni. Fate che tutti siano contenti; e se vi è qualcuno che voglia vincere gli altri, dategliela vinta, e perchè gli altri non si dolgano, fate loro capire che fu contro vostra voglia. Cercate ogni festa, e se qualcuno vi stringe la mano quando si balla, non alzate per questo la cresta; se qualcuno ballando vi parla, non perdete parola e usate pure la cortesia di rispondere. Ma son ben goffo io a volervi dettar leggi in queste cose, come se foste una minchiona! Arrossisco al pensare che ho fatto un gran marrone. Perdonatemi e, se vi parlo più in questo tenore, datemi pure del matto. Io insegnare a voi a fare all'amore? A voi che avete attorno più di duecento

---

[1] Cfr. cc. 49 a - 51 a.

spasimanti che, se non avessero speranza di comandarvi un giorno, non vi farebbero tanta corte?

> Cape, la giera pur la bella bagia [1]!

Dei due sonetti, uno ci richiama alla mente il capitolo sulle disgrazie dei poeti; per i quali ora invoca da Dio o che sia bandita la loro *profession* o che sorga una nuova malattia

> Che la varissa i versi solamente [2].

Nell'altro sonetto, composto dal Nostro nel 1580 quando veleggiava alla volta di Costantinopoli, egli rimpiange sentitamente la bella vita che menava alla sua laguna, dove

> . . . . . ogni giorno alle vignole e a Lio
> Passava la *so'* cara fantasia

e

> . . . . . mai no fallava Ave Maria
> Che no fesse l'amor per el *so'* rio [3].

E ora due parole di conclusione sulle rime italiane e veneziane del Venier. Nelle rime italiane egli, se ha qualche slancio di sentimento e non manca di pregi di vigorosa elocuzione, è in fondo un mediocre rimatore e fa parte del *servum pecus* trascinantesi dietro al pastore di Valchiusa. Nelle rime in dialetto veneziano, che compose

> . . . . per umor no per onor [4],

è invece un vero poeta e qualche volta un grande poeta.

---

[1] Cfr. c. 413 b e seg.
[2] Cfr. c. 184 a.
[3] Cfr. c. 188 a.
[4] Cfr. il sonetto intolato *Proemio* nella citata edizione di Vicenza. 1617, p. 58.

La Tragedia IDALBA

I.

In Italia la drammatica prese aspetto letterario e avviamento regolare nel secolo XVI, dopo lo studio diretto degli esemplari antichi. Vediamo come ciò sia avvenuto per la tragedia. Verso la fine del Quattrocento le tragedie latine di Seneca cominciarono a essere rappresentate nell'originale e tradotte, a Roma e a Ferrara. Nel 1499 Antonio Cammelli, detto dalla sua patria il Pistoia, tentò un'imitazione di esse con la *Panfila*, dove è sceneggiata la tragica storia di Guiscardo e Ghismonda *(Decam.* IV. 1). Dopo questa lagrimevole sconciatura, furono composti parecchi drammi con un fondo narrativo. Nel 1515 si ebbe finalmente la prima tragedia regolare italiana con la *Sofonisba* di Giangiorgio Trissino. La *Sofonisba* è fatta secondo le regole di Aristotele e i modelli greci. Le unità di tempo e d'azione vi sono sempre osservate [1]; la divisione non è in atti, ma in *prologo*, *parodos* del coro, tre *epeisodia*, tramezzati da *stasima*, ed *esodo ;* il coro non solo serve a distinguere queste parti, ma interloquisce commentando il dialogo con riflessioni morali o frasi di dolore e di pietà; il metro, eccettuati alcuni luoghi più commossi e i cori dove è usata la stanza rimata

[1] Non così l'unità di luogo, ma si sa che Aristotele non l'à ricordata in modo esplicito.

petrarchesca, è sempre l'endecasillabo piano sciolto che vuol rendere il trimetro giambico della tragedia classica [1]; lo scopo infine è di « muovere la compassione e il timore ». Nel rispetto dell'arte la *Sofonisba* fu definita dallo Schlegel « un tristo frutto di fatica penosa »; ma dal lato storico ha un'importanza grandissima, perchè segnò la via da seguire nella tragedia. Infatti per molti anni i drammaturghi italiani si attennero sempre agli esemplari ellenici e ai precetti di Aristotele, permettendosi soltanto d'introdurre qualche innovazione riguardo al metro.

Verso la metà del secolo, il ferrarese Giambattista Giraldi Cinzio, non intendendo come i suoi contemporanei la vigorosa semplicità dei Greci, presunse di risanguare la tragedia con l'imitazione di Seneca. Egli reputava sostanziale nel dramma l'intento di riformare i costumi, onde seguì i precetti di Aristotele e lodò i Greci; ma più di essi stimò Seneca, il cui fare solenne e sentenzioso gli pareva che corrispondesse meglio allo scopo morale della tragedia. Per questo propugnò l'imitazione del tragico latino anche negli accessori, come la partizione in atti e la distribuzione della materia in questi secondo un certo schema; e attuò le sue idee in una serie di nove tragedie che comincia con la feroce *Orbecche*, la prima tragedia regolare in versi, d'imitazione classica, rappresentata (1541). In queste tragedie il Giraldi, pur non riuscendo a comporre opere d'arte, si mostra novatore con lo svolgere in sette di esse una favola finta, col far terminare qualcuna in modo lieto, col far qualche strappo alle tre famose unità, col togliere nel dialogo ogni intervento ai cori, i quali restano come un riempitivo degl'intermezzi.

Durante la seconda metà del Cinquecento cresce a dismisura il numero delle tragedie. Taluni imitarono i Greci ed esagerarono la semplicità che ammiravano nei loro modelli, dando nel puerile; altri s'attennero a Seneca e rincararono

---

[1] L'endecasillabo piano sciolto risponde al trimetro giambico catalettico; l'endecasillabo sdrucciolo corrisponde propriamente al trimetro giambico acatalettico delle tragedie classiche.

la dose dei filosofemi e delle atrocità. Quanto alla forma esteriore, la divisione in atti e scene si venne alternando alla partizione secondo la maniera dei Greci ([1]).

E l'*Idalba* del Venier è grecheggiante o senechiana? Un critico moderno dice che « è un fedele ricalco delle forme esteriori, dell'organismo meccanico del dramma antico » ([2]); ma questa affermazione è troppo generica. Cerchiamo di precisare, esaminando i caratteri dell'opera. Le tre unità aristoteliche vi sono scrupolosamente osservate; l'intreccio è semplice; il coro interloquisce nel dialogo e fa da intermezzo tra un atto e l'altro; la partizione è appunto in atti e scene; la materia è distribuita secondo lo schema tracciato dal Giraldi nel suo *Discorso intorno al comporre delle commedie e delle tragedie*; la favola è finta; il sentenziare dei personaggi è continuo; si cerca di commuovere gli spettatori col far trasportare sulla scena un cadavere insanguinato, come a un dipresso nell'*Orbecche*: dunque è una tragedia di tipo greco con tracce della riforma giraldiana.

Eccone l'argomento. I re di *Dania* e *Frisa*, dopo aver guerreggiato a lungo fra di loro, si pacificarono e il re di *Dania* dette a quello di *Frisa* una sua sorella in moglie; dalle cui nozze nacque Armilla. Dopo un pezzo, per nuove ingiurie si riaccése l'odio antico negli animi dei due cognati, e il re di *Frisa* venendo a morte lasciò ordine che, se morisse senza eredi il figliuolo che aveva avuto dalla prima moglie e che allora era in tenera età, dovesse succedere al trono la nipote Idalba e non la figlia Armilla che per parte di madre era discesa da sangue fieramente aborrito da lui. Morto appunto senza eredi il re giovine, mentre si faceva nella pubblica piazza l'incoronazione d'Idalba, sopravvenne la pretendente Armilla; la quale, spalleggiata dal generale Tarpace, cui aveva promesso la mano, s'impadronì del regno. — A questo punto comincia la tragedia. Il presidente del Consiglio, volendo rimettere sul trono Idalba, per mezzo d'un messo le fa conoscere il suo disegno e l'esorta a dichiarare per iscritto il

---

([1]) Cfr. citato *Cinquecento* del Flamini, pp. 238-319 e 451-455.
([2]) Cfr. E. Bertana, *La tragedia*, Milano, Vallardi, p. 89.

suo assenso. Idalba è riluttante; ma poi, pregata dall'ambizioso suo padre Isandro e dallo sposo Atirsi, accondiscende a scrivere una lettera, la seguente:

> So ch'è noto a ciascun, padri del giusto,
> S'ebbi mai di regnar punto di brama;
> E poca oggi ve n'ho; ma, poca o molta,
> Convien ch'ora vi pensi, e più conviene
> Che ci pensiate voi cui propria è stata,
> Forse non men che mia, l'offesa e 'l danno.
> Quel che odio per natura, onor mi sforza
> Ad amar e seguir, onor che vuole
> Che la mia dignità serbi e difenda:
> E le difese mie
> Sian le prudenze vostre,
> Vostri egregi ornamenti e miei ripari.
> Il ciel vi guardi e regga
> E i vostri alti pensier drizzi e sostenga.
> Delle Eccellenze Vostre
> Come figliuola obediente, Idalba.
>
> (Atto III, scena 3.a).

Questa lettera perviene nelle mani di Tarpace, il quale, furibondo, va in cerca dei suoi nemici per assalirli e opprimerli. Scontratosi con loro, uccide Isandro. Allora Atirsi si spinge

> Quasi un drago fra l'armi, e fiero e forte

ferisce, fora, fuga

> . . . . vibrando il ferro
> Qual folgore del ciel ratto e mortale
>
> (Atto III, scena 6.a).

I nemici si sbigottiscono e si scompigliano; Tarpace, pieno di sdegno, li sgrida da lungi e s'avventa; tutti seguono il suo esempio, e l'animoso Atirsi, circondato, è ucciso dopo aver tinto del sangue del generale il suo brando. Idalba viene a conoscere soltanto la morte del padre e, saputo che il crudele Tarpace gli vuol negare sepoltura, va da Armilla e la prega che sia data a lei la facoltà di coprire almeno con un piccolo sasso il corpo del suo povero padre, « acerbo seme di venenosi frutti ». Armilla le concede di seppellire il

padre come meglio le aggrada e, siccome Idalba vorrebbe andare subito a « porre in effetto la benignità » di lei col pericolo di trovare qualche contrasto, ordina a un servo di avvertire il generale, di riporre dentro a una cassa avvolto in un panno di velluto il cadavere di Isandro e di portarlo a Idalba. Ma Tarpace, considerato che questa costituisce un serio pericolo finchè vive, fa in modo che il servo porti invece il cadavere di Atirsi. Alla vista di questo, Idalba non ha più pace e si lamenta e piange e grida:

> .... diletto sposo,
> Ecco che liete nozze
> Ci ha mantenuto il Cielo,
> Che scettri, che corone
> Faranno ambe felici!
> Sarà la reggia nostra un duro sasso,
> Il letto nuzïal la terra ignuda,
> E i lumi per le feste a pena spenti
> Fian per l'esequie tue di nuovo accesi.
>
> (Atto V, scena 3.a).

Intanto viene a sapere che per opera del presidente del Consiglio è stato vinto e ucciso Tarpace, è stata fugata Armilla coi suoi seguaci. Ma Idalba, nonchè regnare, non vuol più vivere; e nell'impeto del dolore si uccide col pugnale del marito:

> Così l'alma esalò tinta di sangue.
>
> (Atto V, scena 4.a).

L'*Idalba* fu lodata dalla vecchia critica. Angelo Ingegneri la dice « lodevole e segnalata » (1); il Crescimbeni la pone tra le migliori tragedie e la chiama « bellissima » (2); il Quadrio, pur criticandola « perchè i personaggi e l'argomento....... sono finti del tutto », la ritiene commendevole per altre qualità (3); Jacopo Morelli l'annovera anche lui

---

(1) Cfr. *Della poesia rappresentativa et del modo di rappresentare le favole sceniche*, Ferrara, Baldini, 1598, p. 60 e seg.
(2) Cfr. *Istoria della volgar poesia*, Venezia, Basegio, 1730-31, tomo I, p. 309, e tomo IV, p. 122.
(3) Cfr. Opera citata, luogo indicato nell'*Indice*.

« fra le migliori tragedie italiane » [1]; Marco Foscarini la considera opera per cui Maffio « rilusse nella tragedia » [2].

L'*Idalba* non piace invece a noi moderni che vi cerchiamo invano la lotta delle passioni immediatamente rappresentata, il colorito locale, l'illusione scenica e la verosimiglianza, qualità indispensabili del dramma. Gaetano Cogo, in una pubblicazioncella di nessun valore, riconosce [3] che i versi dell'*Idalba* mancano per lo più di finezza, di nobiltà e di forza tragica; ma trova che i caratteri dei personaggi sono in generale mantenuti bene, e che quello d'Idalba è rappresentato al vivo e ci commuove l'animo. Secondo me invece, soltanto il carattere di Tarpace è umano nella sua crudeltà; gli altri sono o insignificanti o inverosimili, e quello d'Idalba, incerto e sbiadito, è rappresentato in modo che non ci commuove l'animo affatto affatto. Qualche accento sentito si può rintracciare negli eterni e noiosi versi della tragedia; ma in genere il sentimento, che è la caratteristica del Venier nelle rime vernacole, è qui il lato debole.

In conclusione l'*Idalba* è una mediocre tragedia con tutti quei difetti che, comuni alle tragedie di quel tempo, sono dovuti in gran parte a regole e consuetudini una volta nate spontaneamente e nel secolo XVI richiamate in vita per forza d'arte critica.

---

(1) Cfr. *Della coltura della poesia presso li Veneziani* in *Operette*, Venezia, Alvisopoli, 1820, p. 213. Questa dissertazione storica è contenuta anche nel *Parnaso Veneziano* dell'ab. SAVERIO BETTINELLI, 1796.

(2) Cfr. *Della letteratura della nobiltà veneziana*, Venezia, Alvisopoli, MDCCCXXVI, p. 28.

Anche Scipione Ammirato loda la tragedia del Venier; ma non sappiamo se egli parli dell'*Idalba* che si legge nelle stampe o d'un'altra *Idalba*, inedita, di cui tratteremo fra poco. Nella citata lettera in cui descrive il ritrovo in casa Salviati e afferma di aver sentito una parte della tragedia, egli dice soltanto: « a tutti piacque maravigliosamente l'opera »; e nel *Ritratto* che scrisse del Nostro si esprime vagamente così: « . . . . . se havesse potuto condurre a fine una tragedia che egli haveva alle mani, son d'opinione che harebbe mostrato al mondo che, se in questo poema i poeti Toscani sono inferiori ai Greci, è più perchè poco ardiscono voltarvisi, trovandolo odioso a' presenti nostri principi, che per mancamento d'invenzione et d'ingegno » (cfr. citati *Opuscoli*, tomo II, p. 25 e seg.).

(3) Cfr. *Di Maffeo Veniero poeta veneziano - Note storico-critiche*, Venezia, Cordella, 1890, p. 22 e seg.

II.

Dell'*Idalba* ho scoperto a Milano una nuova redazione, inedita. Si trova nei due codici A F - IX - 19 e A F - IX - 14 della biblioteca di Brera. Il primo di questi è cartaceo, di fogli 95, in 16°, del secolo XVII, e ha alcune variazioni e cancellature. Il secondo, cartaceo e del secolo XVII anch'esso, è di fogli 90, in 8°: vergato in bella calligrafia, è però alquanto macchiato e roso per l'umido, e ha scritto nel frontespizio: « Est. S. Simpliciani D. Pius Mutius V. » di mano del Muzio stesso, di cui si conservano alcune opere manoscritte nella Braidense. In questi codici l'*Idalba* è detta *tragedia nova*, e infatti è diversa da quella già esaminata. I personaggi sono, oltre il Coro, « Idalba già regina, Madre d'Idalba, Vecchio di casa, Delida regina, Consigliero, Secretario del Consigliero, Messo, Presidente del Consiglio, Governatore della città, Generale dell'esercito, Nunzio del re dei Dani, Servo della Regina » (1).

L'azione si svolge a « Levardo, città metropoli della Frisia ». L'antefatto è il seguente. Il figlio del re di Frisia amava la bella Austilla, d'umile stirpe, e desiderava di farla sua sposa; ma il Re non accondiscese e gli dette invece per moglie una principessa di Norvegia, che diede alla luce una bambina: Delida. Il giovine per questo non smise di amare e di avere relazione con Austilla, da cui ebbe un figliuolo. La moglie del Principe, ciò saputo, procurò con veleno la morte della misera amante. Morto il re vecchio, salì sul trono il Principe che, venuto a conoscere il delitto della moglie, la fece pubblicamente decapitare. Poco dopo il Re s'ammalò e, prima di morire, con pubblico testamento diseredò la figlia Delida e istituì erede il figliuolo natogli da Austilla. Questi, che era poco capace al governo e cagione-

(1) Nel codice *A F* - IX - 19 la tragedia era intitolata *Eufemia* ma è corretto *Idalba*; così è corretto *Idalba* in tutti i casi in cui tornava il nome *Eufemia*. Inoltre *Delida* era *Aurelia* che è sempre sostituita dal nome *Delida*, e il *Nunzio* era del re d'Algeri invece che dei Dani.

vole di salute, diseredò anche lui Delida e nominò erede la sua propria cugina Idalba, cui fu dato uno sposo prima di informarla di tutto. Morto il Re, venne pubblicato il testamento e chiamata al regno Idalba; la quale, perchè da principio si rifiutava, fu fatta regina per forza dal Consiglio. Delida allora fuggì di nascosto e, riunito un poderoso esercito, minacciò la città. Il Consiglio, spaventato, la riconobbe per regina degradando Idalba. Il padre di questa cercò di opporsi con i suoi seguaci, ma fu costretto a fuggire. Delida, avutolo in seguito nelle sue mani, lo fece decapitare con moltissimi di quelli che le si erano levati contro; quindi fece incarcerare e processare lo sposo d'Idalba, e ordinò che fosse sorvegliata Idalba stessa nella sua propria casa.

Tutto questo è raccontato con umile stile nella prima scena dal Consigliero al Secretario; i quali s'allontanano all'avvicinarsi della Madre d'Idalba e del solito Vecchio di casa. Questi si scambiano complimenti e poi la Madre, detto che quando fu resa pubblica la successione d'Idalba al regno, successe addirittura un cataclisma, annunzia che

> Qualche periglio occulto
> Manda i primieri avvisi
> . . . .
> Sì come il sole i mattutini albori.

Il Vecchio domanda premurosamente conto di questo nuovo danno; ed ella, dopo aver filosofato sulla natura del male, dice di temere per sua figlia, perchè, mentre se ne stava sola nelle sue stanze pensando alle sue disgrazie, scorse a terra un'effigie intagliata d'Idalba, la raccolse e vide che il ritratto s'era rotto in mezzo al collo. Il Vecchio a tale racconto si turba, ma cerca di rassicurarla. Quindi lei va a rivedere la figlia e a consigliare il meglio per loro; lui si reca dal consorte d'Idalba. Venuti di nuovo fuori il Consigliero e il Secretario, il primo si scaglia contro il Consiglio,

> Che in vece di prudenza usa l'orgoglio
> E scioglie i dubi con gli altrui tormenti,

e aggiunge:

> Non si squarcia la carne orsa con orsa
> Nè il leone col leone incrudelisce,
> Ma s'amano fra lor fin i serpenti:
> Or più crudo di lor crudo è quel mostro,
> Orrendo parto infurïata Sfinge,
> Nata d'error, d'ambizïon d'impero,
> Che fu poi detta, ahi del suo nome indegna!
> Ragion di stato, empia ragion de' ciechi.

Queste parole egli pronunzia per l'immatura morte dello sposo d'Idalba, il quale per sentenza del Consiglio giace immerso nel fango e nel suo sangue. Fra poco i consiglieri si devono riunire per terminare la causa d'Idalba; ed egli, che teme la condanna di lei, ordina al Secretario di parlare cautamente a Idalba e di raccomandarle di fuggire ai più vicini lidi. Partito il Consigliero, il Presidente del Consiglio, che ha sentito tutto, arresta il Secretario cui assicura la vita, e, facendo sfoggio di reminiscenze storiche e mitologiche, si scaglia contro il pietoso consigliere e conclude:

> Nè sesso o vezzi in lusinghiera etade
> Sopra ragion di stato abbia possanza.

E il primo atto finisce con un coro fermo, che è quello del secondo atto dell'*Idalba* stampata, con qualche variante e alcuni versi in più.

Il secondo atto si apre con un dialogo tra il Nunzio del re dei Dani e la Madre d'Idalba. Scambiatisi i soliti complimenti, il Nunzio le porge una credenziale [1] e dice che il suo Re, volendo salvare Idalba, ha in pronto armi e armati ai confini del regno, e che se vuol fuggire saprà dalla lettera dove si trovi nascosto. La madre gli promette mercede per il suo servizio e va a parlar con la figlia; lui si ritira per ritornare la sera a prendere la risposta. Dopo alcune frasi di pietà del Coro, appare il Governatore della città. Questi fa sapere che, quantunque avesse dato ordini severi alle

[1] Al Venier stavano molto a cuore le credenziali come al suo amico Tasso: cfr. *Torrismondo,* Atto II, scena 1ª, e *Gerus. Liber.*, I, 70.

carceri, due dei principali prigionieri sono fuggiti. Ha minacciato molti, e altro non ha saputo che tutto il giorno precedente e quello stesso è stato visto un uomo che, guardando e riguardando intorno,

> Parea temendo che movesse i passi
> Qual uom ch'avesse a camminar sul foco.

Ha con sè chi lo conosce, e vuol cercarlo dovunque per riversare su di lui i guai di tutti. Ma vede avanzarsi « l'altra Reina » con la sua corte, ed egli si fa da parte non senza aver prima ragionato brevemente sull'incostanza delle umane cose. Delida, premesso che la sua corona è

> Di travagli e di gemme ornata e grave,

fa chiamare il Generale dell'esercito e, saputo che egli ha seco tutto il campo armato e pronto, fa avvicinare tutti. Con ampolloso stile dice che il suo regno è opera delle fide genti, mostra la sua gratitudine, fa promesse e ringrazia tutti. Il Generale, rispondendole cortigianescamente, prega in nome « del campo umile e chino » « il dator e donator dei regni » che la ricompensi delle grazie offerte, *esalti il* nome di lei « d'opere sante » e dia al loro desiderio modo conforme

> D'espor, servi devoti, il petto ignudo
> Contra il più fiero Marte in *sua* salute.

Delida aggiunge che avrà sempre a cuore il bene comune, e l'esercito si ritira. Nella scena quarta comparisce, per la prima volta, Idalba; la quale vuol pregar la Regina che le sia concesso di dar sepoltura al cadavere di suo padre. Vedendola venire innanzi con popolo immenso,

> Ad altrui beatrice, a *lei* molesta,

le va incontro. Delida la saluta cortesemente e le domanda che cosa desidera. Idalba fa un lungo discorso, non privo d'eleganza ma artefatto e pieno di reminiscenze omeriche e dantesche, in cui, pur riconoscendo i torti del padre, *implora* per il suo cadavere sepoltura. Se la Regina non vuole che

lei faccia una tomba di figure elette, permetta che copra quelle ossa insepolte almeno con poca terra e un piccol sasso. Delida, dopo aver lodato (come noi) la grazia del suo parlare, dice che le leggi e il suo orgoglio offeso vorrebbero veramente che si privasse di sepoltura quell'empio; pure

> Non fia ch'a la pietà pietà si neghi:

riponga il cadavere di suo padre nei suoi sepolcri, gli eriga nove tombe; e se altro desidera, l'avrà. Idalba vorrebbe andare subito a *porre in effetto* tanta *benignità*; ma Delida, volendo che altri precorra la sua fatica, chiama un servo e gli ordina di andare dove furono fatti morire tanti signori e di raccogliere dell'ultimo morto il capo e il busto. Il busto lo riponga in una cassa avvolto in un panno di velluto, la testa la metta in una coppa d'oro, e tutto porti a Idalba. Il servo promette di far tutto subitamente. Ritiratasi Delida e rimasta sola Idalba, vien la madre di questa. La Madre, dopo parecchie scuse e reticenze, consegna alla figlia la lettera del re dei Dani. Idalba, visto di che si tratta, non vuole fuggire perchè teme guai maggiori. La Madre si studia di persuaderla «a porsi in via con l'ali a i piedi»; ma, vedendo che

> Il tempo stringe e il ragionar fia vano
> Quando l'occasïon fugge al consiglio,

l'invita a entrare in casa dove spera d'indurla con le preghiere e dove preparerà la risposta da consegnare al messo prima di notte. Entrate in casa le due donne, il Coro chiude il secondo atto con una canzone in cui non approva la fuga e loda la prudenza d'Idalba.

Il terzo atto comincia con un dialogo tra il Vecchio di casa e il Coro. Il Vecchio, dopo una inopportuna sospensione, comunica al Coro che è stato decapitato lo sposo d'Idalba, e, vedendo avanzarsi la Madre di questa, fugge per non esserle nunzio di morte. La Madre d'Idalba, che ha sempre presentimenti e fa sempre quello che i presentimenti non vorrebbero, dice che, appena cominciò a scrivere la lettera di risposta al re dei Dani, la mano, dianzi sì pronta, pareva che si movesse involontaria e tarda. Ma ecco che si presenta

il Nunzio del re dei Dani; ed ella gli consegna la lettera e rientra in casa per concordare con Idalba il tempo e il modo della fuga, persuasa che la figlia ormai, essendo tutto stabilito, non si ostinerà nel suo errore senza profitto alcuno. Il Nunzio, nel nascondere la lettera nella parte più riposta, si slaccia e s'allaccia. Ma lo vede chi va appunto in cerca di lui, il Governatore della città; il quale, premesso che provvederà a non farlo scappare, tuona che, se ha avuto punto d'intelligenza coi prigionieri, farà che egli non riveda il sole

> .... se non in quanto
> Anderà da prigione al catafalco.

Nella scena quarta parlano Delida e il Consigliero. Questi con un lungo discorso si rivolge alla pietà di lei, l'esorta a far cessare le stragi e conclude:

> Morì pur dianzi, ancor se tu no'l sai,
> L'infelice garzon sposo d'Idalba,
> Senza che in lui l'inquisitor Consiglio
> Vi sapesse trovar menoma colpa.

Delida si riconosce colpevole, perchè non si è recata al *Parlamento* per opporsi alla sentenza. Si ricorda dell'ordine dato al servo, e teme che egli porti a Idalba il cadavere del marito e non quello del padre. Perciò comanda subito che si ritrovi quel servo e gli si ordini di non andare più avanti; ma paventa che non si faccia in tempo e che Idalba pensi a un suo inganno. Il Consigliero aggiunge che v'ha di più: che è stata condannata a morte anche Idalba. Lui si è opposto ma invano; lei, che è regina, la salvi. Delida si scaglia contro l'«inclemente canizie» e, ordinato di chiamare il Presidente, si ritira. Segue un soliloquio della Madre di Idalba, che non è riuscita a persuadere la figlia a fuggire. Ella non sa cosa fare e teme stragi e danni; spera che la notte le sia ministra di *leal* consiglio e, grazie al cielo, si ritira anche lei. Nell'ultima scena di quest'atto interloquiscono il Governatore, il Presidente, Delida e il Coro. Il Governatore che ha scoperto nel Nunzio «colpe insperate», cioè la lettera, la consegna al Presidente, dicendo che, quantunque non

abbia la firma e sia di scrittura contraffatta, si vede dal contenuto che è della Madre d'Idalba o di questa. Il Presidente, lettala, ordina al Governatore di andare a preparar le genti per partire nel maggior silenzio della notte; quindi, vedendo avanzarsi Delida che lo cercava, le si avvicina. Delida dice che le crudeli sentenze dello sposo d'Idalba e di questa l'hanno profondamente rattristata e sdegnata. Vuole che si rimuova la dura sentenza d'Idalba e che si ponga fine alle stragi. Il Presidente le risponde con un lungo discorso che è su per giù quello di Tarpace nella scena 4ª dell'atto IV dell'*Idalba* edita. Egli loda la pietà della Regina; ma osserva che il partito d'Idalba non è nè debole nè inerme, e che, finchè questa vive, lei non può esser sicura del regno. Le ricorda, da buon discepolo del Machiavelli,

> Che nei casi di guerra e in casi atroci
> La via di mezzo o noce o poco giova,

e le mostra la famosa lettera. Intanto ritorna il Governatore e comunica che il prigioniero ha confessato tutto. Allora il Coro, contro quello che di solito avviene nelle tragedie, svela che ha udito lamentarsi la Madre d'Idalba perchè questa non voleva consentire alla fuga, e aggiunge che la madre ha scritto la lettera in nome d'ambedue per obbligare la figlia. Delida si scaglia contro l'ambizione della Madre di Idalba e, mentre prima era così tenera di quest'ultima, ora, pur credendo all'innocenza di lei, afferma che essa deve morire e ordina che il servo porti a Idalba, invece del cadavere del padre, quello dello sposo. Chiude l'atto una canzone che, salvo varianti e alcuni versi, è il Coro fermo dell'atto terzo dell'*Idalba* stampata.

Nella prima scena dell'atto quarto giunge il Servo della Regina con l'orribile dono diverso da quello che aspetta Idalba. Il Coro vorrebbe trattenerlo, ma il Servo invece vuol fare quanto gli è stato comandato. Discutono e contrastano stupidamente per un pezzo, finchè interviene Idalba; cui il Servo dice che la Regina gli ha ordinato di venirla a trovare

> Con l'uno e l'altro dono
> O pur con un sol dono in due diviso.

Idalba gli raccomanda di dire alla Regina che le sarà pronta e obbligata serva; e intanto il Coro la compiange. Nella scena seguente Idalba, in una serie di circa 150 versi per lo più endecasillabi, piange il padre, filosofeggia sull'ambizione di lui che fu causa della loro rovina e, quando vede che invece è lo sposo, si lamenta e domanda aiuto perchè le « manca il piede ». Questo soliloquio non è sentito affatto e contiene versi che si leggono nell'*Idalba* stampata (Atto V, scena 3ª). Dopo alcune parole pietose del Coro, Idalba in 161 versi endecasillabi misti a settenari, parecchi dei quali sono nell'*Idalba* stampata (Atto V, scena 3ª), piange lo sposo amato e si scaglia contro Delida. Qua e là si trova qualche accento sentito, ma la prolissità ne distrugge l'effetto. Dopo il secondo soliloquio, il Coro cerca di calmarla e vorrebbe entrare in casa con Idalba; ma questa ricusa la compagnia e lo prega di far portare dentro alle sue stanze il cadavere. Ritiratasi Idalba, comparisce sua Madre; cui il coro addolorato indica l'arca che contiene i

> Miserabili avanzi
> Di pargoletta etade.

Seguono nuovi pianti e nuovi lamenti, della Madre che vuole andare a consolar la figlia. Ma il Presidente minaccia di vietarglielo, perchè

> Necessità di cose
> Nel regno vacillante
> Ha le cagion di nuove leggi ascose.

Partito quell'empio, la Madre va dalla figlia; e l'atto finisce con una canzone che è il coro fermo dell'atto quarto dell'*Idalba* stampata, con varianti e versi che riguardano la Madre d'Idalba.

L'atto quinto si apre con un dialogo tra Idalba e il Presidente. Fatta uscire Idalba, il Presidente le fa un gesuitico discorso: — Tu, dice, fosti sempre tenuta in gran conto dal Consiglio per le tue buone qualità;

> Ma i repentini eserciti e il periglio
> Di perturbar la pace
> Li fe' cangiar sentenza
> D'usar ne i danni tuoi la sua prudenza.
> Improvvisi accidenti
> Cangian costumi e leggi,
> Chè le leggi e le voglie
> Son di creduti eventi,
> Ma l'insperato caso
> La legge rompe e la cagion non toglie.

Inalzata al sommo onor del regno, fosti spogliata del conceduto onore: increbbe al *Parlamento* la tua gran caduta, e si pentì; ma l'indusse a farti del male la ragion di stato:

> Sì come di presente
> Gli duol, gli preme e gli trafigge l'alma
> D'esser ancor negl'infortuni tuoi
> Da l'istessa cagion vinto ed astretto.

Tu fosti d'animo modesto nel salire, forte nel cadere; ora non mostrare *meno potere del tuo potere.* La vita che ti resta, siccome è piena di travagli, non ti dev'esser cara; perciò è meglio troncarla. La tua anima troverà in altra parte

> Ricompense del Ciel certe e sicure.

Piglia il termine che desideri per dare gli ordini tuoi e intanto perdona, non alla volontà del Consiglio, ma alla necessità che lo costrinse:

> . . . . . se tu qui morrai, viva memoria
> Lascierai del tuo nome e la tua morte
> Darà perpetua vita a la tua gloria.

Rimasta sola, Idalba pronunzia parecchi versi in cui sfoggia una calma inopportuna. Ritiratasi lei, comparisce quella noiosa della Madre che, sempre maravigliata in mezzo a tante sventure, sentite alcune parole pietose del Coro, comincia:

> Che fiero esordio è questo? Ahi che comprendo
> Quel ch'esser può, quel ch'esser non potea!

Coro : La voce è qual il duol.
Il dolor qual il caso.

Madre : Ohimè che caso
È occorso mai? Vi è forse altro di nuovo
Dopo il genero morto?

Il Coro risponde di sì, e la Madre domanda se sua figlia è morta o viva.

Coro : Punto che tardi ti dirò ch'è morta;
Ma s'or rispondo, posso dir ch'è viva.

Dopo queste ciarle s'avanza il Consigliero pietoso, di cui oramai ci eravamo dimenticati. Egli chiede alla Madre di Idalba nuove del servo mandato da lui per esortare Idalba a fuggire. La Madre non ne sa nulla; ma ecco il servo o per meglio dire il Secretario in persona; il quale racconta come fu arrestato dal Presidente che poi lo « bravò su la vita ». La Madre si lamenta e si pente d'aver agito in modo da affrettare e occasionare la morte della figlia. Morta costei, che cosa farà lei sola al mondo? Morirà serva, se non aspetterà che altri l'uccida. Mentre il Coro la compiange, si vede *oscurissima gente*: è quella che deve accompagnare al patibolo Idalba, la quale è compassionata anche dal Governatore. Questi, avendo conosciuto i dolci modi e le buone qualità dell'animo d'Idalba, si pente d'aver cercato e arrestato il Nunzio del re dei Dani, *sospetto d'altro fallir*. Se egli credeva di trovar la morte di lei nelle congiure altrui, non avrebbe fatto quello che ha fatto. Vedendola quindi venire innanzi, si turba e non sa come cominciare. Ma Idalba l'incoraggia e poi continua a parlare in più di 140 versi per lo più endecasillabi: ridice ancora una volta i suoi tristi casi; filosofeggia (per l'ultima volta, fortunatamente!) sull'incostanza dell'umane cose; afferma dolerle non la morte ma il modo di morire, e conclude:

S'acqueti il mio dolor con la mia sorte,
E da sì duro esempio il Mondo impare
Placarsi e perdonare.

Rivolto infine un pensiero al diletto sposo, saluta le donne

del Coro e s'avvia al supplizio. Nella scena quinta abbiamo un inutile dialogo tra il Vecchio di casa (to', chi si vede!) e il Coro. Il Vecchio domanda conto della gente mesta e funebre che vede diritta andare. Il Coro, dopo noiose reticenze, risponde che è la gente che accompagna Idalba al patibolo. Il Vecchio si scaglia contro gli autori della sua morte eppoi, come se ce ne fosse bisogno, continua:

> Ancor che sia palese
> Credo la sua innocenza,
> Pur voglio, amate donne,
> Che i suoi travagli e le sue indegne offese
> Vi sian per me narrate
> In questa estrema sua dura partenza.....

e racconta cose dette e stradette, tanto che lo stesso Coro crede utile interrompere:

> Fermiamoci per ora:
> Troppo noto è il suo caso,
> Benchè molto di più ci abbi riferto.

E così siamo arrivati al momento in cui si avanza pallido e anelante il Messo, cioè siano arrivati all'ultima scena. Il Messo invita le donne del Coro a piangere. Esse, poverine, come se già non lo sapessero, chiedono che cosa c'è. Il Messo risponde che è morta Idalba e, invitato a riferire le sue ultime parole, narra che disse solo:

> Sa il Mondo per ch' io moro, io moro in pace:
> Bella luce del ciel, rimanti, a Dio.

Ma non ha finito ancora: descrive la sua morte e finalmente, grazie al cielo, conchiude:

> E l'alma se n'uscio nel sangue immersa;
> Or giace de la terra inutil peso.

Chiude la tragedia il seguente coro fermo:

> O vita o vita, no se non ch'all'ora
> Che mostri di morir, vivi e rinasci:
> Quando par che ci lasci,
> Trovi beata in ciel più bell'aurora

E 'l sol che il mondo indora
E, qual lume di luna al lume eterno,
Che par sì bello in così oscura vita,
Immortale infinita
Luce d'un solo dì chiaro e superno.

Ed ora che questa necessaria esposizione è finita, facciamo un po' di confronto tra l'*Idalba* stampata e quella inedita. In esse l'organismo meccanico, le situazioni e il movente dell'azione (*l'ambizion d' impero*) sono identici; diversi sono invece l'antefatto, la catastrofe, parecchi nomi dei personaggi e in parte la favola che nell' *Idalba* inedita, pur essendo finta come nell'altra, ha un carattere prevalentemente novellistico. I difetti riscontrati nell' *Idalba* stampata sono più appariscenti in quella inedita, massime rispetto allo stile; il quale spessissimo è terra terra, spesso è ampolloso e secentesco. Tutto sommato, l' *Idalba* inedita ha più rettorica, ha più impronta di esercitazione letteraria, e perciò io credo che essa sia la prima redazione della tragedia del Venier.

I DUE COMPONIMENTI IN PROSA

I.

Nel 1268 la repubblica di Venezia stabilì, con apposita disposizione [1] più volte confermata e ampliata, che i suoi ambasciatori dovessero nel ritorno riferire per iscritto tutto ciò che avessero veduto e udito nei paesi dov'erano stati mandati. Questa provvida legge dette origine alle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*: miniera inesauribile di notizie storiche, geografiche, statistiche, ed eco fedele delle opinioni dei contemporanei in materia di stato. Le *Relazioni* giunsero al loro pieno sviluppo nel Cinquecento, quando appunto abbracciarono tutto ciò che si richiedeva alla perfetta conoscenza dei molteplici interessi di un paese. Infatti nel secolo XVI esse trattarono del territorio, dei prodotti naturali e artificiali, dei commerci interni ed esterni, dei costumi, delle credenze religiose, della legislazione, della

[1] Eccone il testo pubblicato da N. BAROZZI e G. BERCHET nell'avvertimento al tomo I della loro raccolta delle *Relazioni degli ambasciatori veneti nel secolo XVII*: « MCCLXVIII, die IX decembris in M. C.: Ambassatores in eorum redditu teneantur dicere prodem et honorem Venetiarum si sciverint et facere scribi. Capta fuit pars, quod quandocumque aliquis vel aliqui missi fuerint in aliqua ambassaria solemni per Dominum Ducem et Commune Venetiarum, teneantur in eorum redditu facere poni in scriptis qua sibi responsa fuerint super dicta ambassata et quidquid sciverint vel audiverint dici in ipsa via quod credant esse ad proficuum et honorem Venetiarum infra XV dies postquam Venetiis venerint ».

coltura intellettuale, delle forze militari, delle entrate e delle spese, della persona e del carattere del sovrano, delle qualità dei ministri e finalmente (era tempo!) delle intelligenze che correvano tra il potentato in discorso e tutti gli altri del mondo ([1]).

A tale *letteratura politica* appartiene la *Descrizione dell'imperio turchesco* del Venier. Questa non è una relazione ufficiale (infatti manca anche delle usate forme di riverenza verso le persone dei senatori e del doge); ma è condotta secondo le relazioni degli ambasciatori veneti, e di esse ha i caratteri. Fu pubblicata in parte col titolo di *Relazione dell'impero ottomano* da E. Alberi ([2]). Questi la tolse dai *Regi Archivi di Corte* di Torino e, siccome nel ms. era attribuito falsamente ad « Antonio Veniero eletto bailo a Costantinopoli per la repubblica di Venezia a dì 14 di marzo 1537 », suppose che si trattasse di una relazione di Giovanni Corraro, o almeno di un segretario di questo, scritta nel 1579 ([3]). In seguito, per suggerimenti d'altri, l'attribuì al vero autore; ma rimase sempre fermo nell'idea che fosse stata composta nel 1579 ([4]). Del resto l'Alberi avrebbe potuto risparmiarsi il disturbo di scrivere a Torino per avere una copia della *Descrizione* di cui trattiamo; perchè, se avesse osservato attentamente i mss. di Casa Capponi, dai quali pur trasse l'altra prosa del Nostro, avrebbe visto che nel codice XXXIX ([5]) a cc. 489-536 si trova appunto la *Descrizione dell'imperio turchesco fatta per mons.r* MAFFEO VENIERO *arcivescovo di Corfù da lui nuovamente rivista e corretta.* Ma la cosa più strana è che lo stesso compilatore del *Catalogo dei*

([1]) Sulle *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* cfr. gli studii di L. MANIN nelle *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia*, tomi IV e V; F. FLAMINI, citato *Cinquecento*, p. 346; P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 2a, edizione, Firenze, 1895-97, vol. II, p. 250 e seg.

([2]) Cfr. citate *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie 3a, vol. I, Firenze, 1840, pp. 437-468.

([3]) Cfr. l'*Avvertimento* a p. 438.

([4]) Cfr. l' indice generale della raccolta.

([5]) È un codice cartaceo di carte 536 numerate e scritte, di scritture del secolo XVII, alto centimetri 27, largo 20. Apparteneva alla Biblioteca Naniana di Venezia.

manoscritti posseduti dal marchese Gino Capponi ([1]) non avvertì questa *Descrizione*, e la credette senz'altro copia dell'altra prosa del Venier, di cui si parlerà quanto prima. Il Cicogna ha il merito di averla restituita al vero autore, ma anch'egli sbaglia quando afferma che la data vera di essa è il 1582 ([2]). Come narrai nella vita, il Venier fu in Turchia nel 1580, e nel 1580 e in Turchia stessa compose la sua *Descrizione*. Qualcuno potrebbe insinuare che io fo il bravo perchè ho avuto la fortuna di potermi servire delle lettere del Nostro; ma, indipendentemente da queste, io trovo nella *Descrizione* gli elementi per precisare l'anno e dell'anno i mesi in cui essa fu stesa. A proposito del primo visir Achmet pascià, Maffio dice che « è morto questi giorni addietro di mal di pietra » ([3]); e subito dopo fa il ritratto del successore Mustafà ancora vivente ([4]). Ora, se si considera che Achmet morì nel maggio del 1580, e Mustafà il 4 agosto dello stesso anno, bisogna concludere che la *Descrizione* fu composta tra il maggio e l'agosto del 1580. Senza dubbio il Venier ritornò sull'opera sua, tant'è vero che ne mandò una copia al Granduca di Toscana nel settembre del 1581 ([5]), ma la prima stesura di essa rimonta al tempo da me fissato.

L'Alberi, come ho già detto, non ha pubblicato una parte della *Descrizione*, e precisamente la prima, ritenendola di nessun interesse; io riparerò a questa mancanza, rendendo conto della parte inedita come mi risulta dal codice *strozziano* 304 dell'Archivio di Stato di Firenze. L'opera del Nostro tratta *dell'imperio turchesco*; ma egli prende le mosse da Costantinopoli, la città meravigliosa che è stata la meta di parecchi scrittori di viaggi. Questi, scrive il De Amicis, « arrivati là, perdono il capo. Il Perthusier balbetta, il Tournefort dice che la lingua umana è impotente, il Pouqueville crede d'esser rapito in un altro mondo, il La Croix è innebriato, il visconte di Marcellus rimane estatico, il Lamartine

([1]) Firenze, 1845, numero 1960.
([2]) Cfr. le citate *Inscrizioni Veneziane*, vol. IV, p. 705.
([3]) Cfr. la citata raccolta dell'ALBERI, serie 3a. vol. I, p. 444.
([4]) *Ibidem*, p. 448 e seg.
([5]) Cfr. *Biografia*, p. 22.

ringrazia Iddio, il Gautier dubita della realtà di quello che vede; e tutti (compreso il De Amicis) accumulano immagini sopra immagini, fanno scintillare lo stile e si tormentano invano per trovare un'espressione che non riesca miseramente al di sotto del proprio pensiero » [1]. Il cinquecentista Venier non è da meno degli altri, e alla vista di quelle bellezze naturali rimane estatico ed esclama che sono « in così eccessivo modo esquisite, che veramente, prima che la considerazione e la vista le distinguano, stordiscono di stupore e di diletto » [2]. Il suo entusiasmo è specialmente per lo spettacolo bellissimo che si gode dalla punta del Serraglio; ed egli si indugia a descrivere tutte le cose che si vedono, concludendo esservene due ancora che pare « diano l'anima alla bellezza del sito: l'una è il numero infinito di vele che in tutte l'ore del giorno vanno e vengono; l'altra nasce dal moto dell'acque, perchè, venendo il canale di mar maggiore [3] a partire il viaggio quasi per linea retta alla punta del Serraglio, rompe in quell'angolo il corso, ringorgando l'acque dalla parte del Porto [4] e continuando il corso verso il mare di Marmora » [5]. A un osservatore così attento non poteva sfuggire l'importanza strategica di Costantinopoli: e infatti egli afferma che è posta in un sito tale del mondo, che al mondo e alla natura pare che ponga freno e stringa quasi sotto due gioghi il mare Maggiore e il mare Egeo »; e poi spiega meglio il suo concetto aggiungendo che essa « sotto una sola chiave apre e chiude due mari e quasi due mondi, poichè il mare d'oriente e d'occidente vengono a chiudere le fauci sotto l'obbedienza di una sola città, la quale può sempre aprirgli e impedirgli il corso della sua navigazione » [6]. Dopo, il Nostro, tralasciando tutto quello che è « trattato da altri nelle Historie », fa una sommaria descri-

(1) Cfr. *Costantinopoli*, Milano, Treves, 1878, p. 3 e seg.
(2) Cfr. c. 25 del codice *strozziano* 304 dell'Archivio di Stato di Firenze.
(3) Il canale di mar Maggiore è il Bosforo; il mare Maggiore è il mar Nero.
(4) Il Porto è il Corno d'oro.
(5) Cfr. c. 25 del citato codice *strozziano*.
(6) Cfr. c. 25 e seg. del medesimo.

zione di Costantinopoli « per poterne trarre in una semplice considerazione una cognizione sufficiente (¹). Descritte « le qualità di una metropoli così bella », segna i confini dell' impero turco, enumera i prodotti di esso, esamina le entrate e le spese della Sublime Porta e parla delle forze militari fermandosi in modo speciale « alle cose dell'armata ». A proposito di questa, afferma che le forze di mare del Sultano sono di gran lunga superiori a quelle di qualsiasi altro principe del mondo (300 galere circa); discorre della facilità che ha il Turco di costruire galere, della scarsezza degli ufficiali e dei marinai, della misera condizione delle ciurme, e infine conclude essere la flotta ottomana più numerosa che formidabile. Passando quindi a trattare dei diversi ordini di gente dell' impero, parla a lungo e con vivacità dei soldati, degli eunuchi, che riescono ad ottenere perfino la carica di Primo Visir, e dei cadì che di grado in grado possono arrivare fino alla suprema dignità della loro religione che è il Muftì.

Con la trattazione del Primo Visir e del Muftì comincia la parte pubblicata dall'Alberi. Del Primo Visir il Venier mette in rilievo l'autorità, il potere e le ricchezze; ma riconosce che alfine è schiavo talvolta più misero di quelli che tirano il remo, perchè per un nonnulla può cadere in disgrazia, e, se non cade in disgrazia, vive sempre con la paura della morte. Da questo terrore fu turbata l'alta fortuna di Mehemet, e di Mehemet il Nostro discorre con ammirazione e pietà: con ammirazione, per le sue benemerenze e le sue virtù; con pietà, per la tragica sua fine (²). Quindi, accennato al successore Achmet pascià, « che mobile di testa si avviluppava facilmente in negozi, non intendeva, non risolveva nè mai volle accettar presenti » (³), passa a parlare di Mustafà, il famigerato scorticatore di Marcantonio Bragadin. Mustafà morì il 4 agosto del 1580 senza aver mai conseguito

---

(¹) Cfr. c. 26 del medesimo.

(²) Perì l' 11 ottobre 1579 sotto il pugnale di un bossinese, non si sa se per vendetta privata o per istigazione di Mustafà pascià, che odiava a morte il gran visir.

(³) Cfr. la citata raccolta dell'ALBERI, serie 3ª, vol. I, p. 444.

la dignità di gran visir alla quale aspirava; ma dal maggio del 1580 al 4 agosto dello stesso anno egli fungeva da Primo Visir; perciò il Venier ce lo rappresenta « sedente glorioso », e ce ne fa anche un ritratto, efficacissimo, che per l'importanza del personaggio cui si riferisce riportiamo per intero: « È Mustafà uomo di settant'anni, ma sono gli anni suoi verdi e robusti. Non è molto alto di statura; ha l'aspetto non meno che l'animo crudele; è sanguinolente e avido di carne; ha gli occhi coperti dal sopraciglio, di poca canizie il pelo, di poche rughe il volto. Nelle maniere è attrattivo, nell'apparenza soave, nei costumi lusinghiero. Accetta con grazia, accarezza con modo, saluta con prontezza; è destro, accorto, astuto, savio, finto, eloquente ed avaro » (1).

Passando quindi a dire del Muftì, il Nostro tratta dei precetti del Corano, delle pratiche del culto, dei costumi: e sotto la sua penna tutto balza improntato di esattezza ed evidenza. Ecco, per esempio, come ci rappresenta i Turchi quando fanno le loro orazioni: « Lavati .... entrano nella moschea con la faccia verso la Mecca, là dove è l'arca di Maometto. Ivi, stando prima in piedi, si mettono il dito pollice in ambedue le orecchie, e poi col solo dito indice si toccano gli occhi e tutti i sentimenti. Dopo si piegano tenendo le mani alle ginocchia, con che dicono tacitamente la loro orazione; ma sempre che invocano il nome di Dio, si piegano subito, per segno d'eccessiva umiltà, a toccare con la fronte e le ginocchia la terra. Il cadì, cioè sacerdote della moschea, sta in faccia in un nicchio .... e tutti gli altri, come il cadì, fanno secondo il loro costume, volgendosi ora a mano dritta ora alla sinistra, per i due angeli che credono ancor essi che ognuno abbia ai fianchi dal nascimento sino al suo dì fatale. Ora il sacerdote canta solo e gli altri rispondono; ora agli altri volge la faccia ora le spalle » (2).

Dei costumi Maffio discorre con grande copia d'interessanti particolari; ma noi, rimandando il lettore al testo,

---

(1) *Ibidem*, p. 448 e seg.
(2) *Ibidem*, p. 450 e seg.

riferiamo soltanto quello che egli dice del matrimonio: «.... si fa in così fatta maniera. Quando piacciono a qualcheduno le condizioni d' una donna, egli trova il cadì della parocchia e lo informa della sua intenzione, il quale poi riferisce il partito alla donna e viene ella informata a pieno delle qualità di lui; e quando ambidue sono contenti dell'esser loro, determinano un giorno e un luogo, ove si conduce la donna in una stanza chiusa, e l' uomo di fuori alla porta. Il cadì, ch'è ivi presente, dimanda alla donna se si contenta di quella somma che ha detto il marito. Se ella dice di no, o colui accresce o si scioglie il negozio; ma se dice di sì, allora si apre la camera, e il cadì piglia il dito pollice d'ambidue e li fa toccare insieme, in segno della fede che si danno; e cotale cerimonia, che risponde allo sposalizio, si chiama *chebin*. Fatto poscia il suddetto contratto, il cadì si parte, e i coniugi .... consumano il matrimonio» (1).

L' ultima parte della *Descrizione* tratta del Gran Signore; e il Venier ci fa subito conoscere il sultano allora regnante Amurat III, che egli ebbe modo di vedere anche da vicino quando andò «a baciargli la veste .... tenuto per la manica del giubbone vicino alla mano» (2) da due *capigì bascì*, cioè capi dei portieri. Di Amurat si legge un lungo ritratto in una scrittura anonima del 1582 (3); ma il ritratto del Nostro, anteriore di due anni, è di gran lunga più artistico. Eccolo: «È il presente imperatore giovine di trentacinque anni, di corta statura, alquanto grasso, ma per avventura piuttosto enfiato d' umori putridi, che di purgato nutrimento. È bianco di carne, ma misto il bianco d' un color gialliccio, biondo di pelo, bionda la barba che gli va da una tempia all'altra

---

(1) *Ibidem*, p. 454.
(2) *Ibidem*, pp. 464, 466.
(3) Cfr. nella citata raccolta dell'ALBERI, serie 3ª, vol. II, pp. 209-253 la *Relazione e Diario del viaggio di Jacopo Soranzo ambasciatore della repubblica di Venezia per il ritaglio di Mehemet figliuolo di Amurat imperatore de' Turchi l'anno 1581* (dev'essere 1582 come ha corretto lo stesso Alberi nell'*errata corrige* dei primi 14 volumi). Secondo l'Alberi questa relazione è da ritenersi opera di uno dei signori veneziani del seguito dell'ambasciatore. Il ritratto di cui parliamo è a p. 237 del citato volume.

per disotto il mento, lasciando tutta la parte estrema scoperta. Ha pochi mostacchi; grosse le labbra, egualmente rilevate e senza alcun disegno terminate; il naso aquilino indebitamente tortuoso; l'occhio azzurro, torbido e mesto; il sopraciglio oltremodo inarcato e breve; alta la fronte, benchè gran parte ne ricopra il turbante. Delle qualità dell'animo è melanconico, taciturno, arrogante, poco provvido, di natura avaro e tenace, alquanto studioso benchè poco distingua, ed un pochetto poeta » ([1]). Dallo splendore della sua corte il Nostro fu fortemente colpito; ma non fu meno colpito dalla desolazione dei suoi regni. « Giaciono, egli scrive, i regni miserabili, e dati a peregrini e barbari dominatori: ricopre l'erbe le città più famose; le opere eccelse o sepolte o consumate o rovinate rimangono, come che la barbara violenza abbia non solo estinto la virtù, le armi e le lettere ed oscurata ogni sorte di libertà e di nobiltà, ma fino da radice svelta ogni memoria di tante opere illustri; lasciando a parte tante e così belle campagne d'ogni coltura ignude, con un lagrimoso proverbio a quelle poche e povere genti, che vi sono ancora sparse ed oppresse, che dovunque il cavallo dell'Ottomano mette il piede, non vi nasce mai più erba » ([2]).

E con questa solenne chiusa termina la *Descrizione dell' imperio turchesco*, scrittura istruttiva ed amenissima in cui troviamo pregi di chiarezza, penetrazione ed evidenza ([3]).

II.

E ora poche parole sul breve *Discorso dello stato presente del Turco e modo di fargli una guerra reale.*

([1]) Cfr. la citata raccolta dell'ALBERI, serie 3ª, vol. I, p. 464.
([2]) *Ibidem*, p. 468.
([3]) Non si può dire lo stesso della citata *Relazione di Paolo Contarini bailo a Costantinopoli* appunto nel tempo cui si riferisce l'opera del Venier; vedila nella citata raccolta dell'ALBERI, serie 3ª, vol. III, pp. 209-250.

Composto dal Venier ai primi di settembre del 1585 per incarico del pontefice Sisto V (1), venne pubblicato fin dal Cinquecento nel *Thesoro Politico* (2); ma nelle diverse ristampe di quest'opera, e anche in quella di Francoforte (1610) con la traduzione latina a fronte, mancano il nome dell'autore e il tempo in cui fu composto. L'Alberi lo ripubblicò nella sua raccolta (3) trascrivendolo da un manoscritto di Casa Capponi, che lo attribuisce al Nostro e afferma che è del 1586 (4). Questa data è accettata senz'altro dall'editore fiorentino, il quale si permise di sopprimere la frase « fino a questo anno del 1585 » che si trova fra le prime parole del componimento, e che avrebbe dovuto metterlo in guardia. Ma l'Alberi non si dava proprio pensiero di esser preciso, e, neanche a farlo apposta, nell'indice del volume lo dice composto nel 1587.

Il *Discorso* non è una relazione, come è scritto in alcuni codici e nella citata raccolta, ma un lucido ragionamento in cui il Venier, con mirabile competenza, rappresenta le tristi condizioni degl'infedeli per causa della guerra contro i Persiani (5), propone che si tenti l'impresa di Costantinopoli, per penetrare proprio « nelle viscere dello stato Turchesco », e sostiene che la spesa sarebbe « in tutto quattro milioni e centoquarantadue mila ducati d'oro l'anno.... quando si avesse avvertenza che il danaro fosse fedelmente e giustamente amministrato » (6). Nel 1585 il *Discorso* era, per dirla con un'eleganza moderna, uno scritto palpitante di attualità; oggi è un documento della continua agitazione in cui la baldanza dei Turchi teneva allora il mondo cristiano e massime l'Italia.

(1) Cfr. *Biografia*, p. 35.

(2) *Thesoro Politico, cioè relationi, instruttioni, trattati, discorsi varii d'ambasciatori, pertinenti alla cognitione et intelligenza delli stati, interessi et dipendenze de più gran principi del Mondo. Nell'Accademia Italiana di Colonia l'anno 1589.*

(3) Cfr. serie 3ª, vol. II, pp. 295-307.

(4) Il codice *Capponi* (XIV-cc 172-183) è cartaceo, di carte numerate e scritte 281, di scritture del secolo XVII, alto centimetri 26, largo 20. Fu un tempo della Biblioteca Naniana di Venezia.

(5) È la guerra che, cominciata il 1578, durò 12 anni.

(6) Cfr. la citata raccolta dell'ALBERI, serie 3ª, vol. II, p. 305.

EDIZIONI DEI COMPONIMENTI DEL VENIER

Edizioni delle Rime Italiane.

Rime di DOMENICO VENIERO *raccolte ora la prima volta ed illustrate dall'Ab. Pierantonio Serassi — S'aggiungono alcune Poesie di* MAFFEO *e* LUIGI VENIERI *nipoti dell'Autore* — In Bergamo MDCCLI — Appresso Pietro Lancellotto — (Le *Rime* del Nostro sono a pp. 153-181).

Scelta di Rime di diversi eccellenti poeti di nuovo raccolte e date in luce da Cristoforo Zabata — Parti due — Genova — MDLXXIX e MDLXXXII. Nella parte 2ª a p. 19 e segg. si legge *del sig.r M. Veniero* la canzone: Col cor pien di pietade e di spavento.

Della nova scelta di Rime di diversi eccellenti scrittori dell'età nostra — Parte prima — Novamente raccolte et mandate in luce per Benedetto Varoli — Casalmaggiore — Appresso Antonio Guerini e Compagno — 1590. A p. 121 e segg. si legge la stessa.

Scelta di Rime di diversi — Pavia presso gli Eredi di Girolamo Bartoli — 1591. A p. 116 della parte 1ª c'è il sonetto in lode di Bianca Cappello: Questi colli d'intorno or non son quelli.

Canzone Spirituale sopra il Monte dell'Avernia ove S. Francesco hebbe le Stimmate — Di Monsignor MAFFIO VENIERO *Arcivescovo di Corfù* — In Fiorenza nella Stamperia dei Giunti — MDLXXXV.

La stessa — In Venetia appresso i Gioliti — MDLXXXIX.

La stessa — A p. 193 e segg. della parte 1ª *Della Corona di Apollo composta del più vago de' fiori di Permesso da Pier Girolamo Gentile.* — In Venezia appresso Sebastiano Combi — 1605.

La stessa — A p. 18 e segg. delle *Sette Canzoni di sette famosi autori in lode del Serafico P. S. Francesco e del Sacro Monte della Verna raccolte da F. Silvestro da Poppi Minore Osservante* — Fiorenza appresso Gio. Antonio Caneo e Raffaello Grossi Compagni — 1606.

La stessa — Bologna — Eredi del Moscatelli nelle Clavature — 1624.

La stessa — In fondo all'opera intitolata: *S. Francisci Asisinatis..... Vita per S. Bonaventuram..... Editio novissima aeneis figuris exornata cura et expensis Io. Mariae Salvioni* — Romae apud Boccum Barnabeium — MDCCX — (Nella traduzione di quest'opera fatta dal Savioni e pubblicata nel 1711, Roma, Bernabò, la canzone del Venier è riportata a principio).

Canzone del Reverendissimo MAFFEO VENIERO *nella morte di alcune Monache inglesi* — Casalmaggiore appresso Antonio Guerino e Compagni — 1589 (È la canzone che nella raccolta del Serassi è intitolata: *Sopra S. Ebba vergine inglese).*

La stessa — A p. 23 e segg. della parte 2ª *Della Corona di Apollo del più vago de' fiori di Permesso da P. Girolamo Gentile* — In Venezia appresso Sebastiano Combi — 1605.

Parnaso Italiano ovvero Raccolta di Poeti classici italiani — Tomo XXXII: *Lirici Veneziani del secolo XVI* — Venezia — Zatta — 1788. A p. 86 c'è il sonetto: Verdeggiava d'intorno il monte e 'l piano.

Scelta di Poesie Liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700 — Firenze — Le Monnier — 1839 — A p. 788 c'è il surriferito sonetto: Verdeggiava d'intorno il monte e' l piano.

Poesie Italiane Inedite di Dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo raccolte e illustrate da Francesco Trucchi — Prato — Guasti — 1846-47. A p. 14 sono gabellati per inediti alcuni versi della canzone per S. Francesco: cfr. p. 55 n.ta 1 di questo libro.

Edizioni delle Rime Veneziane.

Versi alla venitiana del sig.r Anzolo Inzegner et d'altri bellissimi spiriti — Vicenza per il Bresciano — 1613 — Dopo i versi dell'Ingegneri ci sono quelli del Nostro.

Versi alla venitiana zoè canzon, satire, lettere amorose, matinae, canzonete in aieri moderni et altre cose belle — Opera del sig.r Anzolo Inzegneri et d'altri bellissimi spiriti — Vicenza — Salvadori — 1617 — A pp. 58-141 ci sono le *Rime Venetiane del clarissimo sig.r M. V., cioè* MAFFIO VENIER.

Aggionta ai Versi alla Venetiana di bellissime poesie raccolte per il sig.r Remigio Romano — Vicenza presso Angelo Salvadori libraio in Venetia a S. Moisè — 1619 — È riportato, anonimo e diviso in due parti distinte, *Il Lamento di un Tornitore.*

Poeti antichi del dialetto veneziano divisi in due volumi e pubblicati da B. Gamba — Venezia — Alvisopoli — 1817. Il volume II comprende le *Poesie di* MAFFEO VENIER *Arcivescovo di Corfù e di altri.*

Poesie di MAFFEO VENIERO — *Arcivescovo di Corfù — in dialetto veneziano* — Venezia — MDCCCXVIII.

Raccolta di Poesie in dialetto veneziano — Venezia — 1845 — Contiene anche le *Rime* del Nostro.

Rime diverse in lingua genovese — Pavia — Partoli — MDXCV — A p. 158 e segg. si legge *La Strazzosa — Canzone alla Venetiana del sig.r* M. VENIER.

Capitoli burleschi d'incerto autore — Senza data — Secolo XVII — Vi è anche *La Strazzosa — Canzone vaga e dilettevole.*

Opera nova sopra la Strazzosa — Canzone bellissima in lingua venetiana — Nuovamente data in luce e con somma diligenza revista — Stampata ad istanza di Valentin Tosoni in Vicenza appresso il Santi — (È anonima e scorretta. L'esemplare che è nella *Marciana* ha in margine molte correzioni).

Strazzosa — Canzone vaga e dilettevole dove appieno si deffinisce che la bellezza, benchè mal coperta, non per questo

perde la sua bellezza — Nuovamente data in luce per Sebastiano Rizzi in Ferrara appresso Vittorio Baldini — 1616 (Il catalogo della *Marciana*, sbagliando, dice: *Venezia, 1616*).

La Strazzosa — Canzone di MAFFEO VENIERO *riprodotta* — Venezia — Dalla Tipografia di G. B. Merlo — 1850 — (Per le auspicatissime nozze Rimini - Fano. Edizione di 150 esemplari. Secondo una nota del Cicogna, è sulla lezione data dal Gamba e fu fatta stampare precisamente il 26 febbraio del 1850).

La stessa — A p. 4 e segg. delle *Poesie Veneziane* scelte ed illustrate da R. Barbiera — Firenze — Barbera — 1886.

Edizioni della Tragedia. (1)

Hidalba — Tragedia — In Venezia per Andrea Muschio — 1596.

La stessa — In Bologna per Giambattista Bellagamba — 1597.

La stessa — Vinegia presso gli Heredi d'Altobello Selicato — MDCX.

La stessa — Venetia per Giorgio Valentini — MDCXXIII.

Edizioni dei due componimenti in prosa.

Descrizione dell'imperio turchesco — Nella raccolta di E. Alberi: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* — Serie 3a,

(1) In un articolo sul Paruta, il Cian riporta una lettera di Antonio Bardesi, « ministro della bottega della libreria del Gionti », al duca d'Urbino; e suppone che la 1a edizione dell' *Hidalba* sia uscita dall'officina del Giunti (cfr. *Archivio Veneto*, tomo XXXVII, p. 115, nota 3). Io ho fatto delle ricerche, ma non ho trovato traccia di questa edizione. In questo stesso articolo il Cian riporta (p. 114, nota 3) una lettera di Marco Ottobon a Filippo Valori, nella quale si dice: « Mons. di Corfù Venieri ha lasciato in mano dell'Ill.mo sig.r Luigi, suo fratello, tutti li suoi scritti: cioè due volumi di lettere scritte a diversi Principi et Sig.ri ecc. ecc. ». Avverto che le lettere da me rinvenute nell'Archivio di Stato di Firenze non costituiscono precisamente i « due volumi di lettere scritte a diversi Principi et Sig.ri ».

vol. I, Firenze, 1840, pp. 437-468 (Come dissi a suo luogo, è pubblicata in parte col titolo di *Relazione dell'impero ottomano).*

Discorso dello stato presente del Turco e modo di fargli una guerra reale — Nel *Thesoro Politico, cioè Relationi, Instruttioni, Trattati, Discorsi varii* ecc. ecc. Nell'Accademia Italiana di Colonia — l'Anno 1589. (Come dissi a suo luogo, è anonimo. Tralascio le ristampe successive dove, naturalmente, il *Discorso* è riportato).

Lo stesso — Nel *Tesoro Politico* ecc. *colla traduzione latina a fronte* — Francoforte 1610 (La traduzione latina ha questo titolo: *De bello Turcis inferendo eiusque gerendi ratione Discursus).*

Lo stesso — Nella raccolta di E. Alberi: *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato* — Serie 3ª, vol. II, pp. 295-307.

CATALOGO DEI CODICI CHE CONTENGONO COMPONIMENTI DEL VENIER

Codici contenenti Rime Italiane.

Codice *Barb. lat.* 3775 della Biblioteca Vaticana: A c. 187 *a* contiene il sonetto inedito: Veggio da un fonte uscir pene e martiri. A c. 187 *b* contiene il sonetto inedito: Or ch' un bel viso d'angelo clemente. A c. 188 *a* contiene il sonetto inedito: Da l'empio e l'empio tuo regno ripieno.

Codice *Corr.* 967-18 del Museo civico Correr di Venezia: A c. 430 e segg. contiene le *Stanze* pubblicate dal Serassi, con varianti e aggiunte.

Filza Medicea 6406 dell'*Archivio di Stato di Firenze*: Contiene la canzone inedita: *In morte del granduca di Toscana Cosimo I.*

Codice *Ricc.* 2977 della Biblioteca Riccardiana: A c. 1 e segg. contiene la canzone: *Sopra il Monte dell'Avernia dove S. Francesco ricevè le stimmate.*

Codice *Magl.* VII-352 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: A c. 183 e segg. contiene la stessa. A c. 176 *b* contiene alcuni versi della stessa.

Codice *Cicogn.* MDCCCCXLIV (3230) del Mus. civ. Corr. di Ven.: Al n.ro 8 contiene la stessa.

Codice *Corr.* 157 del Mus. civ. Corr. di Ven.: A c. 19 e segg. contiene la stessa.

Codice *Marc. ital.* IX-308 della Biblioteca Marciana: Dopo 17 carte contiene la canzone: *Sopra Santa Hebba Inglese.*

Codici contenenti Rime Veneziane.

Codice *Ottob. lat.* 1960 della Bibl. Vatic.: Contiene *Rime* del Venier e di altri in dialetto veneziano (Dice il catalogo a proposito di queste *Rime:* « Venieri Veneti carmina quadam obscenissima nulli prorsus communicanda italico sermone conscripta »).

Codice *Marc. ital.* IX-217 della Bibl. Marc.: Contiene le *Rime* edite e inedite esaminate più addietro.

Codice *Marc. ital.* IX-173 della Bibl. Marc.: Contiene le *Rime* edite e inedite esaminate più addietro.

Codice *Cicogn.* DCXXXIII (1085) del Mus. civ. Corr. di Ven.: Verso la fine contiene le ottave inedite delle quali la 1ª comincia: Chi maledisse Amor, chi la so' sorte — e l'ultima finisce: E chi per laude cazzar sempre in tondo.

Codice *Marc. ital.* VII-1847 della Bibl. Marc.: A c. 286 e seg. contiene la canzone: *Alla sig.ra Barbara contessa di Sala.*

Codice *Ricc.* 2737 della Bibl. Ricc.: In fine contiene *La Strazzosa.*

Codice *Barb. lat.* 3790 della Bibl. Vatic.: A c. 114 e segg. contiene la stessa.

Codice *Barb. lat.* 3792 della Bibl. Vatic.: A c. 29 e segg. contiene la stessa.

Codice *Marc. ital.* VII-755 della Bibl. Marc.: Nelle ultime carte contiene la stessa.

Codice *Marc. ital.* IX-380 della Bibl. Marc.: A metà circa contiene la stessa.

Codice *Cicogn.* CXXXIII (1258) del Mus. civ. Corr. di Ven.: Contiene la stessa.

Codice *Cicogn.* CXLV (1269) del Mus. civ. Corr. di Ven.: Contiene la stessa.

Codice *Cicogn.* MDCCCCXLV (3231) del Mus. civ. Corr. di Ven.: Al n.ro 17 contiene la stessa.

Codice *Corr.* 347 del Mus. civ. Corr. di Ven.: A c. 38 e segg. contiene la stessa.

Codice *Corr.* 348 del Mus. civ. Corr. di Ven.: A c. 617 e segg. contiene la stessa.

Codici contenenti l'Hidalba - Tragedia Nova.

Codice *AF - IX - 19* della Biblioteca Braidense.
Codice *AF - IX - 14* della Bibl. Braid.

Codici contenenti la Descrizione dell'imperio turchesco.

Codice *Capponi* XXXIX della Bibl. Naz. di Fir., cc. 489-536.

Codice *Strozziano* 304 dell'*Arch. di St. di Fir.*, cc. 25-44.

Codice *Ottob. lat.* 2768 della Bibl. Vatic., cc. 237 *a* - 309 *b*.

Filza V dell'*Arch. di St. di Ven.* (Vi sono due copie; invece nell'indice è detto che la *relazione del 1587* edita dall'Alberi non esiste in Archivio).

Codice *Marc. ital.* VII-882 della Bibl. Marc. (Il copista ha fatto una sola scrittura della *Descrizione* e del *Discorso*).

Codice *Cicogn.* DXCIV (973) del Mus. civ. Corr. di Ven., n.ro 14 della miscellanea.

Codice *Cicogn.* DCCLXXVIII (3155) del Mus. civ. Corr. di Ven.

Codice *Cicogn.* MMMMXCVI (3106) del Mus. civ. Corr. di Ven., n.ro 1 della filza cartacea in f.

Codice *Donà dalle Rose* 146 del Mus. civ. Corr. di Ven., n.ro 6 del codice cartaceo miscellaneo.

Codice *Donà dalle Rose* 385 del Mus. civ. Corr. di Ven., n.ro 12 del codice cartaceo.

Codice *Lazzari*, Busta 31, del Mus. civ. Corr. di Ven., n.ro 5 della *Busta*.

Codice *Lazzari*, Busta 60, del Mus. civ. Corr. di Ven., cc. 226-283.

Codice XXXVII della classe IV della Bibl. Querini Stampalia di Ven., *Miscellanea di Relazioni*, n.ro 3.

Codici contenenti il Discorso dello stato presente del Turco e modo di fargli una guerra reale.

Codice *Capponi* XIV della Bibl. Naz. Centr. di Fir., cc. 172-183.

Codice *Magl.* XXX - 8 - 102 della Bibl. Naz. Centr. di Fir.

Filza V dell'*Arch. di St. di Ven.*

Codice *Cicogn.* MDCCLXII (2396) del Mus. civ. Corr. di Ven.

Codice *Gradenigo* 200 del Mus. civ. Corr. di Ven., volume VIII, cc. 133-139.

Codice *Lazzari*, Busta 31, del Mus. civ. Corr. di Ven., n.ro 7 della raccolta di codicetti.

APPENDICE DI VERSI INEDITI

Sonetto [1].

Da l'empio e l'empio tuo regno ripieno
D'angoscie e doglie e senza alcun conforto
Fuggo, Signore, ed altre insegne io porto
Dipinte in fronte, e nove cure in seno.

Al più ardito desio più volte il freno
Ho sempre avuto, e duri scogli in porto,
Più ciechi abissi e precipizi ho scorto
Nel suo grado più eccelso e più sereno.

Or di lagrime il petto e i passi spargo,
Or dal cor in quest'occhi un fiume arreco
Di sdegno e penitenza amaro e largo.

Pur non venga, Madonna a pace meco,
Ch'ove sono al mio ben canuto ed Argo
Sarei, credo, al mio mal fanciullo e cieco.

---

(1) Cfr. codice *Barb. lat.* 3775 della Bibl. Vatic., c. 188 *a*. Questo sonetto è una nuova redazione di quello che si legge nella raccolta del Serassi a p. 153. Nella trascrizione dei versi inediti mi permetto soltanto di regolare la punteggiatura e di rimodernare un po' la grafia.

Sonetto [1].

Or ch'un bel viso d'angelo clemente
Cuopre voglie per me di tigre e d'angue,
E Fortuna sì rea cerca sovente
Non pur strali avventar ma farmi esangue,

Porta de le mie piaghe eternamente,
Amor, l'artiglio tuo tinto di sangue,
Rivolgi indietro a l'allegrezze spente
Gli occhi afflitti del cor che freme e langue:

E tu del viver mio Fortuna fiera
Queste estreme reliquie omai t'acquista,
Ch'attendo del mio dì sol pace e sera.

Ben veggio, e in parte lo dimostro in vista,
Che chi lunghe dolcezze amando spera
Trova tosto sua vita amara e trista.

Sonetto [2].

Veggio da un fonte uscir pene e martiri,
Da l'altro derivar gioie e contenti;
Quegli fa ch'in amar geli e paventi,
Questi ch'a tanta gloria arda e aspiri:

Così da dubbio petto alti sospiri
Mando fra le delizie e fra i tormenti.
Ahi, timido mio cor, come consenti
Di macchiar di viltade i tuoi desiri!

La scorta e 'l lume che t'inalza al cielo
Non segui, e miri sventurato e stolto
Per star sì basso in tenebroso velo.

---

(1) Cfr. citato codice *Barb. lat.* 3775 della Bibl. Vatic., c. 187 *b*.
(2) Cfr. citato codice *Barb. lat.* 3775 della Bibl. Vatic., c. 187 *a*.

Spiega l'ali al pensiero ardito e sciolto,
Vedi in cielo il tuo foco, in terra il gelo,
Chè i guai tien pochi se l'acquisto è molto.

Stanze [1].

. . . .
O casa, amato alloggio, ahi che se' priva
De' begli occhi d'amor lume divino!
Qui dal candido sen l'alma nutriva,
Qui piango il mio rigore e il mio destino,
E invece della luce amata e viva
Queste leggi infelici amo ed inchino.
O casa, o tempio del mio ben terrestre,
Ben debbo amar le pietre e le finestre.
. . . .
E che grato te n' ha gli arbori e i prati
Che mostri loro una beltà infinita?
Poco sono i begli occhi all'erbe grati,
A me sono sostegno, anima e vita;
Da lor tenuti son, da me bramati;
A me dai morte, a lor non porgi aita:
Almeno aveste, o quercie, o lauri, o mirti,
Questo cor, questa mente e questi spirti.

Oh venturate piante, oh me infelice!
Voi senza senso ed io senza il bel volto!
Nè a voi nè a me di rimirarlo lice:
A me l'oggetto, a voi il veder è tolto.
Ma tu sei del mio mal sola radice,
Tu hai sola il mio contento in pianger volto.
A lor tal sorte die' natura e il cielo
Quando sciolse in principio il caldo e il gelo.

Ma vôi tu che le rose e le vïole
Scoloriscan tra i boschi aspri e selvaggi,
Che le chiome ond'amor stringer mi suole
Ricevan da quell'aria indegni oltraggi?

---

(1) Cfr. codice *Corr.* 967 - 18 del Mus. civ. Corr. di Ven., c. 430 e segg. La 1a stanza inedita vien dopo la stanza 7a stampata, le altre dopo la 12a.

Troppo la tua beltà confidi al sole,
Emulo del crin d'oro e de' tuoi raggi :
Temo che l'aria, il loco e i venti fieri
Non cangino il tuo volto e i tuoi pensieri.

Forse più ti faran cruda ed altera
I rei costumi di crudel torrenti,
Più l'onda fredda, più le fere fera
Nemica del mio foco e de le genti ;
Temo ch'ogni pietà teco non pera,
Che il cor tra' sassi sasso non diventi
E ritorni, imitando il suo viaggio,
Aspro, freddo, crudel, duro e selvaggio.

Canzone

In morte del granduca di Toscana Cosimo I (1).

Questa misera fral vita mortale
Sembra in torbido mar fra scogli ed onde
Combattuta da venti afflitta nave,
Cui spesso il lume suo puro immortale
Nebbia di voglie immoderate asconde,
E che tardi del fin smarrita pave
E di sue colpe grave
Per sì lungo cammin dubbioso e torto
Lassa a dietro i suo' giorni e cieca e stanca :
Onde, senza sperar segno di porto,
O s'affoga o si rompe o tra via manca.
Ma tu, Padre superno,
Cui più pietade accende
Del nostro danno eterno
Che sdegno contra 'l cieco nom che t'offende,
Mandi (credo) dal ciel gli angeli tuoi
Ad abitar con noi,
Perchè genti offuscate e peregrine
Sian scorte da splendor d'opre divine.

(1) Cfr. *Filza Medicea* 6406 dell'*Arch. di St. di Fir.* È un autografo e ha la firma dell'autore.

Di questi un fu tra noi Cosmo, il gran Duce,
Angelo e nume: or ha il suo spirto in cielo,
E 'l corpo in terra alteramente giace:
Ei ne i cuor di ciascun vivo traluce.
Mentre unito al mortal corporeo velo,
Tenne in man di virtute accesa face,
Mostrò la via verace
Ch'a la gloria e al cielo aprio la porta.
Or con Dio quella luce si congiunge,
Ch'era a i ciechi d'error lampada e scorta,
Là dove occhio o pensiero uman non giunge.
Signor, tu questa fede,
Da tante parti oppressa,
Drizzasti ferma in piede,
Vaga di tua virtute e di sè stessa.
Le voglie di giustizia, in te sì pronte,
T'ardean vivaci in fronte;
E ne la maestà de la presenza
Splendea sommo valor, somma prudenza.

Le guerre altrui ne le miserie estreme
Togliesti dagli affanni e dai perigli;
Con larga man porgendo argento ed oro,
Tu desti premi ch'avanzar la speme
A tanti servi tuoi, tanti tuoi figli.
Ben le stelle spiegar ricco tesoro
Di tante pompe loro
Volsero in te, quando ciascuna accolse
A la tua gloria quante grazie avea;
Ma tosto al Mondo il Ciel quell'alma tolse
Che quasi vivo sol fra noi splendea.
Alma lieta e felice,
Ma con la tua partita
Piange trista infelice
Toscana questa imagine di vita!
Ahi, gran Cosmo, qual cor di rio serpente
Non de' farsi clemente
E sopra queste spoglie e questa fossa
Il tuo spirto adorar, pianger quest'ossa?

Piangi dolente, or che 'l tuo lume è spento,
Sventurata Fiorenza; Italia tutta
Pianga per lui di vista orbata e priva:
Spiri ogni petto un sospiroso vento,
Non sia luce mortal di pianto asciutta.

Ma se 'l duol che piangendo or fa ch' io scriva
Turba tua pace viva,
Deh, scusi 'l tuo saper il nostro affetto
Cui par che il sospirar e 'l pianger giovi!
Sani questa ferita il tuo diletto,
E quel ben ch'a tuoi merti offerto provi.
Riposa, alma ben nata,
In grembo al sommo bene;
Vivi lieta e beata
Lungi dagli altrui falli e l'altrui pene;
Mira quel sol eterno, in lui t'accendi
E più chiaro ti rendi;
Appaga nel suo volto i pensier tui,
E vedrai le tue pompe ardendo in lui.

Pon mente in ciel felice a quel che sei;
Mira in quel sommo Re la tua grandezza.
Alma da Dio gradita, anima pura,
Vedi la gloria tua non di trofei,
Non di tesori: è in ciel la tua ricchezza.
Diletta figlia dell'eterna Cura,
Vivi lieta e sicura,
Chè non può più Fortuna, il caso o 'l Fato;
Non può tempo nè Morte insidïosa
Turbarti il felicissimo tuo stato,
Morte a noi troppo cruda, a te pietosa!
Ma che! la nostra doglia
E 'l lagrimoso ciglio
Tempri, asciughi e ci scioglia
D'affanni in tutto il generoso figlio,
In cui Cosmo rinasce, in cui trapassa
Tutto quello che ci lassa
La paterna immortal sacra memoria,
Come erede fatal de la sua gloria.

Questi prima, qual novo Ercole in terra
Che già in vece d'Atlante il ciel sostenne,
Sollevò dal governo il padre stanco
E col proprio valor che mai non erra,
Giovane ancor, lo scettro in guisa tenne
Ch'ogni stile a lodarlo è scarso e manco;
Quinci, tanto più franco
Quanto a regger città popoli esperto,
Può per prova saper ciò che conviensi:
Usa il freno e lo spron, da' giusti al merto

Premi e pene, a ragion sommette i sensi.
Principe glorïoso,
Signor saggio e cortese,
Vivan col tuo riposo
Teco le voglie ad alta gloria accese:
Tal sia il tuo fil ch' i secoli misuri:
Abbian lieti e sicuri
Fini le tue speranze e i tuoi desiri,
Serenissimi i giorni il Ciel ti giri.

Canzon, s' io t'affiguro
Tutta d' intorno cinta
Del mio vil pregio oscuro,
Ne le tenebre tue ti veggio estinta;
Ma giunta al sacro Hernando ove t' invio,
Terrestre Idolo mio,
Visto quanta virtute in lui scintilla,
Tu chiedi al suo splendor qualche favilla.

INDICE ALFABETICO
DEI NOMI PROPRI DI PERSONA

N. B. — Tralascio qualche nome di secondaria importanza, e quello del nostro autore di cui si parla in tutte le pagine.

A

B

C

D

F

G

I

L

M

O

P

Q

R

S

T

U

V

Z

INDICE GENERALE

N.B. Qualche errore tipografico, che mi sarà sfuggito, correggerà da sè il benigno lettore.